

- PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

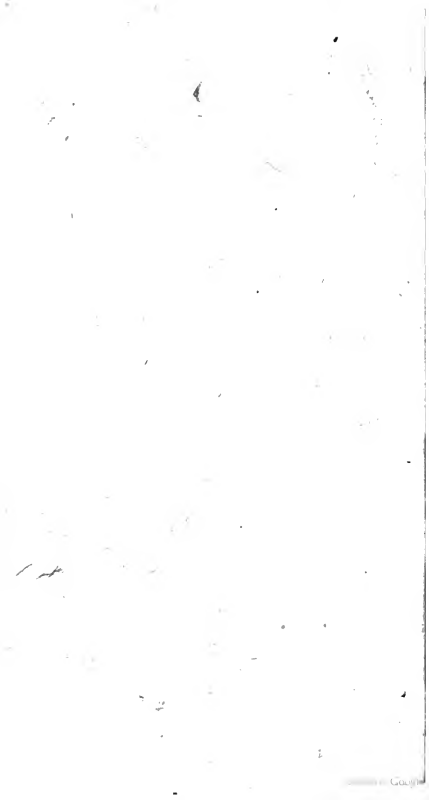
SCAFFALE 1

PLUTEO 1

N.^o CATENA 21

P. 1. 21. I. 21
II. 1. I. 21





L A
COSTANZA
COMBATTUTA

NEGLI ACCIDENTI
DI S. EUSTACHIO MARTIRE.

Opera Scenica Tragicomica

Composta da
ANASTASIO PAVBELI,

DEDICATA

All' Ill.^{ma} ed Ecc.^{ma} Sig.^{ra}

LA SIGNORA

D. GERONIMA

PIGNATELLI DI ARAGONA

Principessa di Avellino,

Di Monte-Corvino, del Sacro Rom.

Imp., Duchessa di S. Mauro, &c.



IN NAPOLI;
Presso Nicolò Valiero 1710.

Con licenza de' Superiori.







Ecc.^{ma} Sig.^{ra}



E mi permettete, Ecc.^{ma} Principessa, di svelarvi sinceramente la Verità; confesso, che nel consecrarvi questa Operetta, dubbitai di aver' a commettere un gran delitto. Parevami, al primo incontro, eccesso di temerario ardimento, il volere, per un libretto di pochi fogli, impegnato il Patrocinio d'una Dama, tanto qualificata; che
per

per altezza di Origine , splendore di
Nascita , Gradi , e Preminenze , non
meno sue , che de' suoi Augusti Ante-
nati , si rendeva oggetto di nobile In-
vidia , anche alle Principesse di più alto
grado . E , a dire il vero , Signora ; se
ha da farsi giustizia all' eccellenza del
vostro grado , con palesare quella ,
che siete ; tutto che vi ripugni la vostra
Modestia : Certa cosa è ; che il Sangue ,
il quale vi s'imporpora nelle vene ,
non è , che un nobil Ruscello , deriva-
to in Voi da quei Grandi , che ne i se-
coli a noi lontani , presedevano nelle
Spagne , con alto Dominio , al Governo
d'interi Reami ; Essendo la vostra Pro-
sapia innestata con gli Scettri , e Corone
de gli antichi Re Aragonesi . Voi nasce-
ste Grande in una Casa , dove furono
sempre domestiche , e famigliari le Al-
tezze ; dove i Bastoni di Comando , gl'El-
mi Ducali , e tant'altre Insegne del Prin-
cipato , anzi chè rifonder chiarezza ,
la ricevevano . Si riguardino i vostri
Maggiori per linea Maschile , o Donne-
sca ; o Pignatelli , od Aragonesi ; si trovano
in ogni tempo Eroi tra' Principi , Arbi-
tri

tri delle Reggie; ne' Consigli di Stato, Oracoli di raffinata Prudenza; nel maneggio dell'armi, Primogeniti del Valore; onde ancor'a di nostri, riempiendo il Mondo, col grido del Nome loro, unitamente concorrono a rendervi Massima tra l'Eroine, facendovi come base della propria loro Grandezza. Voi non avete più che desiderare per fregio, e lustro maggiore dell'Eccell.ma vostra Casa, e di Voi medesima. Volete Porpore Cardinalizie, Camauri, e Tiriegni del Vaticano? Questi di già gli avete nella persona d'Innocenzo XII., Pontefice Massimo, la di cui riverita memoria viverà sempre immortale ne i Fasti Cattolici, e contrassegnata con parzialità di altissima lode. Quelle poi, ancor al presente, le avete nell'Em.mo D. Francesco Pignatelli, Cardinale di S. Chiesa, ed assieme Arcivescovo di questa Fedelissima Metropoli. Volete Supremi Condottieri di Armate, Generalissimi in Campo? Eccevi, tra gl'altri, quel tanto celebre Aragonese, D. Ferdinando Cortese Marchese del Vaglio, nuovo Alessandro di quel secolo, che, col suo valor militare, con-

quistati alla Corona di Spagna i Tratti vastissimi dell'America, sottomise un nuovo Mondo all'antico. Volete vedere i Vostri, ammessi da' Supremi Monarchi ad ogni più intima confidenza, ed alla partecipazione de i secreti più reconditi del loro cuore? Eccovi un D. Diego di Aragona, Duca di Terranova; già Consigliere di Stato, poi per la Maestà Cattolica di Filippo IV. Ambasciatore a Cesare, indi alla Corte di Roma: ed al presente nella Corte medesima, Oratore, per la Maestà del Nostro Gloriosissimo Carlo III.; Eccovi uno, che tutto è Vostro, mercechè vostro Figlio; dico l'Eccell.mo D. Marino Caracciolo, Principe d'Avellino, Cavaliere del Tosone, del primo Ordine tra i Grandi di Spagna, e Gran Cancelliere in questo Regno. Volete finalmente, dopo la reale, Dignità, e Cariche supreme in Vostra Casa? Eccovi, tra i vostri Avi Paterni, un Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, Vicerè per tanti anni nella Sicilia. Un D. Fabrizio, Vicerè in Aragona. Ecco il Genitore di Vostra Ecc.za, il Duca D. Ettore, fregiato della Carica stessa, nel
me-

medesimo Regno, e di più Grande Almirante, e Gran Contestabile nella Sicilia; accasato con D. Giovanna di Aragona, de i Duchi di Terranova, Cameriera Maggiore della Regina, Madre del fù Carlo II., ammeffa poi, col carattere stesso, agli ossequj, ed alla confidenza della Regina sua Sposa. Ambirono sempremai, Ecc.ma Signora, le Cariche supreme del Regno, d'esser conferite a quelli di vostra Casa, per accrescere a se stesse l'onorevolezza, ed il credito. Rimasero più tosto quelle ingrandite da i Vostri, anzi che ingrandirli; mercè all'Altezza dell'Esser loro, ed alla Integrità, Giustizia, e somma Prudenza, colla quale sempre l'esercitarono.

Or come mai ad una Principessa, segnalata di tanto eccelse prerogative, intitolarsi da me un componimento di poche carte? Signora, io non intendo di fare scusa al mio ardire, sul riflesso, che abbiate innata, nel Cuore, la Gentilezza; e che essendo Voi Grande per nascita, vogliate altresì operare da Generosa; con misurare il dono, non dalla sua grandezza; ma dall'affetto di chi lo

dona . Dico solamente , che , se picco-
lo di mole è questo libro , che vi pre-
sento ; Grande però , e non indegno
d'una Dama Cristiana , qual siete Voi ,
è l'Argomento , che in esso prese a trat-
tarsi ; cioè la **COSTANZA COMBAT-**
TVTA dalla Empietà idolatra , ne' Ge-
nerosi Cavalieri di Cristo , Eustachio ,
e' due suoi Figliuoli ; rimane vittorio-
sa , alla prova de' più atroci tormenti
negli Anfiteatri di Roma . In questa Sa-
cra , Spirituale Operetta , si fa campeg-
giare , con risalto di bella gloria , il Va-
lor della Fede , l'Intrepidezza d'un pet-
to Cristiano , il dispregio del Fasto , il ri-
futo delle mondane grandezze , il deli-
derio de' Beni eterni , la Pietà verso
Dio , l'Amore a Gesù Crocifisso . Con
ciò animando io le mie paure , a mano
franca , presento a Vostra Eccellenza
questo picciol volume , sulla certezza ,
che in leggerne i pochi suoi fogli , il vo-
stro Spirito sia per trovarvi ogni mag-
gior compiacenza ; incontrandosi in
quello , che si confà sommamente col
vostro genio . E qual'altro genio fù mai
il vostro , se non quello , di stringersi in
forte

forte lega colla Pietà; di calpestare il
Faslo mondano; aborre le felicità, e
le fortune del Principato? Voi solamen-
te ve ne valeste, in quanto vi sommi-
nistravano materia, per esercitare la
Beneficenza; o vi servivano di Sprone
d'oro, a sempre più inoltrarvi nell'arrin-
go delle Virtù; facendo, che alla nascita,
corrispondesse la vita; ed all'altezza del
grado, l'eroico de i vostri costumi. Sde-
gnaste sempremai quella Gloria, che
nata con voi gemella ad un parto, ben
sapevate che, al fine, con Voi parimen-
te, dovea cadere in Eclisse; pregiandovi
solamente di quella, che traendo la sua
origine dalla Pietà; inalza l'Animo sopra
se stesso, fino a renderlo Grande dinan-
zi a Dio. Si compiaccia dunque Vostra
Eccellenza ricever, con gradimento, que-
sto piccol Volume, che le presento;
poichè in esso, altro non intendo di pre-
sentarle, che un' Image di lei me-
desima, un' Idea espressa del suo gran
cuore, o per meglio dire, di quello Spi-
rito, con cui seppe vincere, e trionfare
di tutto; come parimente un'Attestazio-
ne sincera della Servitù, e Venerazio-
ne

ne, che mi propoſi, ſempremai profeſſa-
re al merito impareggiabile di ſua
Grandezza; onde col più profondo ri-
ſpetto mi ſottoſcrivo

Di V.Ecc.

Napoli 12. Settembre 1710.

Umiliſſ. Divotiſſ. ed Obblig. Servi
V. G.



A CHI LEGGE:

L' Autore , che intrecciò questa Sacra Operetta, di poco aveva ecceduto l'anno vigesimo dell'età sua . Fù lavoro di giorni più tosto , che settimane; stante la vicinanza del tempo, nel quale dovea recitarsi . Vi si applicò per compiacere agli Amici, che glie ne fecero violenza, con importunità d'istanze reiterate . Fatta poi comparire in Teatro di Spettatori privati, ne riportò , in espressione di gradimento, l'applauso universale ; e ciò fu , che diede impulso ad un Confidente dell' Autore , a volerla in ogni maniera nelle sue mani . Gli convenne valersi d'una fraude innocente per ottenerla; e l'ebbe, dopo non lieve contrasto, sotto colore di poter leggerla a mente più quieta ; ma l'ebbe ancora sotto rigidissi-
ma

ma legge, di doverla in breve restituire. Ma che? Volarono, in quelle angustie di tempo, le penne degli Scrittori, per trarne furtivamente una copia; mercè che animavale il desiderio. Del furto, che si fece allora in privato, eccone in pubblico la Penitenza, col restituirla. A tutti si rende ciò, che ad uno si tolse. Voi, Amico Lettore, alle mani di cui capita questa Sacra Operetta, quando non vogliate ammirare, piacciavi almeno di compatire. Riguardatela come un Fiore di bell'ingegno, primo parto di amenità, e nobile sfogo di giovanile capriccio; e con questa anticipata caparra, promettetevi di aver a raccogliere, a tempo suo, da questa pianta gentile frutti più flagionati, e maturi di migliori componimenti.

Quanto alle parole Dei, Fato, Destino, e simili; sappiate, che furono usate dall'Autore, per esprimere i delirj della Gentilità; non già i sentimenti del suo cuore; protestando di averli tutti Cattolici; quali appunto gli apprese dalla Santa Romana Chiesa.



Argomento dell'Opera :

Placido gran Capitano Romano , dopo gran Martire di Cristo , col nome di Eustachio , mosso dalle preghiere dell'Imperadore Trajano , ed abbandonate le solitudini di Paradiso , dove era vissuto , incognito al Mondo , cognito al Cielo , ritornossene a Roma . Qui vi fu ricevuto con non minore applauso , ritornando da i bassi esercizi di Contadino , di quel che già fosse , ritornandovi colle Palme di Vincitore . Immantinente fù ammesso , co' due suoi Figliuoli , a i gradi maggiori di quel vastissimo Impero . Ma perchè poi ricusarono d'intervenire ad un pubblico sacrificio , che a i suoi falsi Numi porgeva Adriano , successore del morto Trajano , furono riconosciuti Cristiani , e come tali consegnati alla carcere . Non voleva privarsi Cesare di un prode Generale dell'Esercito in Placido ; nè di due brave spade ne' di lui Figli : oltre di chè , e l'Esercito tutto , troppo ben' affetto a Placido , e la sua Parentela , delle maggiori di Roma , ritenevano Adriano dal venire a risoluzioni , meno che ponderate ; onde assieme con Grisandro , Cavaliere Romano , e suo intimo Confidente , addossatasene ogn' incombenza , non lascid strattagemma alcuno intentato , per ridurgli all'abbandonata Idolatria : E ciò ha dato motivo alla presente Operetta ; nella quale , per meglio servire alla sonorità della Scena , si è stimato non disdicevole all'Opera , nè contrario alla verità dell'Istoria , cambiare i nomi , di Agapito , in Fidauro , e di Teopisto , in Eumene .

IN:

INTERLOCUTORI.

ADRIANO Imperadore :

CRISANDRO suo Confidente :

EUSTACHIO :

FIDAURO)
EUMENE) Figli di Eustachio.

RUSPETTO Paggio di Crisandro :

SCARABOTTO Servo d'Eustachio :

MENECARIELLO Napoletano , Car-
ceriero .

La Scena si finge in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Placido.

*Fidauro, & Eumene con Pianta di Città
sopra del Tavolino.*

Fid. **C**Osi v'è Eumene. le mutazioni;
di chi governa, portano mai
sempre con se qualche novità
considerabile. Sotto di un nuovo Prin-
cipe, qual è adesso Adriano, credono
d'esser più liberi i sudditi; e di potere
agevolmente scuotere il freno, mentre
una mano, non anche pratica lo governa.
Vi so dire però, Eumene, che resteranno,
ne i loro attentati, delusi gli Ascaloniti.
La punta de i nostri brandi, che gli sog-
giogò sotto Trajano, saprà reprimere le
loro ribellioni sotto Adriano.

Eum. Potevan bene immaginarsi i Barbari;
che i Romani cangiano il Principe, non il
Valore; Se sono diversi nel servire, sono
però sempre gli stessi nel vincere. un vero
coraggio, più riguarda il Nimico, col
qual si cimenta, che il Principe, sotto del
quale guerreggia. Io, per me, farò cono-
scere a quei di Ascalona, che se Eumene
hà cangiato il Sovrano, la spada di Eu-
mene non hà cangiato il braccio. Ma di-
temi in grazia, Fidauro; Da qual parte

A

pre:

pretendono i Barbari fomentar, con la resistenza, la lor ribellione?

Fid. Io, per me, non so immaginarla. So bene, che spesso volte le rivolture de i Popoli, non anno altro appoggio, che un aver voluto da malcontenti. Il Volgo, tanto avaro di fatti, quanto prodigo di parole, si lascia, il più delle volte, condurre, senza ne meno conoscere chi lo guida. Oltre di ciò, io considero, che il riparo di queste mura, che quì vedete, non può opporci gran resistenza; mercecchè esposto alle scalate de i Romani, è conseguentemente più facile ad esser preso, che combattuto. Molto meno può assicurargli la difesa di queste Torri; perchè altre, come vedete, sono mal' intese nella struttura; altre infievolite, nelle passate battaglie, dalle nostre machine militari, dovrebbero servire per insegnar a i ribelli, con le vicine cadute, i loro precipizj.

Eum. Ma supposto, che la Fortuna, propizia talvolta a chi nutre ardire nel petto, s'impegnasse a favorire gli Ascaloniti, chi potrà proveder loro di viveri?

Fid. La Città se ne trova del tutto scarza, perche avendogli somministrati, più tempo, al Romano Esercito, nelle passate espedizioni contro della Soria, non ebb poi agio di provvedersene.

Eum. Averanno forse speranza, che li trametta loro co' suoi navigli l'Egitto.

Fid. Sì, quando le costiere di questo, battute sempre da i nostri cavalli, non fossero...

SCE-

S C E N A I I.

Crisandro, e detti, poi Scarabotto con grembiale, spiede, e copertura di pignatta alla mano.

Cris. **C**Avàlieri, deponete il ferro, e cò il ferro, la libertà. Siete prigionieri.

Fid. A noi?

Eum. In propria casa?

Cris. Sì, a voi; in propria casa. Deponete il ferro; vi aspettano le catene.

Fid. Avanti, che questo ferro, dalla destra mi passi al piede, passerà a te stesso il petto.

(Fidauro, Eumene, e poi Crisandro mettono mano alla spada.)

Eum. Pria, che questa spada giunga nelle tue mani con l'else, vuole arrivare nelle tue viscere con la punta.

Cris. E così dunque siete risoluti di resistere a i comandi di Cesare?

Fid. Risolutissimi di contendervi sulla punta di questa spada l'ingiustizia della vostra dimanda.

Eum. Di farvi conoscere, come sappiamo bene, con questa lingua d'acciajo, patrocinar le nostre ragioni.

Scar. Di far vedere, colla punta di questo spiede, di che odore sia l'unto de i fegatelli girati.

Cris. Cavalieri, siete rei. Tali vi costitui il giudizio di Cesare; E quando rei non foste, l'esservi opposti all'esecuzione de' suoi comandi, vi dichiara per tali. Già la

casa tutta, dalle regie guardie assediata, altra difesa a voi non permette, che quella del carcere. Se negate di cedere a i comandi di un Cesare, cederete al numero de' guerrieri, che con giusta superchieria v'insegneranno, vostro mal grado, ubbidire.

Fid. Crisandro, i cenni soli, non che i comandi di Cesare, anno sempre cagionato nel cuore de i figli di Placido necessità di servire. Questo brando, che per lo spazio continuato d'un lustro, hà sempre mietuto palme per Cesare, questa è la prima volta, che, per nostra difesa, s'impugna. Ma il doverlo adesso depositare in vostra mano, senz'altra ragione, che d'averlo esso voluto; non può da Cesare comandarsi, senza nota d'ingiusto; da Voi non può pretendersi, senza taccia di temerario. So, che i comandi de' Sovrani vanno ubbiditi, non esaminati; So, che se è rea quella lingua, che gli commenta, tanto sarà più colpevole quella destra, che gl'impedisce. Con tutto ciò non si nega ad un'animo nobile, ne i cimenti di onore, volerne esaminare la causa, per sostenerne con più coraggio la perdita.

Cris. Se la sola ignoranza della causa, per la qual siete rei, cagiona la resistenza, mi assicuro di voi, col compiacervi. Questa lettera è di Placido, vostro Padre. Egli precede prima voi, col piè, nella carcere; poi precede me ancora colla penna, consigliandovi a quello, che io stesso da voi ricerco, cioè

cioè, ad ubbedire. Fidauro leggete.

Scar. Se ci fosse qualche scancellatura, mostratela a Scarabotto, che per esser mia sorella carnale in quinto grado di affinità, passa trà noi buonissima intelligenza.

Cris. Servo, ritirati. (*Si ritira in disparte.*)

Scar. Oh, che bel dargli una stoccata nel petto, e fargli i fegatelli nel polmone. (*da se.*)

Fid. (*legge*) A i figli di Eustachio. Quel Dio, che nel chiamarmi alla Fede, mi comparve Crocifisso sulla testa di un Cervo, mi fè, carissimi figli, bastevolmente palese, di voler esser egli veloce, in seguirmi con gli amorosi flagelli della sua destra. Il fece or colla perdita della Consorte, or con quella di Voi, miei Cari, involatimi, su gli occhi medesimi dalle fiere. Ma perchè con la vostra, e colla di lei riacquistata presenza, mi tolse quel merito, che avevo, in offrire alla sua Maestà, la parte migliore di me medesimo; spero, che adesso torni di nuovo a favorirmi co' soliti tratti della sua beneficenza, per farmi acquistare, con l'innaffio del proprio sangue, piu bella, e piu gloriosa la palma. Nel pubblico rendimento di grazie, che, questa mane, ha offerto Cesare a i suoi falli Numi, non è restato, in tutta Roma, un ginocchio sano dall'Idolatria, eccettuato quello di tutti noi, che coraggiosamente abbiamo ricusato d'intervenirvi. Io per tal cagione sono già ristretto in catene. Aspetto voi, tra poco, compagni, delle mie gioje.

Scar. Nego consequentias. (*da parte.*)

Fid. (*segue*) Per questo non ho potuto trattenermi di anticiparvene il giubilo, prevenendo ogni altro ragguaglio -- Vostro -- Eustachio -- Il Padre in carcere per la Fede senza la compagna di Fidauro?

Eum. Il Genitore prigioniero per Iddio, con l'esclusione di Eumene?

Scar. Il Padrone nell'anticamera de' furfanti, senza saldare il conto del servitore? te, te, te. (*daparte*)

Cris. Su dunque, che si risolve?

Fid. Di seguire il Padre fin su i patiboli, se bisogna.

Eum. D'andar incontro alla morte stessa, per farmi indivisibile dal Genitore.

Scar. Di riportar lo spiede in cucina, se tutti gli uccelli si riserbano per la cabbia. (*dap.*)

Fid. Crisandro, ecco il ferro; come amico vi lascio, se come nimico vi accolgo.

Eum. Questa destra, consegnando alla vostra la spada, v'impegna la fede dell'amicizia, pronta sempre a farvi conoscere, che impugnò il ferro, non per odio, ma per difesa.

Scar. E Scarabotto, con presentargli questo fulmine, lo tratta da Aquila, se poco fa pretese trattarlo da Beccafico. Che complimentone, pah!

Cris. Ad ambidue mi professo obligato; e credano pure i figli di Placido, che null'altro mi sarà piu à cuore, che il loro vantaggio. A capo delle scale le regie guardie vi aspettano. Andate, che io col servo eseguirò gli ordini di chi comanda.

S C E N A I I I.

Crisandro, e Scarabotto.

Scar. **A** Buon viaggio, a buon viaggio. Ma piano un poco. Poffar della trippa mia; alla cena di stasera chi ci penferà.

Cris. Vna gran cosa, Scarabotto. Sempre uniforme a te stesso; cioè sempre a giuocar di pazzia. Orsù non ti prendere altra briga; che quanto a i tuoi padroni, tocca a me, a provvedere, che sieno ben serviti.

Scar. E per il servitore?

Cris. A te pure sarà provveduto. Posa quelli stromenti, che debbo esaminarti.

Scar. Esaminarmi! oh, così anderò sulle forche più onoratamente, se averò il boja gentil'uomo.

Cris. Se le meriti, le averai.

Scar. Se mi ci volete mandare, fate presto, Signor Crisandro mio, perche tornato dalle forche, ho da mutare il vino in cantina.

Cris. Rispondi presto, e sinceramente; se no, la tortura ti aspetta.

Scar. Nò Signore. Io non sono di queglili, che a cavargli la verità di bocca, vi bisognano gli argani; ne meno di queglili, che la vendono a braccia. Io ve la venderò un tanto la canna, e zara a chi tocca.

Cris. Ora dimmi; quali erano gl'impieghi del del tuo Padrone in casa?

Scar. Questi: Mangiar poco; dormir meno; star inginocchiato; legger libri; e non discorrer mai di venir a cena.

Cris. Tutte cose, che lo convincono per Cri-

fiano . Ma che occor prove , quando egli stesso confessa , esser tale? Scarabotto, consegna a me , di tutto le chiavi ; Che questa casa , come casa di un Reo , dovrà incorporarsi alla Camera Imperiale.

Scar. Vh, che gran corpaccio dovrà avere la Signora Camera di Cesare, le ha da entrarvi tutta questa casa . Non però credo , che sia la prima volta, che le camere de' Grandi mangiano le case de' poveri uomini; ma a digerirle le voglio.

Cris. Di Scarabotto, sono da questa parte gli appartamenti de' figli di Placido?

Scar. Sì Signore. Ma sentite me, Signor Crisandro: Per pietà del povero Scarabotto, vi prego a non portar via la cantina . Dopo i vi consiglierai a lasciare le scale , che per avere i gradini troppo bassi, non sono buone per la Corte . Non vi si può rompere il collo manco una Formica.

Cris. Sempre con le tue buffonerie. Andiamo, che le guardie ci aspettano, e io non hò qui tempo da perdere

Scar. Andiamo. Ma ne dovesse crepare tutta la Cortegianaria ; prima di uscir di casa , voglio andare a prender licenza da una botte di moscatello , che sta in cantina.

S C E N A IV.

Camera Regia.

Adriano Imperatore, & Eustachio.

Eust. **C**Esarea Maestà : le nevi di questo crine, incanutito sotto degli elmi, fanno conoscere , che consumò Eustachio tutti

tutti i fervori della sua gioventù nel servizio di questo Impero. Inalzato dalla grazia de' Cesari alla sublimità di questi posti, ove in vano avrebbero preteso di giungere le debolezze de' miei talenti, numerai le vittorie con i cimenti; e l'Aquile Romane, che sventolate ne' miei vessilli, volarono a i trionfi, non ebbero mai una penna per ritornarsene in dietro, con le sconfitte. Richiamato ultimamente dalle solitudini di Badiso, per reprimere le rivoluzioni de' Parti, che infestavano la quiete del Gran Trajano, venni più tosto per vincere, che per combattere. Di tutte queste vittorie, per le quali fecero credere a molti, che sotto gli miei stendardi avesse quartiero la Fortuna, al Grà delddio de' Cristiani, non a freddi sassi, me ne protesto debitore. Sono Eustachio, non Placido. Che se già feci mia gloria, spargere il sangue per il mio Principe, molto più saprò farla in spargerlo per il mio Dio.

Adr. Placido, non più. troppo intesi; e forse anche troppo soffersi. Incolpatene però, o ringraziatene, per dir meglio, la memoria, che conservo de' benefizj compartiti da Voi a questo Scettro, quando maneggiato era dal mio Predecessore. Nel castigare i falli de' sudditi benemeriti delle Corone; devono sempre aver due occhi i Prencipi, uno alla Giustizia, che gli vuol cōdannati; l'altro al merito, che li vuole assoluti. Adriano vuol servirsi di questa massima, Servitevi però voi di quella, che insegna

a' sudditi; esser la grazia de' Grandi un baleno. Chi trascura il valersene, quando splende, non aspetti dopoi altra luce, che quella de' fulmini.

Eust. Non ammetto altre massime da ponderare, eccetto quelle, che vengon dal Cielo.

Adr. Il Cielo comanda a' sudditi l'ubbidienza de' loro Monarchi.

Eust. Il Cielo comanda a Cristiani l'ubbidienza del loro Dio.

Adr. E pur m'è forza di soffrire (*da se*). Placido, io non sono di quelli, che inalzati di grado, perdono di vista l'inferiore Fortuna, con aver a vile quegli oggetti, che la ricordano. Non ho io la superbia di chi, nello stato di Grande, reputa vergognoso aver necessità de' minori. Tanto mi sietecaro nell'imperiale, quanto mi fosse nella privata Fortuna. Non mi ha tanto abbagliato la vista lo splendor di una porpora, che cieco me l'abbia reso alle obbligazioni, che vi professo. Ve ne faccia fede l'avervi tolto alle catene, & introdottovi ne' miei gabinetti, per supplicarvi (mirate a che termine di parlare mi conduce l'affetto, che vi professo) per supplicarvi di questa grazia. Porta un grande amore a' suoi Vassalli quel Dominante, che vuole co' proprij occhi esaminare le loro colpe. Spesse volte trascurano i Principi degnare ne men d'uno sguardo i processi, temendo, che rischiarata la Verità, non si tolga loro il gusto della Vendetta. Io però non contento di esaminare i vostri errori, ve

ne

ne pongo in vostra mano l'assoluzione.
E resistete?

Eust. Sono state così continuate verso di me le grazie della Cesarea Maestà Vostra, che posso numerarle co' respiri di questa vita. Mi anno tanto sempre obbligato le maniere del mio Sovrano, che l'esser grato, in me, è necessità, non arbitrio. I favori de' Principi sono catene al cuore de' sudditi. Ma quando si tratta di ribellarsi al suo Dio, per incontrare il gusto del suo Monarca, si rompono queste catene; si chiudon gli occhi a questi rispetti.

Adr. Apritegli al vostro bene.

Eust. Gli hò aperti alla Verità.

Adr. Chiudeteli dunque allà men fogna di chi vi detta sentimenti di nuova Fede.

Eust. I sentimenti di mia Fede, ad occhi chiusi appariscono e più chiari, e più veri.

Adr. Placido, ubbidite a Cesare, che vi comanda.

Eust. Mi perdoni la Maestà Vostra, non posso farlo.

Adr. Compiacete almeno Adriano, che vi supplica come Amico.

Eust. Con buona grazia di tanto affetto, non posso incontrare il suo genio.

Adr. Ah indegno! Così dunque sprezzate ribelle i comandi del tuo Sovrano, e trascuri da ingrato le preghiere di un tuo Benefattore? I farò io ben conoscere, spergiuro, che fa tirare Adriano sul modello delle sue cortesie, quello delle sue vedette.

S C E N A V.

Carcere esteriore.

Menecariello Carceriero con uno gran manco di chiaui, e Ruspetto.

Menec. **E** Comme nce sò schiaffatto zepp', e de pesolo cò lo musso! Oh Menecariello, non t'avantà chiù d'essere figlio a chella benedett'arma de Capone patreto, ch'aveva ncapo passa dece cofana de cellevriello; poccà, si tu nce n'avisse du-dece, puro addeventariano quant'a chelle, che nce tene na polanchella, cò s'afficio marditto, che cravacche. Mannaggia quando nce fù parola d'asci da Napole p'ghiremenne a Romma. Te pare poco mò, stò zerre zerre de continovo. Menecariello? Signore. Apre llà; serra ccà; viene ccà tu; v'la tu n'auto. sta chiave è de sta porta; chessa do chell'auto. chella de dinto; chell'auto de fora; chess. Venga lo chelleto a le carcere, a le porte, a le chiave, a le chiavetelle, mascature, catenaccio, a li chiavettiere, a tutte li ferrare, e a li fierre porzi, che stanno a sto pajese. oh. . . . ma si non se pò chiù.

Rusp. Te, te. stà a vedere, che porti una gran soma sulla schiona! feci io assai men di rumore una volta, che il mio Padrone mi fece guardiano di cento polli; di quel che adesso fai tu, per essere stato eletto guardiano d'un sol prigioniero.

Menec. No sulò? E ba, ca si no cetrulo, ba. Chi te l'hà ditto a tè? aggio chiacchiariaz

to cò lo sio Crasavoro , e m'hà ditto , ca pe lo manco sò treje, e tu mò Oh povero Menecariello , v'ha trova chiù chillo bello arrecietto , che te godive a Napolo, quanno dopò che avive covernato lo porciello , e l'aseno , dico a ufloria , te ne ive spizzolianno li diente, senza avè auto che fà ; e mò nzanetate

Rusp. Dimmi di grazia; In che cosa passavi il tempo al paese tuo?

Men. E che te pienze tu mò, ca sempe me ne jeva passiendo? Era na cosa vi. Mò te dico io: Comme ca Mammama era na femmena, Vh; vasia; nò se po dicere chiù. Voglio dicere io mò , ca cò tutto, ca non era cortesciana, comm'a mammata ; puro puro me ne sapeva mparà quacche scampolo de creanza. Me pare propeo de la senti, quanno deceva : Menecariello , ntiende a mè. N'è cosa bona, che staje comm'a l'acella a doje maneche; azzo è; Da pò ch'aje covernato l'aseno, e lo porciello, anetta le frate de lo jardino, scippa quacch'ervo; fa quattro mazze de uruoccole cò le mmane toje. femmena quattro fasule, doje chichierchie, no po de cannavo, o de panico. Miette quà spalatrune sott'a quà cimma d'arvolo, che sta pe s'abboccare; t'ato che t'ato, frate mio, de ste cose, n'era fatto mastrone, mastrone.

Rusp. E però t'anno fatto Carceriero; perche chi semina canapa , e panico è dovere, che sia sopraffate alle cabbie. Ma che cosa mai ti dà fastidio in questo nuovo officio , che ti anno dato?

Men.

Men. Benaggia vierno! È te pare niente a tè, portà neuollo sfo mazzo de chiave? faje comme pesano! Nō faccio auto, ca me le sento scennere pè lo filo de li rine, e poco nce vò, ch'averaggio da portà porzì lo vrachiero. E non ce mette che s'auto: Ca so tanta, ca no l'arrevarrìa a ntende manco lo judicio de la Savia sobilla. Vài si le può contà, vi?

Rusp. Circa di questo, t'insegno presto il rimedio; fa così: assegna a ciascuna il suo nome.

Men. Non dice malo, me garde Vava. Vò fà propio accossi. Me vò chiavà ncapo, comm'a sse chiave fussero na vranca de piccore, e pò le vò mette a ogne una lo nomme sujo: a chessa Belluccia; a ches s'auta Cianfrellaja; n'auta Codinaje; a tene Papocchia; e a tene Enfenocchia. Ah, Ah, bene mio, me vene propio da ridere. Ah. Ah...

Rusp. E che, non ti par buon ripiego, quando averai da servirtene, chiamare ciascuna col proprio nome?

Men. Ruospolo, tu te faje gabbo de me, n'è lo vero? Ma tu non faje, ca io, quando che steva a Napole, jette, passa sett'anne a la scola de Masto Taratufolo, pè me mparà de sonà lo frauto! E si patremo n'avesse accanosciuto, ca io era segluolo de gniegno, pare a te mò, ca m'avarrìa mannato cca a Romma? Chiamma la chiave cò lo nomme sujo? Bell'anchione che s'è. Comme io mò t'ò canosciute ca le chiave n'anno a ttechie, none,

none, none; e perzò non ponno ntennere.

Rusp. Anzi come vuoi, che non intenda, se ciascuna di loro hà il suo ingegno?

Men. O vi comme si propeo chiatteco l' quantà nè ne fongo a lo munno, ca tengono nghiegno granne, e gruoffo, e puro nò nten- dono nulla? Eccote mò; Ziama carnale de latte arrivaje porzi a fà le cauzette, e li zuoccole a le galline; e puro è lo vero; ca quanto chiù strellave, manco senteva. Che ne dice mò tu?

Rusp. Sarà stata sorda.

Men. Chello mò no lo faccio. Chello, che faccio buono, è; che deceva lo Menescalco de la Cettà, ca lo male sujo veneva da l'arecchie.

Rusp. Et io credeva, che venisse dalle calca- gna; Bel mi Ciampicone che sei. Ma in somma come aggiustaremo la soma di que- ste chiavi?

Men. Mò te dico io; e cheffa è bona pè te pu- ro. Te dongo tanto lo mese pe lo salario, e appriello porzi lo stallaggio, quanto che me puorte, comm'a Bastaso tie chiave- neuollo. Và buono?

Rusp. E per questo il Signor Crisendro mio Padrone diede a te questa carica; perche ti conobbe di buona schiena.

Men. Zitto, zitto ca l'aggio accapezzata. Saje che boglio fà? lafa aperte le porte de la presone; accossi no fuccio tanta fatica a portà neuollo tie chiave; nè a ghij appe- lando tanta pertose de maseatore.

Rusp. Bravo da vero. E se i carcerati pù se

la cogliono, come l'agginfterai col Signor Crisandro?

Men. Ho je visto? Non c'avea propio pensato. Ruospolo, quanto te vuoi joquà, ca mò l'annevino? Siente chessa, e vi se ncè coglio justo a lo miezo. Faccio accossi: Chiudo lo cancicello, e apro la porta. O', che ne dice? Và buono, sì, ò no?

Rujp. Così appunto per fare uscire a te l'uormo matto, bisognarebbe aprirti la testa, e ferrarti il capo. Ma, ecco il Padrone.

S C E N A V I.

Crisandro, e detti.

Cris. **C**Arceriero; riceverai tra poco dal Capitan della Guardia la consegna de' prigionieri, se già ricevetti colle chiavi quella del carcere; ed avverti, che con niente meno, che con la vita pagherai la fuga de' tiè consegnati. Ne a loro poi, ne alla loro Madre Teopista, in altro fondo racchiusa, sia concesso comunicare con altri, che con Scarabotto loro servo. Intendesti?

Men. Cò lecienzia vostra. (*si mette la coppola in testa*) Sio Crasavoro mio, io aggio ntiso ogni ccosa; una mperò non me pò trasi nchiocca, ch'è la chelleta, che deciste de lo scommonecare.

Cris. Voglio dire, che non anno a parlar con alcuno, eccettuatone Scarabotto.

Men. Ah sì, sì, v'aggio comprennuto mò. Siente a me Sio Crasavoro. Si lo parlà vuoto fosse comm'a lo mio, e chello de
Kuo-

Ruospolo, subbeto 'ntenneria. Ma comme ca lo vuosto è no poco sopierchio cortiscianesco, nò accolsi subbeto me Non faccio si me pesca l'ussoria. Hora mò nò dobbetà; lassa fà a sto fusto de Menecariello; ca io mò pigliarraggio l'asempio da sta chiave, ch'è tutt'ucchie ncoppa a la ncornatura. Aggio jodizio; sine, sine, ca l'aggio.

Rusp. Non altro ti manca, che un' occhio in fronte per farti chiave. Già l'ingegno l'ai tutto nelle calcagna.

Cris. Ruspetto, conduciti al Capitan della guardia; poi lassati riveder in Palazzo, per portare un regalo a i carcerati.

Busp. ubbidisco -- un regalo? verrà pur qualche mancia col malanno. (*dase*) *E parte.*

Men. Ne, ne; Oje Ruospolo, Ruosp. . non vuò stà chiù ngaudeammo cò mico, nè? Se n'è ghiuto. Ente creanza de ciuccio. Ora mò, lassamencenne perde quatto passe a me puro, ca voglio ire a trovà no Dotto- re, e fareme dà na confurta; comm'aggio da fà, si me venesse ncuallo quà malanno pè stè cancare de chiave. (*parte.*)

Cris. Appena posso credere a me medesimo, ciò che viddi con proprij occhi. Placido, si; quel Placido, che in tante guerre vittorioso, ritornò ultimamente trionfante da quella de Parti, viveva in una casa, che in altro non differiva dalle spelonche, fuorchè nelle mura. Nè addobbi, che l'adornassero; nè argenti, che l'arricchissero; quasi, quasi nemmeno ciò, che richiedea la neces-
sità

fità di viver da uomo , non che da grande .
Io non saprei dire a qual sorte di Dei-
tà abbia preso a servire Placido , con i fi-
gli; già che la d'loro legge , al riferire del
servo, è quella , che una rigorosa frugalità
gli comanda . E che dirà Cesare, all'udire,
che dalla casa d'un suo gran Generale,
non altro si ritrasse, che pochi arnesi, atti a
muovere a còpassione più tosto , che a ma-
raviglia . Compatirà , senz'altro, la disgrazia
de' figli , necessitati à vivere sotto così
austera disciplina del padre, & a cambiar le
licenze della milizia , colle soggezioni
dell'ubbidienza . Due gran Cavalieri per-
de l'Esercito . Due gran Cittadini perde
la Patria, e di due belle Gemme resta pri-
vo il Diadema di Cesare, se persistendo essi
nell'opinione di nuova Fede, necessitano la
Giustizia a castigarli . Ma che la Gioventù,
che gli sprona ; i torméti, che gl'atterrisco-
no; i premj, che gl'innamorano, sono trop-
po belle magie ad un cuor umano . Rari so-
no coloro, che a così triplicata batteria re-
sistano senza cedere . Cederanno, si cederan-
no . Se Placido li vide ubbidienti tra le do-
mestiche mura , oh quanto diversi prove-
ralli nella prigione . Si spoglieranno là den-
tro le dirise del filiale rispetto ; e'l timor
dello sdegno Cesareo servirà loro di scusa
per iscuotersi di sul dosso il peso , forse in-
soffribile, dell'ubbidienza . Comparirà in
faccia il disprezzo del Padre, quando sieno
certi , che vi può comparire senza rossore .
Potrebbe ben essere, che i consigli, e la pre-
senza

senza dell'astuto Vecchio gli andassero vie più confermando . Togliereò anche questa remora alle loro risoluzioni . Consiglierò Adriano a dividere Placido da' Figliuoli . Spesse volte basta un'occhiata di chi presiede, per seppellirci nel seno i risentimenti . L'allontanarli per tanto dal Genitore, sarà un toglier l'alimento a i loro rispetti . Sarà il primo crollo della loro costanza . Sarà il primo gradino , che, sull'acquisto di questi, si formerà Crisandro alla grazia di Cesare .

S C E N A V I I.

Scarabotto, che porta in dosso, ed alla cintola varj stovigli di Cucina .

Scar. canta di dentro .

C Hi vuole spendere ?
Qui c'è da vendere :

Vi sono pentole , vi son boccali ;
Vi sono mestole, vi son scudelle ,
Brache, calzette, zoccoli, e pianelle .

Esce) Cari Signori miei, vi son stivali . Oh povero Scarabotto , divenuto di Cameriero, che era , pubblico rivenduglioso . Hò cercato tutti gli stovigli di casa, e nõ hò potuto trovare una saliera , che mi paghi il salario . Il Padrone però potrebbe farmi qualche regalo , or che risparmi qualche cosa, senza sminuzzar tanti zeri al servitore . Egli, ben provveduto di casa, ove non occorre , che apra, e ferri le finestre , perche non v'entra mai luce, potrà appigionare la sua , ma però a i Mastrì di scherma, che vi
cor-

corrino di spadone. Poh, che facciaccie aveva seco quel signor Crisandro! Certi vifi rattacconati, che ne perdeva quello del Bernia, dove si contavano 55. rattoppature, e una costura. E che fracasso anno fatto in casa! Fino sono andati a scavare quattro fiaschi di moscatello, che m'aveva ordinato il Medico per il male di malinconia; (adesso però si è perduta la razza di questi Medici); E quantunque fossero sotto terra, gli anno fatti andare in aria di scappino. Ma di quelli, poco mi preme. Mi ricordo esser essi d'una certa stirpe troppo vendicativa, che danno in capo a quanti li bevono. Io sò io; quante volte, per aver fatto perdere a loro l'umido del corpo, per vendetta anno fatto perdere a me l'umido del cervello. Quel che mi sente, è un certo pasticcio, che m'avevo serbato per un bel gaudeamus con un amico. l'avevo schiaffato in co rpo ad un caratello sfondato, credendomi sempre, che nelle case di Bacco, non avesse giurisdizione alcuna messer Mercurio. Ma pensate voi. Se l'anno tombato. E sapete; avevo fatto a quel caratello più di 25. occhi nella pancia, nelle stesse occasioni di tirargli sangue, per il male di ripienezza; e di tanti, ne pur uno ne tenevo aperto per guardarmi il deposito. O sù, che s'hà da fare? Gli Amici verranno; ma il pasticcio se n'è andato. Nò v'è altro rimedio che non lassarsi vedere all'osteria; ma pro una vice tantum; per questa sera, e non più. E se l'Oste si lamentasse con me, dirò: Che
l'hò

l'hò passata questa sera insalutato Ose, per aver perduto il cappel del pasticcio. Tra tanto girando per la Città a vendere questi arnesi cucinare schi, andiamo a fare una visita alla Signora Padroncina Teopista, che ancor ella è andata al fresco; e poi un'altra a' Padroni, per non parere d'essere in collera col salario. Chi vuol robbe vecchie nuove, nuove; ferri vecchi; scarpe vecchie; chi là!

S C E N A V I I I:

Menecariello, e Scarabotto.

Men. **U**H, zi, zi. O'he fierre vecchie. O'co lo scotellaro, viene, viene ccà, ca voglio fà spesa.

Scar. Oh, te te . . . faccia di mascarone di Gialera! ti manca forse qualche anello per il piede, eh?

Men. Avisse no quàche catenaccio pe na portà? ma vi, lo vorria all'olanza.

Scar. Questa è galante per vita mia. Stà a vendere, che è uscita qualche nuova moda anche ne' chiavistelli. Se lo fa una certa Dama, quì vicina, scassa tutte le serrature di casa, per farle nuove.

Men. Siente a mè. Fosse l'ustoria lo lustrissi; mo Scuotta votte?

Scar. Direi, Scottacarattelli. Guardaci bene; mostaccio di trippa perugina. Io mi chiamo Scarabotto, che per dritto, e per traverso, per di sopra, e per di sotto, sono tuo servitore e crudo, e cotto.

Men. uh frate mio, e comme si ceremonioso?

Scar.

Scar. Ma tu saresti forse il Guardian della cabbia de' galant'uomini, voglio dir, delle carceri?

Men. None . frate . Lo sio Crasavoro m'ha fatto masto de li presune, nò de le carcere.

Scar. A quest'ora la mia disgrazia m'ha condotto a discorrere non con un asino, ma con un somaro; Non è per altro, che tu non abbi la faccia di ministro di giustizia.

Men. Quanta belle cose me vai dicenno! E' aggio propio gusto a sentirete chiacchiarare. Ma vi ca sarraggio buono a farete lo servizeo a tè puro, e tutta . . .

Scar. Ne, ne?

Men. Gnor si, a te puro, me guarde a me; ne, ne, e sette aute vote; ne,

Scar. Senti, se non vuoi altro; il mio Sere morì in galera; e mio Padre, che volle esser più galant'uomo di lui, morì appiccato, Statti quieto; che quando abbia a morir anch'io, facendo balletti in aria, non ti cambio, manco per Rodomonte. Tra tanto favorisca V. S. aprirmi la prigione della signora Teopista, che hò da parlarle; lasciando per adesso in tua libertà di serrare la gola ad altri tuoi più familiari.

Men. Vuole che te dico, Scuottavotto? abbesogna che tu puorte 'ncuollo quacche spirito zingarisco; poccà la sia Treppesta mò appunto, m'ave ditto, ca te voleva; adesso propio; mò 'nnante.

Scar. Io credo, che tu sij nato ad un parto con un certo Pittore amico mio. Esso nato a stroppiar i corpi; e tu nato a stroppiar i nomi.

nomi . Bisognerebbe stroppiar a tutti due le braccia .

Men. Fà na cosa , bene mio . Lassa andà 'nnante a mè , pechè lo trivolo de sse chiave , uh Addò si tù mò , chella , che apre la presune de la si comme se chiamma? . . . Vi si respunne mò , vi ? Pò Ruospolo me decette , che chiammasse le chiave cò lo nomme sujo . Lo nomme de sse brache . . . Scuottavotto , non te muovere ancora ; canchè vorrà , passa n'ora , primmo d'asciare , la .
(parte .

Scar. Faccio come vuoi tu ; non mi muovo . Ai visto ? Che faccia di porta pinciana , quando soffia lebeccio ! Al vestito però pare a me , che abbia più cera di guardiano di toppe , che di chiavi . Orsù alle mani Scarabotto , od a' piedi , per meglio dire . una parlatina alla padrona ; una girata di vendipentole ; e poi una bevutina all'osteria . Oh diantine ! non hò quattrini . Che importa ? Sarò forse il primo , che per sciogliere , impegnassi all'oste i mobili di casa . Ahèò . Robbe vecchie . Panni vecchi da vendere ! Ahèò . Barbador

S C E N A I X.

Appartamento d'Adriano con tavolino , sopra d'esso Corona , e Scettro ;

Adriano sopra una sedia .

Adr. **C**Hi disse , essere il Regno un Paradiso in terra , parlò da privato , non da Regnate . Che mai altro , alla fine , è il governo de' Principati , che una bella servitù
ma-

loro quest'acqua, acciò vi si specchino dentro ; guarda come è chiara / se il Padrone però vuol, che Fidauro, & Eumene si mutino di pensiero, perche nō mandar ad essi del vino , che dà subito in testa ; e fa rivoltar ogni cosa? se vuole, che il loro cervello nō stia tãto fisso, il vino solo lo fa spigionare . In sōma per fare uscire un'uomo di proposito, dica chi vuole, l'acqua non è buona; Il vino, il vino sì , che fa fare tutte le cose spropositate. Ma forse il Sig. Crisandro, come uomo di grãde esperienza , saprà molto bene, che per rimettere a partito certi cervelli usciti di buon sesto, la ricetta di pane, & acqua , è forse la più giovevole di tutte l'alre . A me però, pane, & acqua? pane, & acqua? fatti in là, che non mi tocchi. (*Mostra di partire.*)

Men. Oje Ruospolo , Ruosp . . . addò vaje? Viene ccà,

Rusp. Lassami andare, c'hò fretta.

Men. E siente mò , siē . . .

Rusp. Che cosa vuoi?

Men. E bè; te sì scordato lo cunto de la lettera, n'è lo vè? Vatte fida de cortesciane, vā.

Rusp. Della lettera ne parliamo appresso, non dubitare. Lassami fare adesso quel, che m'hà comandato il Sig. Crisandro .

Men. Che buò gnesecà sta panella, e sta carrafa d'acqua, che puorte, frate mio ? Stisse 'ncostiune cò lo tavernaro, che pè farele despietto non bolisse accattà chiù vino ?

Rusp. Questa è la colazione per i figli di Placido .

Men. Nè, nè? uh povere peccerille! Na pannela, e no poco d'acqua! l'avisse portato no piattello de maccarune, no pò de caso cuotto a lo mmanco, ca scialava io puro cò isse. Mà siente a mmè: Tornatenne pè la via d'addò si benuto, ca sta colazione non serve pè mò.

Rusp. Perché non serve?

Men. Se cose non le puorte tu a chille Signorielle ca stanno presune?

Rusp. T'hò detto di sì, col malanno.

Men. E bè; vavattenne te dico, ca non servono, none, none; si lo buoje ntennere.

Rusp. Io devo ubbidire al Sig. Crisandro, secondo l'ordine, che m'hà dato.

Men. Vi comme ncoccia, vi. E se isse mò, no stessero chiù presone?

Rusp. Chi? Fidauro, & Eumene?

Men. Ah, ah. Lo Sio Fidaloro, e lo Sio Mmenza, e de chiù lo Sio. . . lo Sio, comme se chiamma, se ne songo jute; Te l'aggio chiù da cantà?

Rusp. Come può star questa cosa!

Men. Sì, ca te l'averraggio da vennere. Si non lo buoje credere, tu sì lo patrone.

Rusp. Se ne sono fuggiti, ò chè? dimmi di grazia come è andata questa faccenda?

Men. E si tu non buò senti lo neozio pè zì mponta. Mò te dico io: Lo si Andreano....

Rusp. Chi Andriano? L'Imperatore?

Men. E ne'aje cuoveto proprio a lo chiuovo. Lo sio Mperatore, mò nante mò, hà mandato decenno de pressa; quanto che se ne jellero a trovarolo pè nfi a lo palazzo.

Rusp.

Rusp. Ci sono andati ?

Men. E n' autà vota mò . Gnor sine , ca nce-
fongo jute , gnor sine . Pare a tè mò ca lo
frongillo non boglia asci da la gajola ,
quanno che pò ?

Rusp. Che stravaganza farà mai questa ? Me-
necarello lassami andare .

Men. Che d'è ? te si puosto in apprensione tu
mò , pecchè chille sene fongo jute .

Rusp. Voglio informarmi , che cosa sia ; per-
chè di questa scarcerazione nulla me ne
disse il Sig. Crisandro . Te , prendi tu que-
sta robba , e conserva la fino al mio ritor-
no .

(parte .

Men. Eh , lo neozio de la lettera , non te lo
jettasse dereto le spalle , sà . Hora mò , che
farria , se me schiaffasse 'ncuorpo sta pa-
nella ? Bene mio , comme addora ! Ed è
ccotta de mò nante , sà ? Viche cortiscia-
ne guitte sò chisse . Na panella mò ; na co-
sa de niente ; Te , Menecariello , godetella
pè ammore mio . Haje ntiso ? Gnor nò ; si-
pamella . E io pè despietto mò , me la vo-
glio magnà . Ah , ah . . . E chè , nce fosse
pena d'esse 'mpiso ? None , Menecariello ;
non fa sta mala crianza ; Saje , che lazza-
riello è chillo tentillo de Ruospolo ? Sar-
ria buono a farete na quarela cremmenale
a lo fio Crasavoro , decennole ca vao rob-
banno lo ppone de lo Rrè , e pè lo manco
me perdarria ss'afficio de Carceriero .
Quanto pagarria io mò a esse no forece .
Saje che borria fà ? farria no pertuso da
sotto ccà , e me nce schiaffaria lloco dinto ,

a cacciareme sso golio . Vene Ruospolo pò . Ah frabbottone , t'haje magnato la panella, n'è lo vè? Gnor nò , è stato lo sorece . Mà che serve mò; Sorece non pozzo esse . Vì che tentazeone m'hà puoste mmano chisso smauzillo . Facimmo na cosa ; levamoncella da nante all'uocchie ; quanto me la 'mpizzo dinto a la saccocciola , e chiù non ce penzo . Hora sù . Mente che longo chiù scapolo , pè effene jute li carcerate, jammoncenne a la chiazza ; me accatto no quarto de porciello . no poco de foglia , e scialo stà mattina cò no pegnato all'osanza de Napole . Lassamenne ij . Bon melpere .

S C E N A XIX.

Prospettiva di Tempio, con Idolo di Marte,
e Vaso da fumare incenso .

*Adriano, Eustachio, Fidauro, Eumene,
Crisandro, e Corte di Cesare.*

Adr. **P**Lacido, Figli; le guerre debbonfi principiare dal Cielo, e con il Ciel terminarle . Il sacrificio di questo giorno sarà un ringraziamento à Marte della vostra ottenuta Vittoria contro de' Parti . Quello di questa notte, la quale dovrà passarsi in publiche feste, sarà in onore di Giove, al Tempio del quale appender si devono le spoglie riportate de' vostri trionfi . Io vi precedo coll'opera, siccome v'hò sempre preceduto col cuore . Suprema Deità, genuflesso avanti a' tuoi piedi un Cesare, che calca, per tua mercè, il soglio

glio dominatore d'un Mòdo, fuma in onor tuo queſti incenſi; ſupplicandoti a proſperar ſempre più l'armi Romane, ed a render formidabile ai noſtri nemici il braccio di queſti guerrieri; che militando per noſtro vantaggio, militano in un tempo medefimo per la tua gloria. Placido, a Voi.

Euſt. Torno a dire alla Maefà Voſtra, che ſono Euſtachio, non Placido, adoratore del Vero Dio, non di bugiarde, ſacrileghe Deità.

Criſ. Avvertite, che tutta Roma vi oſſerva.

Euſt. Sì, mi oſſervi Roma; mi oſſervi il Mondo tutto, e ſappia, che io non ſacrifico a falſi; non ſacrifico a Deità così infami, così indegne.

Adr. Spergiuro; anche in faccia de' Numi anno da campeggiare, nelle tue ripulſe, le mie ignominie? (*sfodra la ſpada.*) Giuro al Cielo, che con la punta di queſta ſpada . . .

Criſ. Fermate, mio Signore; merita egli il ferro di un carneſice, non quello di un Ce-

Adr. Sì; cada per mano infame l'indegno. Ma prima ſi violenti, ſuo mal grado, a fumar quegl'incenſi. Forſe vedendoli accoſtare a gli Altari mano così indegna, i Numi riſparmieran con un fulmine li ſforzi del mio furore.

Euſt. Spargerò di buon cuore gl'incenſi, pur chè non abbiano ad ardere in onore de' tuoi falſi Numi. Mira Adriano, (*moſtra*

il Crocifisso) questo è quel Dio, che veramente gli merita, ed a cui giustamente si devono. Questa è quella Suprema Maestà, alla di cui presenza non resistono, senza vacillare, i tuoi freddi marmi. Lo confessino con le loro rovine; e per insegnarti la Verità, che non credi, parlino con lingua di precipizij li stessi sassi. (*qui cade l'Idolo.*

Adr. Crisandro, ohimè.

Cris. Che portentosi!

Fid. Che miracoli!

Eum. Che meraviglie!

Eust. Adriano, hai un cuore più duro di questi macigni, se non t'arrendi.

Adr. Io arêdermi a i perfidi incantesimi d'uno stregone? Ah, ch'è troppo poco un Carnefice, a chi merita mille morti.

Cris. E tanto da' Numi si trattengono i fulmini per un perverso?

Eust. Mirate, che bella potenza conservano i vostri Dei, alla sola vista del mio,

Adr. E anche parli? E anche vivi, sacrilego?

Così dunque con diaboliche arti tenti ingannarmi? Sogno, o son deluso?

Crisandro. compagni, ch partiamo da questo luogo,

reso oramai infame da gli aliti di questo

sacrilego. Sono passati tant'oltre li tuoi

delitti, perche sia pietà, non giustizia il

castigarti. Partiti per il tuo carcere. Vo-

glio conoscano i Dei, quanto sà Adriano

castigar chi li sprezza. Crisandro, se ricu-

sano di sacrificare i Figli di Placido, con-

dannate uno alla morte, riserbate l'altro

alli Arazj.

(*parte.*

S C E.

S C E N A X X.

Crisandro, Fidauro, & Eumene .

Cris **U** Dite? se non v'allettano i premj,
cederete a i tormenti .

Fid. Con questi averemo un cuore di pietra .

Eum. Averemo un petto di smalto .

Cris. Su questa pietra , su questo smalto prenderanno sempre piu forza i rigori di Cesare .

Fid. Sopra il forte di questa pietra starà più salda la mia Costanza .

Eum. Col vago di questo smalto comparirà più bello l'oro della mia Fedeltà :

Cris. Sì , non dubitate ; non mancherà fuoco per raffinare quest'oro .

Fid. Non mancherà coraggio per questo fuoco .

Eum. Non mancherà ardire per sostenerlo .

Cris. Ed a me non mancheranno sdegni per alimentarlo . Vi refterete inceneriti .

Fid. Risorgeremo da Fenici .

Eum. Sarà illustre la nostra morte tra queste fiamme .

Cris. Sarà infame , perche in disgrazia di Cesare .

Fid. Cesare , che puo farci ?

Cris. Puo condannarvi ad un perpetuo esilio .

Eum. La nostra Patria è nel Cielo .

Cris. Puo farvi bersaglio delle ferite .

Fid. Mirate . Hò petto per riceverle .

Cris. Puo venire alle stragi .

Eum. Chi di noi le paventa ?

Cris. Vi condannerà alla morte.

Fid. Abbiamo cuore da incontrarla.

Cris. Vi verrà accompagnata da tutti li spallimi.

Eum. Vengano ; abbiamo coraggio per tollerargli.

Cris. Ed io hò franchezza per intimarveli .
Eumene tra poche ore preparatevi a i tormenti, alle stragi, alla morte, a peggio ancora, se può trovarsi .

Fid. Si preparerà a quel, che volete . Ma a me tocca , come a primogenito , e non ad Eumene, lasciar il primo la vita.

Eum. Anzi nò ; se vi concedei la precedenza del nascere, dovete cedere a me quella del morire .

Cris. Si viddero mai gare più coraggiose? *da se*
Morirete ambidue . Tra tanto nel vicino fondo si prepari Eumene alla morte .
Aspettate voi, Fidauro, in quest'altro, una morte, tanto più pensata, quanto più tarda, quanto più meditata .

Fid. Già che a Voi dunque, o fratello , arrise così benigno il Cielo , che vi permette anticipata la partenza da questa vita ; deh, in quella Patria di luce, non vi scordate di un vostro caro, d'un vostro fratello .

Eum. Si scioglieràno i vincoli di questo corpo , ma non già quelli del vostro amore . Questo inseparabile da me medesimo , anche nel Cielo , là sopra , v'impetrerà con le mie preghiere quella Costanza , che mi consigliaste nel mondo, col vostro esempio .

Cris.

Cris. Che allegrezza sulle fauci medesime della Morte! (da se.

Fid. I legami di queste braccia facciano palese a Voi gli spasimi di questo cuore, nel dividersi dalla vostra presenza.

Eum. Le tenerezze di queste lagrime, palefino a Voi l'allegrezza di questo petto nella speranza di rivedervi.

Cris. Sì, non mancherà tempo da rivedersi. Per ora distaccatevi. Voi Eumene alla morte. Voi Fidauro a i tormēti. (li separa.

Fid. Eumene, vi lascio.

Eum. Non dubitate, fratello; tra poco mi seguirete.

Fid. Buon per Voi, Eumene, che avete vicina la palma, col morire.

Eum. Buon per voi, Fidauro, che l'avete più gloriosa col soffrire.

Cris. E quando avranno fine complimenti così intempestivi? Fidauro ritiratevi. Eumene alla vostra carcere.

Fid. Sì, andate di buon cuore alla morte.

Eum. Anzi vado tutto lieto alla vita.

Fid. Memoria di me nel Cielo, voi che andate.

Eum. Costanza nelle pene, voi, che restate.

Cris. Perderò io la sofferenza, se non partite.

Eum. Fidauro, Addio; vi farò conoscer dal Cielo, che conservai memoria di voi.

Fid. Eumene, Addio. Vi farò conoscer dal Mondo, che seppe resistere la mia COSTANZA, benché COMBATTUTA.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

C 5

AT-

^{58.}
A T T O I L

SCENA PRIMA.

Appartamento Imperiale.

Adriano, e Crisandro .

Adr. **P**Otete arrivare , chi fosse l'autore di quel tumulto?

Cris. Don tanti, mio Signore, gli amici di Placido , che col loro numero danno più materia di sospettare risentimenti , che modo per rintracciarne i colpevoli.

Adr. Adesso però sono al tutto sedati?

Cris. Al sopraggiungere i comandi della Maestà Vostra mostrarono di placarsi.

Adr. Mà chi può credergli? Non è mai da fidarsi di quei vassalli , che operano per timore. Se questo fa tregua, quelli imperversano . Torneranno a nuove sollevazioni; e piaccia al Cielo , che non sia con qualche discapito del mio decoro. Non vi diffidate, Crisandro, che la condanna di Placido richiedeva maturità di consiglio?

Cris. Sì , quando Roma non l'avesse riconosciuto per sacrilego oltraggiatore de' Numi, e conseguentemente per reo.

Adr. Un solo delitto non cancella nel cuor de' Soldati la memoria de i benefizj , che profusano a Placido.

Cris. Come Placido s'assolva; come Eustachio si condanni.

Adr. Queste divisioni si ammettono dalla Po-
li-

litica; non dall'Amore.

Cris. In somma, Placido è Cristiano.

Adr. Sì, ma però amato da i sudditi.

Cris. I delitti de' sudditi, qualora arrivano al Cielo, stuzzicano i fulmini contro il Regnante, che non li vendica.

Adr. Spesse volte dal Volgo è stimata vendetta d'odio privato, quello, che era zelo della giustizia.

Cris. Il volgo non deve mai regolare le azioni di chi governa.

Adr. Le azioni però, di chi governa, bisogna che diano sempre nel genio del Volgo, se vuol mantenersi sul soglio. Ma dite Crisandro; che operosi sia qui con Placido? che profittarono, li strattagemmi? Che i tormenti da noi minacciati? Sentite. Se cedono i figli, poco m'importa, che persista il genitore. Tentiamo di guadagnar questi due; che con l'acquisto di questi, placheremo l'esercito; con la morte poi di Placido, soddisfaremo a' Numi. Accingetevi all'opera, che io sono con voi. Ricordiamoci, che sono inesperti; onde più facilmente cedano agl'inganni, che a i tormenti.

Cris. Per ubbidire a i comandi del mio Sovrano, torno all'impresa. Voglia però il Cielo, che ne fortisca il buon esito, che si brama.

Adr. Non disperate, Crisandro. Confido molto nel vostro ingegno.

Cris. Temo della loro Costanza.

Adr. Forse cederanno.

Cris. Forse resisteranno.

Adr. Son giovani.

Cris. Ma son generosi.

Adr. Li vincerà Crisandro.

Cris. Li vincerà più tosto il Carnesice.

S C E N A I I.

Carcere esteriore.

*Menecariello, Scarabotto con carta, Ruspetto
con calamaro, e penna.*

Men. **A** Verrà n'anno, che v'aggio accat-
tato ogne cosa; carta, e penna,
e porzi la gnosta; la volete scompere, ò nò.

Scar. Ora quietati, e lascia fare a Scarabotto.
Senti, vò farti una lettera lunga più di
cinquanta sillabe.

Men. Cinquanta sillabo? Pensa comme vorrà
esse bella! È che murmoro nce vò esse,
quanno che matrema aggia mmano sta
lettera. La farrà lejere a le becine; e bi che
sentere, quanno chelle pensaranno, che
Menecariello a Romma s'è fatt'ommo da
sapè leere, e scriere. Bene mio, nc'aggio
propio sfazeone. Priesto sù; votta la mano.
Eh, di na cosa Scravuottolo. Ssà carta nce
vasterà?

Scar. Basta, e arcibasta. Mettiamone da parte
un foglio, che hà da servire per la lettera
di credenza, che mi hà da fare il Padro-
ne, e poi tutto il rimanente stà quì al tuo
servizio; o galant'uomini, o nulla.

Rusp. Scarabotto, per verità si merita una
buona mancia. Guarda il miglior foglio di
carta l'hà riserbato per te.

Men. Nce ne resto obregato. Siente Ru-
spolo: Dice lo mutto antico: ca huòmene,
cò

cò huommene non s'affrontano; ma monte con monte s'affrontano sempe. Chi sà, lo Munno comme pò annà, e io pò
Vi ca sò hommo sà.

Scar. Orsù a noi. Ruspetto scrivi, ch'io detto.

Rusp. Dove diantine vuoi, che scriva? hò da stendermi lungo in terra? Menecarello, quì ci vuole un tavolino, se no

Men. Lo malanno, che ve vatta a tutte duje; uh, cò tutto lo finno vè fussevo puoste 'ncapo, che porzi m'havisse a mpegnà s'è urache, pè cunto de sta lettera? Lo tagliero, ch'aggio 'ncocina ve pozzo dà; o si nò; n'haggio chiù bisogno de lettera.

Scar. Carceriere, non t'inquietare, che a tutto rimedio io senza spesa. Volta all'in sù questo tuo mostaccio; che essèdo mostaccio di tavolone, servirà cento volte meglio, che tavolino.

Me. Tu staje mbreaco. E si pè mala sciorta semmerteca lo calamaro, la faccia mia non vene chiù peo de no Cravonaro?

Rusp. Ha ragione Menecarello. Fin ad ora hà avuto la faccia solamente da sbirro. Ma se vi cadesse sopra l'inchiostro, metterebbe in disperazione i poveri carcerati, perche crederèbbono, che fosse il boja.

Men. No boja sei tu, figlio de . . . uh, e che parola s'onestà me voleva fà dicere. Oje Ruolpolo, Rusp. . . Non vuoje parlà cò crianza, nè? Vi ca sò afficiale de lo fio Andriano, sà!

Scar. Come sei bestia! Ruspetto prende la tua difesa, e t'incollerì. Ma in somma come rim-
me-

mediamo al tavolino da scrivere?

Rus. Facciamo così: Menecarello abbassi la schiena; tu detti; io scrivo; e presto presto sbrighiamo la lettera. Che dici, te ne contenti?

Men. Chello porzi nce vorria; de pazzete, e de chiù fa l'aseno pè te. Bello papurchio, che si: fattillo tù si te pao.

Scar. Hai pur poco cervello. Se Ruspetto hà da scrivere, come vuoi, che stia piegato?

Men. Ora vide, che diafchence è chello. Dimme na cosa. Se io mò chieasse le nnate che scagno de li rine, non farria buono?

Scar. Eh và, che sei pazzo. Ti vuoi piegar con la schiena, o ce n'andiamo?

Men. Vh. . No nce fosse maje stata parola de sta lettera mmardetta. Ma che aggio da fà? mò nce songo. Ora sù; facimmo comme volite. Ma sienteme Ruospolo; quanno scrive, pensace buono, vi. Fà che lo diafchence non te cecasse, de nce mettere; ca Menecariello hà fatto l'aseno 'ncorte.

Rusp. Quietati sopra di me. Vuoi altro, che una lettera da par tuo? Orsù, piega la schiena. *(Lo prende per i capelli, per farlo chinare.)*

Men. Lassa cano, ca m'accide. Lassa. Te venga no tarcer a' e de malanne. Che d'ètte credive tirà quà ciuccio pè la coda?

Rusp. Ma se hai un capo tanto tosto, che non si piega se non per forza. Orsù via, piegati da per te.

Men. Gnor nò; ch'aggio penzato meglio; voglio stà all'erta, e bedè cò l'uocchie lo fatto mio. E che faccio, che nce può mettere tù ne la lettera?

Scar.

Scar. E non l'hai da vedere, quando è finita?

Men. Bello confortore, che sì. E si ntramente ca io sto facendo sta reverenza ntrattenuata, i sto me scagna le parole?

Scar. O vuoi fidarti de galant'uomini, o nò. Su forniscila. piega la valigia, e lascia fare a Scarabotto.

Men. Orsune; pè sta vota te voglio havè credeto. Eh, miettence tutte le cenquanta sillabo, che m'aje ditto, sà. (*si piega*) stongo buono accossì?

Rusp. Benissimo. A noi; siamo all'ordine.

Scar. Non ci sono io. Adesso torno. (*parte.*

Men. (*S'alza*) Te, te. Addove è ghiuto Scottauroccolo?

Rusp. Non saprei veramente; ma bisogna aspettarlo, perche senza di lui non mi dà l'animo a scrivere.

Me. Vuò che te dica! All'utemo pò, se me'nce mecco, quanto te vuò io quà, ca la scrivo io sta lettera?

Rusp. È come vuoi fare, per vita tua?

Men. Comme voglio fa? porta cca che sta penna. Dimme a me. Che sta non tene lo pizzo, propio comme a musso d' gallina?

Rusp. È bene, che vuoi dire per questo?

Men. Che boglio di? voglio dicere io mò, ca se nfonno sta penna dinto a la gnosta, e le faccio lo pizzo nigro, e pò co lo pizzo la faccio pizzoleà ncoppa a la carta, essa accossì vene scrivenno, e nce farrà appeccerà la lettera a la carta. E' lo vero sì, o nò?

Rusp. Bravo scrittore da vero; Oh, oh, mi fai proprio ridere.

Men.

Men. E riderella sù; riderella. Ma tè. Ecco ccà Scottauotto.

Scar. (*Esce portando la chitarra*) Non m'ero scordato la chitarra? presto sù, alle mani alle mani, che ho fretta.

Men. Tu che buò fà mò? Io non t'aggio chiammato a fà la musca sotto a le fenestre de la sia Porzea, che te ne sì benuto co la chitarra.

Rusp. A che serve adesso questo stromento?

Scar. Vi dirò; la Musa, che mi favorisce, è stata eletta da Apollo per cantiniera di Parnaso, e però

Men. Ahibò, ahibò; non jammo buono, frate mio; a sta lettera non boglio che nce metta nè pulso, nè naso, nè cuollo; mà schitto, ca s'ongo buono; ca magno, e vevo meglio, e ca s'ongo afficiale pubreco.

Scar. Mammalucco che sei. Io non posso far versi senza la chitarra; e quattordici.

Rusp. Non è necessario, che la lettera sia in versi; basta che sia in prosa.

Men. E tu puro sempe parle a spreposeto. Chi te l'hà ditto a te, ca matrema se chiamma Rosa. Ruospolo, tu la sgarre. Se chiamma, Rannizea de Caporrà Cuosemo de Possilleco, ed è fora consoprina carnale de, de . . . statte ca mo se ne vene . . . Ah; de masto jannello de janno, azzoè, Cianno, Cianno.

Scar. Quì non serve tanta genealogia. Di un poco; quante miglia è lontano di quì il tuo paese?

Men. Quanta miglia? mò te dico io. Songo
set;

sette . . . sette . . . e decedotto, che so quarantaduje; e sidice, che sò . . . da llà, là . uh quâta! Ruospolo ajutamillo tu a fa flo cunto, ca io me nce mbroglio.

Scar. Oh pezzo di catapezzo; fetta di sanguinaccio in guarmugia. Come vuoi tu, che una lettera faccia tanto camino, senza piedi? i piedi glie l'anno da dare i versi.

Men. Che ne dice tu Ruospolo, ah?

Rusp. Hà ragione Scarabotto. Ti vuol fare una lettera co i piedi, perche possa camminare, e recapitarsi da se; e così quello, che volevi spendere nel Postiglione, potrai metterlo nella mancia.

Men. E parla chiaro, frate. Hora, ment'è accossì, simmo accordate. Ma nce vorrà pò chi nce la mpara la strata a chessa.

Scar. Non serve; perche le lettere si fan la strada da loro. E quando questo non fosse; dimmi: Non vuoi tu una lettera, la quale t'assicuri, che tua Madre abbia nuova . . .

Men. De Menecariello sujo.

Scar. E bene; carta canta, e Villan dorme. Ma senza versi non può cantare la carta.

Rusp. Eh via, che hà ragione. Menecariello, quietati, e piega la schiena.

Men. Scoravuotto, vuò che te dico na cosa 'nconfedenza! Sà, che si no grand'ommo; potisse fà lo Masto a na vateca de Dotture. Hora facite cose bone, ca pè mè, eccome lesto. *(Si piega.)*

Scar. Ecco il principio.

Rusp. Et io lo scrivo. Oh, ecco il Padrone.

Scar.

Scar. Ci mancava quest'altra peste per impedirci .
(*Da se.*)

Men. Oje Ruospolo Ruosp. . piglia gnostra assaje , azzò la . . . Oh mmalora, mò vene lo sio Crasauoro.
(*Da se.*)

S C E N A I I I.

Crisandro, e detti.

Cris. **C**He si fa quà?

Rusp. Principiavo a tirar linee su questa carta, per dipingervi Scarabotto .

Scar. Pigliavo lezione da Ruspetto , per imparare à ruspar la mancia al carceriero .

Men. lo mone , come dico , gnor sì ; dico io a vostra chellera , qualemente faccia , la commelechiamma vostra . . . e dincello tu Scaravuotto , di . . .

Cris. Apri ben gli occhi Carceriero ; altrimenti a buoni contanti ti faran questi pagare le tue balordaggini . Dove sono le chiavi del fondo d'Eumene ? aprilo ; che vò parlargli .
(*parte.*)

Men. latevenne lostrissemo , ca lo funno lo tengo apierto . Scoravuottolo , nrienne a mè . Accòmenza tu mò a fà le coscie , e parte de le gambe a la lettera ; ca quanno torno io le faje li piede .
(*parte*)

Scar. Tanto avevo pensato di fare . Sbrigati , che t'aspetto . Ruspetto ; dimmi per vita tua ; quanto era grossa quella moneta , che vedesti in mano del Carceriero ?

Rusp. Non dubitare ; v'è da scialar qualche cosa ; ma bisogna batter sodo .

Sacr. Hò paura di batter tãto sodo , che sia poi
ter-

terren duro, per piantare questa carota.

Rusp. O vuol esser curiosa bene; se io, che non so leggere, imparo a scrivere.

Scar. Saresti forse tu il primo, a voler insegnar la Filosofia, senza saper come s'insalano le pignatte?

Rusp. Ma noi perdiamo il tempo in discorsi, & il carceriero c'uscirà dalle mani. facciamo così, andiamolo a trovare.

Scar. Non dici male. Se nol pigliamo caldo caldo, passa la fantasia della lettera, e la mancia per noi v'è in fumo di levante.

Rusp. Andiamo.

S C E N A IV.

Fondo d'Eumene.

Crisandro, & Eumene.

Cris. **E**D anco siete ostinato?

Eum. Sarò sempre l'istesso.

Cris. Avvertite, che Cesare alla fine si sdegnerrà.

Eum. Si sdegnerebbe piu Iddio.

Cris. Eumene, non posso far a meno, di non sincerarvi. V'amo con tenerezza, e se dicam in contrario, ^{il nostro cuore, tra-} il vostro valore, la vostra nascita, le vostre maniere incanterebbono ad amarvi anche un cuor di macigno. Il minacciarvi, poco avanti, la morte; crediate, caro Eumene, fu un grand'affetto mascherato con apparenza di tirannia. Il dividervi dal fratello, non fu altro, che a sollevarvi, lontano dal suo tanto rigore. Ho intimato per questa sera una conversazione nel vostro fondo. una Dama di qualità desidera

sidera di visitarvi , e trattenerfi con voi a giuoco: si farà il tutto secretamente.

Eum. Se da voi ebbe un invito , averà da me una ripulsa .

Cris. E ve la volete passar così solo?

Eum. Non è solo, chi hà cō le la conversazione de' suoi buoni pensieri.

Cris. E vorrete, che questo carcere sia il teatro delle vostre malinconie?

Eum. Sì ; perche terminata la breve scena di questa vita mortale , mi si converta in teatro di gioje.

Cris. Perche chiamate gioje i dilagi?

Eum. Perche nel Vocabolario del Cielo, sono voci sinonime. gioire, e patirc.

Cris. Or che siete nel Mondo, dovete accomodarvi a i vocaboli del Mòdo; godere finche si vive , & attendere alla compiacenza di Cesare.

Eum. Ne i vocaboli del Mondo, apprendo, che tutte le cose son transitorie. Si veggono appena , che passano , e però bisogna attendere alla compiacenza di Dio.

Cris. Dunque, ~~perche non servite alla compiacenza di questo Mondo, perche non servite alla compiacenza di Dio?~~
vi lascino?

Eum. Perche non mi lascino, allora che pretendo servirmene.

Cris. Eh, che poi cederete, Eumene.

Eum. Crisando, nō abbandonerò mai la Fede.

Cris. La Fede puo stare senza di voi.

Eum. Non posso star io senza la Fede.

Cris. Quando chinerete questa testa?

Eum. Starà sempre piu salda.

Cris.

Grif. L'inchinerete a Cesare.

Eum. L'inchinerò al Carnesice.

S C E N A V.

Carcere esteriore.

Scarabotto con chitarra, Ruspetto con istrumenti da scrivere, e Menecarello.

Scar. **Q** Vando mai, col malanno, principeremo il secondo tomo di questa lettera?

Men. Cò mmico mò te la vuò piglià? hà passa quate'hore, che sò lesto. Te; e come a lo puosso. *(si piega.)*

Rusp. Vn poco più alto. Oh; Così stai bene.

Men. E tu sio scrivevano, videc' buono. Che faccio; che pè mettere la penna a lo calamaro, nò mē la chiantasse pè scagno à quacche arecchio lloco dereto.

Rusp. Te ne vuoi star bello quieto? Se mi fai cadere il calamaro, te ne faccio uno sopra il mostaccio. Scarabotto, detta.

Scar. La lettera sarà alla moderna; breve, e ristretta in un piccolo sonettino. Scrivi il titolo. Alla... Ma adagio un poco. Che ufficio tiene tua Madre, che non errassi nel darle i titoli.

Men. *(s'alza)* uh quāta, quāta ne tene neuollo Matrema. Non le māca maje da scotoliare, e rattarese. E'nprimmo, ella tene l'assicio de covernà tutte le pollanche, che songo a lo vecenato. pè secondo pò... e.

Rusp. Non è maraviglia, che t'hà avvezzato così pollastrotto.

Scar. Adesso, adesso lo peleremo noi.

Men.

Men. Pe secondo

Scar. No, no; basta il primo ufficio, per venire in cognizione del merito. Scrive. Alla freschissima. . . .

Rusp. Ohibò ; Che improprietà di titolo è questa?

Scar. Gran disgrazia de poveri virtuosi ; alle prime parole trovano l'oppositore . Proprijissimo è il titolo. Sua Madre è pollicera, e le polle non son fresche ?

Men. Scottauotto, non ce dà audienza a chisso ; tu haje ragione pè bennere . Si vedisse Mammama , cò tutto ca scassa ottant'anne, sta fresca comme na pollanchella, e chiatta quanto na Vacca. Secoteja, ca và buono, secoteja.

Scar. Seguitiamo. Ma un'altra difficoltà. Non sò, se l'esser tua Madre, Matrona delle galline, porti con se l'illustrissimo. Dimmi una cosa. Come c'era lustro in casa tua?

Men. O mò sì, che me vuò stroppeà no pede a la lettera . Ruospolo , dimmello tu ; sto lustro mò, che vene a dicere?

Rusp. Scarabotto vuol sapere da te, se tanto di giorno, quanto di notte ci avevi gran lustro, cioè gran luce, nella tua casa.

Men. Benaggia aguanno ! fatte cunto , ca de notte porzi , quanno luceva la Luna pè li tittole , che nce mancavano, era 'n casa mia accossì sbendente lo lummo , che la benedett'arma de Vavama de notte , gnorsì de notte, ieva cercando li pulece pè dinto a lo pagliaccio ; e Matrema pò , quanno ca io era peccerillo , m'accedeva li peducchie ,
che

che stavano dinto la cammisa; hora vide tu mò quant'è lustra la casa mia.

Scar. Agli altri l'illustrissimo viene dall' antichità della casa; a te verrà dall' antichità del tetto. Orsù, Menecarello rimettiti al posto. Scriviamo. Titolo. All' illustrissima Madonna Giannizera Guardapolli. Menecarello figlio; salute. Passiamo al resto. Scrive in fretta, che la vena mesce.

Signora Madre mia son fatto un Bracco,
Che corro dietro a gli altri, e' l' suoi non tocco.

Rusp. Bene, bene.

Men. (s'alza.) Bene no cancaro, che pozza fà torcere lo cuollo a te, e tutta la jennimma toja! Corro dereto! Che! sò fatto sbirro, o settepanelle, che corro appriello. Sò Carceriero riale, e' nperzonale, e me ne groleo. Me ntiene?

Rusp. Come sei ignorante! questa è una licenza poetica.

Men. E sta lecièza poeteca io te la dono, core mio. Lecienza poeteca asciuta mò. Ca faccio lo sbirro; e lo fecora uh . . .

Scar. Quietati Menecariello, perche anzi fu una figura di proporzione trà lo sbirro, e te.

Men. Oh! Mò dice buono. E di accossì a lo primmo.

Scar. Ma per levare ogni scrupolo, facciam così. Mutiamo principio in stile più maestoso.

Rusp. A noi, torna' a bottega, piegati giu, piegati.

Men.

Men. Si piega . Ah mamma mia. Che frato me sengo scennere pè li rine!

Scar. Qual Destrier, che camina di galoppo
Mi lasciò dietro gli altri, e non incappo.

Men. Mò accommienze à dicere quaccosa de buono . Ma pe te dicere la veretà; lo chileto dé dereto , no nce lo pozzo senti proprio; poccà tu non saje ; sta lettera hà da essere a Napole, e sta cosa de dereto a Napole . . . Ora frate, io nō nce la voglio .

Scar. Via , non ce la facciamo . Diamol e un principio piu dolce. O senti :

Signora Madre dolce come il Macco

Vi scrive quà da Roma il vostro Cocco.

Men. Lo descenzo, che t'afferra, viso, verbera, e ombra. Io sò de carne , e d'ossa come si tù, e niente manco . Che Cocca , e Macca me vaie vennenno ?

Scar. Mala cosa non intendere. Al primo, v'è il proverbio ; All'uomo grosso dagli del Macco . . . ,

Rusp. Cancaro ! Qui c'è dell'erudizione .

Scar. Al secondo : Se tua Madre è Matrona delle galline ; tu che le sei figliuolo , sarai un Cocco . Che ne dici ?

Men. Ruospolo ? Dimme tu la veretà , e guardate patreto. Chisso spreposetca, o dice buono ?

Rusp. Dice benissimo . Assicurati , che ogni parola vale un zecchino .

Men. Mentr'è accossì ; tira nnanze Scora-vuotto .

Scar. Non dubitare . Ti vò servir da amico . Scrive Ruspetto .

Mi

Mi trovo in sentinella sempre stracco,
E me la passo simile a un Alocco.

Rusp. E viva; così si spippola.

Men. Siente a mè Scarauotto. Chello stare
'nsentinella non me garbeggia; L'Alocco
pò, pienzeee tu.

Scar. Vedi, che non intendi la forza del con-
cetto. L'Alocco è un uccello, che veglia
la notte, vero geroglifico d'un vigilante.

Rusp. E poi la scusa de' Poeti; la necessità
della rima.

Men. Necessità de rimme? Se chessa hà da
ire pè mmare, l'abbesuognano. Và decen-
no, che aggio tuorto.

Rusp. Via; alla seconda quartina.

Scar. Lassami prima un po' spurgare... O così:
Contro la forza mia non vale il giacco,
Contro la spada mia non val tarocco.

Rusp. Bene in verità; sull'allegoria del giuo-
co.

Scar. Bisognava avessi sentito l'altra sera al-
l'osteria; quando al mescolare d'una vena
moscatella, avviata si la vena poetica, feci
una mezza balla di ottave.

Men. Vuje ve ne jate chiacchiareanno, e io
me sento scancarià tutte li rine. La volete
scompere, è auzo lo ponte?

Rusp. Statti un poco più basso per vita tua.

Men. Ma si non se pò chiù. priesto; ca l'a-
vite fatte tanta piede a sta lettera, che po-
co nce vò, e se la coglie.

Rusp. Menecarello, abbi pazienza ancor per
un poco. Sai che lettera hà da essere!

Men. Ma pede, e spiede se brache. Facitele

na vota la coda . Se li piede songo sopier-
chie , la poverella se mbrogia a lo cam-
menà , e non pò arevà a Napole .

Scar. Ora via; non perdiamo tempo . Scrive
Ruspetto; su l'istessa allegoria del giuoco :
Spesso nelle pedine a ogn'un dò scacco ,
E lo rinchiudo stretto con un Rocco .

Rusp. O questo sì, che è alquanto oscuro .

Scar. Così dice un amico mio , quando non
intende il latino . Menecarello non è car-
ceriero ? . . .

Men. Sì, ca songo, co lo malanno , (s'alza.

Scar. Non racchiudi le persone nella prigio-
ne, che è come una Rocca , e poi le metti
al piè la catena ?

Men. E accolsi ?

Scar. E così --

Spesso nelle pedine a ognun dò scacco ,
E lo rinchiudo stretto come un Rocco .

Rusp. Non poteva dir meglio . Menecarello
a basso .

Men. Scottauotto ; me vuò fà no piacere , e
porzi te pago : Lassa mò , frate mio , lassa .
Nzi a mò haje ditto tanto buono, ca si se-
cotie tute sbrenogne .

Scar. Sta zitto . Ci vanno anche sei versi nel-
le terzine , e poi è sbrigata . Eccone quì
una tutta assieme :

Dalla carcere mai il piè non spicco,
E spesso spesso qualche mancia lecco,
Sperando poi così diventar ricco .

Rusp. Buona terzina .

Scar. All'altra .

Men. Scottauotto sbricate , co lo diaschence;
ca

ca no corriero senza crianza stà tozzoleano dereto, a la porta de vascio de li cauzune, pè asciresene senza lecienzia.

Rusp. Porta rispetto sà, pezzo d'asino . . .

Scar. Rispetto, attendi a scrivere se vuoi.

Io guardo uccelli, e voi galline; & ecco,

Che mètre in questa cabbia uccelli ficco

Non può m'acchar da satollarmi il becco.

Men. (salza) Che venga io male juorno, la rraggia, e lo stantaro a tè, e la poeteca toja? Lo bbecco, ccà mò comme c'entra? fosse chello de pateto?

Scar. Che venga il cancaro a te, ed al tuo poco intendere! Io dico, che mettendo tu uomini in carcere, non ti mancherà da saziar la bocca; perche, se per seguitare l'allegoria delle galline, i prigionieri si chiamano uccelli, la bocca bisogna chiamarla becco.

Mea. Io pè mmè, non faccio, che gliannola dice. Hora sù, gliottimmonce chessa puro. Haje fornuto mò?

Rusp. Ci manca la sottoscritta. Ma questa la faccio io. . . . umilissimo

Scar. Direi: Mozzo di stalla! Sei bene andato a trovare un titolo de' piu bisunti, che sia in tutto il Calepino de' salsumari. E poi, bisogna seguitar lo stil della lettera, che discorre d'uccelli: senti la mia, ed impara.

Men. Mo cacciateve no poco l'uocchie nfrà vuje; ca io m'assetto ccà mmiez o pè riposareme. (si mette a sedere in terra) uh, bene mio; e che dolore a li rine!

Rusp. Carceriero, che fai ?

Men. Nò lo bide che faccio? me stongo arreposando, ca m'avite miezo stroppeato.

Scar. Sul meglio vuoi perdere la partica? non ci vanno, che poche parole.

Men. Ah, ah! tu può sbattero nzi a craje, ca nò me foso; ccà stongo buono.

Rusp. Eh via, Menecarello, che è vergogna.

Men. Tu ncoccia, e io porzi ncoccio; jo quàmò a chi tene la capo chiù tosta.

Scar. Fà una cosa Ruspetto: inginocchiati dietro a lui; esso piega un poco poco le spalle; e così comodamente; poi scrivere. Tu che dici, Carceriero, ne sei contento?

Men. Fà tutto chello, che buoje, e nò me fà sofere.

Rusp. Pazienza. Inginocchiatici. Piegati giù; un'altro poco. (*Lo spinge con la mano.*)

Men. Statte, schesienzea; me vuò fà vommeccà l'intestine? Vè, che fremma nce vò, co chisso.

Scar. Via sù.

Quello, che era un tempo Pollastrello,
E poscia convertissi in Barbagianni,
Dico il vostro figliuol

Men. . . Menecarello?

Scar. Bravo; come l'ai indovinata!

Men. Vide mò, se io puro faccio lejere la zorfa.

Rusp. Ma tu Scarabotto, sei uscito dalla regola del Sonetto, che non ammette questi versi di più.

Scar. Eh appunto! Il Sonetto, che più d'ogn'altro componimento partecipa della bestia-

bestialità del Poeta , puo avere la coda .
 Mostra qua la lettera . Oh ! t'ha servito
 Carceriero . Sono tutte parole majuscole .

(Fa vedere il foglio tutto sbonchiato)

Men. (*s'alza*) Dimm'a minè : le parole sò
 chellè nere, o chellè janche ?

Rusp. Chè, ne dubiti? Son quelle nere .

Men. A mè puro pareva accossi; pecchè , si
 fossero chelle janche , farriano poche .
 Hora sù , Ruospolo , lieggemella chiano
 chiano da la capo , a la coda , e li piede
 lassale ij .

Rusp. E quante volte t'hò à dire , che io sò
 bene scrivere , ma non so leggere ?

Scar. Mostra quà ; la leggerò io sotto voce ,
 per non consumar l'inchiofsto . (*finge di
 leggerla.*) Stà giusto , come l'ho dettata ,
 Et in fede . Searabotto mano propria .

(*Finge di volerla piegare .*)

Men. Chià . . chià . . Non la chiegà ac-
 cossi subbeto , ca se scaca .

Scar. Ai ragione; conserva la così , fino che sia
 asciutta ; tratanto lassati asciuttar la borza ,
 con darmi la mancia .

Rusp. La mancia viene a me ; perche a' Poe-
 ti , un , ti ringrazio , basta ; ed un baciamao
 li paga .

Men. Eccola ccà . Aggiustateve mò nfrà vuje ,
 ca io voglio ire a mannà la lettera pe li
 piede suoje . Governateve . (*parte.*)

Rusp. Buon viaggio . Io vado a farti un brin-
 di all'osteria .

Scar. Ed io a pigliare il buon prò del Sonet-
 to .

Rusp. Viva Scarabotto .

Scar. Viva Ruspetto .

Rusp.

Scar. d. 2. Viva il Merlotto del Carceriero .

S C E N A VI.

Fondo d'Eustachio .

Eustachio solo .

Eust. **E** Perchè lasciarmi in dietro , Adriano? Mostrarmi da lungi la morte , che è quanto a dire , con la sommità de' labbri, far gustare ad un assetato la tazza, e poi ritardarne l'esecuzione; è troppo martirio . Se ai da decretar sulla vita, di chi persiste costante , nella fè giurata al suo Dio , risolvi senza dimora ; e per non perdere il tempo ne' tuoi Consigli , e per non differir la corona alle mie Vittorie . Se ti lusinghi nella speranza, d'udire dalle mie labbra , confessione differente da quella , che poco fa intendesti ; t'inganni ; in vano la sperì . Hà un solo cuore Eustachio ; hà un solo Dio questo cuore: E se questo Dio altri non ammette nel trono ; ne anche diversità di amori mai ammetterà questo cuore . Apri pur Adriano, se ciò ti piace , apri e mille piaghe, e mille bocche in questo petto ; che tutte , con eloquenza di sangue , confesseranno un Dio Crocifisso . Sarebbe ben codarda la mia fortezza, se dopo aver incontrata sulla punta , di mille brandi nemici, vittoriosa la Morte, paventassi adesso in vederla , in riceverla per il mio Dio . Eh nò . Venga , venga pure ; ma altresì risappia Adriano ; che il mio coraggio

raggio si prende a vile, a incontrarla sola.
 Venga; ma accompagnata con tutte le
 furie della barbarie; cò tutti gli stratagem-
 mi della perfidia, perche possa accrescere
 co i tuoi tormenti, al Cielo gli spettacoli
 di fortezza; al tuo rigore, le Sodisfazioni
 della Vendetta; al mio coraggio, le Corone
 della Vittoria.

S C E N A . V I I.

Carcere esteriore.

Menecarello, poi Grisandro.

Men. **T**È sù; Vavattenne mò, e faccie
 dicere buono à matrema sà. Gio-
 ja mia, salutamellà. (*butta la lettera per*
terra) Và canniò, covernate. . . . Che
 d'è; ancora staje lloco? Vavattenne t'ag-
 gio ditto, e tridece. Vi si se fricceca? Che
 d'haje, fusse morta de subbetto? (*s'abbassa*
a spingerla con la mano) Curre, curre; au-
 za lo pede. Aebò; manco se la vò coglie-
 re. (*la butta di nuovo*) Capo tosta, capo
 tosta; te vuoje movere sì, ò nò? Si nce vè-
 go; vi ca cò tutto lo sinno te l'abbusche-
 na bona mazzata. Ah, ca non è lo vero,
 nò. Haggio pazzato. Te, te bella feghò;
 belluccia mia, te? Truscie, truscie; Viene
 ccà peccerella, tatajella. Ma, tu sì sopier-
 chio ncocciata mò. Vi ca si sferro, te scan-
 careo, me garde lo Sio Crasavoro. (*la*
butta col piede) Arre, arre llà sbreognata.
 uh! mannaggia a li tanta piede, che l'han-
 no fatte. lo nce lo decette a Scaraotto.
 Vi ca se 'nce ne facite sopierchio, pò te

'mbruoglia a lo cammenà. Dia schêce! a lo
 rimanco vavattenne cò doje. Bène mio, uh!
 comm'aggio da fare? comm'aggio da fare,
 bene mio? Hora te; voglio propio vedè
 addò s'hà nascuse li piede. (*apre la lettera*)
 Mamma mia! No nce vedo auto, che cier-
 te scarafune gruosse. Quanto te vuò ioquà,
 che sta vota lo sio Rospetiello nce l'hà
 feccata a Scarauotto? Lo core, propio
 mme lo decette. Vi ca chisso è no Zenga-
 riello, no fauzamoneta! Hora sù; lassame
 ij a trovà lo Sio Crasavoro; ca isso, com-
 m'hommo letterummeco, ne cacciarrà lo
 fraceto. Nò nce perdimmo tiempo. Ma-
 tè! Eccolo, ca se ne vene. Vi comm'è
 caduto lo tabacco dint'a lo naso.... Schia-
 uottolo de vosta chellera, comme se chià-
 ma; quanto me 'mprieke n'uocchio . . .

Cris. E sempre averan da persistere ostina-
 ti? (*da sé.*)

Men. Ah, ah! ancora non sono nati li pie-
 de; e Ossoria . . .

Cris. Ed al pari delle lusinghe anderan vani i
 tormenti?

Men. Gnor nò li dicente; mancano li piede
 a la lettera .

Cris. E sempre saran contumaci contro di
 Cesare, indegni contro Roma, e in faccia
 de' Numi stessi saran perversi?

Men. Accossì le dicette; ca non servivano li
 vierze; ma isso . . .

Cris. Ma saprà rendere, una volta, Adriano a
 tanta ostinazione, con altrettanto rigore, la
 meritata pariglia .

Men.

S E C O N D O. 81

Men. Sauza pariglia? Ahebò . la gnostra, li piede, li

Cris. Giuro al Cielo, che se . . . (*s'incontra nel Carceriero.*) Che fai tu qui Carceriero? Chiudesti il fondo d'Eumene?

Men. Gnor sine; e pò chiudette la lettera . . . Eccola ccà . l'Ossoria la vuò lejere?

Cris. Chi la manda? Chi tinse questo foglio?

Men. La scrivette pè Matrema lo sio Respettiello, lo miembro vostro .

Cris. Ben m'accorgo da questa lettera, che sei un gran balordo .

Men. Leggite buono sio Crasavoro, e ne troverite la cosa de lo Cucco, e de lo Macco.

Cris. Del Maccarone puo essere .

Men. E l'Alocco puro, dico a l'Ossoria, ne sta mescato .

Cris. Ed io dico quella del Merlotto . (*gliela strappa, la straccia, e la getta*) Portati a' miei appartamenti, e fa intendere al Cameriero; che ti consegna quella sottocoppa con tazza, che trovera preparata sul tavolino di mia camera .

Men. È la lettera?

Cris. Obbedisci .

Men. Gnorsi; mò me ne vao . Deavolo cuogliete . È tu anemale de lettera, cò tanta piede, che tiene, te faje sguarrà pe lo mezzo, e non le tire no cauce .

Cris. Che vai barbottando, balordo?

Men. Gnor sì; non parlo chiù . Siente Ruospolo, lazzariello mmarditto; non sia nato io de trenta mise, se me la faccio palsà . L'haje da fà cò mmico smanecariello trabbutto!

Cris. Ne anche partisti?

Men. Me ne sò ghiuto; me ne sò ghiuto.

Cris. Eh, Adriano; pretendi ingannarli; ma non lo, se si lascieranno ingannare. Spesso, dove non vale la forza, giova l'ingegno. Ma con chi ostinato non vuol arrendersi; poco vale la forza; meno ottiene l'ingegno.

S C E N A V I I I.

Scarabotto con borza, e Ruspetto.

Rusp. **C**ento doppie? e altro, che la mancia datati poc' anzi dal Carceriero?

Scar. Di, cento doppie, per rabbia della Fortuna, che mi voleva povero; e per dispetto di mia Madre, che per farmi nascere disgraziato, mi partorì a digiuno.

Rusp. Ma, come sì presto, ti sono state rimborsate?

Scar. Ti dirò: Sbrigatomi a pena da quella nostra scarabottata di lettera, andai al fôdo del Signor Fidauro; gli domando la lettera, ed egli fattami una polizza, mi mandò al Signor Eustachio. Io allora la cominciai a pensar male; perche quando i creditori si mandano da uno, all'altro, va sempre mal la faccenda. Il Signor Eustachio però, mi fece una lettera di credenza, e subito uscito fuori, m'imbattei nel Mercante; che vedutela a pena, subito subito, come se fossero stati tanti Nicchi, mi sbrincolò li cento doppie.

Rusp. Lassa un po vedere.

Scar. Oh! questo poi minga, minga.

Rusp. Dâmi questo gusto, per un occhio solo.

Scar.

Scar. Non te lo posso dare, manco se gli avessi guerci tutti due.

Rusp. E di che temi? se dicessi toccare, pur pure. Ma vedere . . . hò forse gli occhi impainati?

Scar. Ne meno gli occhi vò, che ci mettano sù le mani. Senti: L'altra sera cantavan per Roma: *M'avete assassinato occhi tiranni.* Hò paura, che gli occhi tuoi siano di quelli, che anno gli uncini. Sciò via Mosconi, sciò via, l'elemosina è fatta.

Rusp. Oh, come ne sei geloso!

Scar. Anzi nò, mentre tengo il modo di cacciare il freddo.

Rusp. Ma pure, che pretendi far mai con tanto denaro? Vuoi negoziare; metterlo su' banchi, o impiegarlo in beni stabili?

Scar. All'ultimo al dato nel chiodo. Vò comprarmi una villa, e passarmela allegramente, lontano dalla Città.

Rusp. Non vai lontano dal giudizioso, a darti alla solitudine. Puoi provvederti d'una buona casa, sù queste colline qua intorno; dove assieme con gli amici, puoi goderti il bene acquistato. Puoi farvi botchetti per le caccie, fontane per i giardini, & anche qualche piccolo Tempio, per ringraziare i Numi, che sì cortesi ti si mostrarono.

Scar. Che uno? tre voglio farne. Sì, tre Tempij.

Rusp. Devota generosità; e a chi vuoi dedicarli?

Rusp. Vo dedicare a Madonna Venere una buona colombara di piccioni, in cima alla

cala; è uno. A messer Bacco, una buona fiasca di Moscatello in Cantina; è due. A Monsiù le Nettun, un buon vivajo di pesci nel cortile; e tre. A me poi se ne dovranno ogni giorno le decime.

Rusp. Buon pensiero da vero. Ma quâdo pensi d'effettuarlo?

Scar. Oh, fino che i miei Padroni anno fiato per respirare, voglio io aver polmoni per servirli; lasciarei per loro, non che una, cento ville; non che cento, mille doppie.

Rusp. Lodo la tua fedeltà; ma per non uscire fuor di proposito; potresti bene adesso, che hai così provisto di denari, pagare al tuo caro Ruspetto una ricreazione.

Scar. Di questo, me ne contento. Al più lungo, lassati veder questa sera, che ti faccio scialare.

Rusp. Orsù; siamo sull'appuntato.

Scar. Senti, ti parlo schietto. Io non sono di quelli, che mostrano i denari, quando anno a prometter ricreazioni; e li nascondono, quando è tempo di farle.

Ruf. Sò, che sei uomo di parola; ma spesse volte certe promesse si fanno, per fare il largo, e poi uno si fa conoscere più stretto, che mai.

Scar. Vedrai, che io sò far due cose; promettere, e mantenere; avere, e spendere. Mangiar', e bere. Addio.

Rusp. A rivedersi all'osteria.

Fondo d'Eustachio.

Placido al tavolino, che scrive, poi Adriano.

CHe si scrive di bello, Placido?
 Compatisca di grazia, mio Sovra-
 a.) no, se l'applicazione su questo fo-
 io, mi avesse tolto l'onore di riverirlo
 a presto.

Carta di gran rilievo, se tanto vi teneva
 cupato. E che contien d'importante?

Contiene i sentimenti del cuore, che
 partecipati alla penna, questa, come fida
 nistra gli andava partecipando alla carta.
 Mostrate. (*legge*) E perche, mio Dio,
 n formarmi mille cuori nel petto? E per-
 : , amoroso Giesù, Crocifisso mio Bene
 ... (*getta la carta*) Eh Placido, Placido!
 Eh Adriano, Adriano!

Chi vi providde di carta?

Fu avanzo d'una lettera, poco fa scritta
 servo, per rimessa d'alcuni denari, dov-
 al suo servizio da qualche tempo.

Perche non vi notavate quel tanto, che
 rete a benefizj di Cesare?

Vi notavo quel tanto, che dovevo al mio
 o.

Perche non apprendeste dal bianco di
 il foglio, il candore di quella fede, che
 violaste?

Troppo m'occupai a considerare nella
 di

di lui fragilità, quella delle umane grandezze; e nella di lui volubilità, quella delle umane vicende.

Adr. Potevate apprendere, anche voi, da queste volubilità, a mutar pensiero una volta; e lasciarvi trasportare, qual foglio, dall'impeto di que' venti, che, se resistete, vi atterreranno.

Eust. Nò, mio Monarca; appresi solo da questo foglio, quanto piu crescono i venti delle persecuzioni, piu volarmene verso il Cielo.

Adr. E vi volerebbe, senza prima avvisarne, il vostro Fidauro? Non credo in voi, ne così poco affetto, ne così poca civiltà. Accomodatevi per iscrivere; detterò io i sensi alla penna.

Eust. Ciel, che farà? (*da se. S'assetta al tavolino*) Sono all'ordine.

Adr. Scrivete. Amantissimo Figlio. Finalmente, nelle tenebre di questo Carcere, rischiaratomisi l'intelletto; conobbi, che i miei consigli vi offuscarono di tal maniera la mente

Eust. Compatisca la Maestà Vostra (*s'alza*). I consigli del genitore, non anno mai offuscata la mente a Fidauro.

Adr. Placido, scrivete.

Eust. Non posso.

Adr. Placido, ubbidite.

Eust. Non voglio.

Adr. Vorrete vostro mal grado. Eh là, Carcere pio?

S C E N A X.

*Menecariello, e detti.**Men.* **C**He commannate Voſtra Accellen-
za?*Adr.* Avviſa Criſandro, che introduca Eume-
ne; & accompagnandolo, porta reco, quel-
lo, che dal ſuo Cameriero ti fù, poco fa,
conſegnato. Spediſciti.*Men.* Mò me mecco l'ſcelle, e cò no zumpo
sò lloco. *(urta nelle ſcene)*. Benaggia aguan-
no! pè correre a l'ampreſſa, m'haggio hau-
to a ſcornà.*Adr.* Quello, che non poſſo operar io, per far-
vi ſcrivere, lo farà un voſtro figlio.*Euf.* Non credo, averà mio figlio, ſentimen-
ti differenti da' miei; e quādo pure gli aveſ-
ſe, ſuo d'adeſſo lo rinunzio per tale.*Adr.* Vedrete cadervi, ſù proprj occhi, eſtin-
to Eumene, ſe ricuſate di ſcrivere.*Euf.* Non ſpende egli, per coſì vil cagione
la vita. Vorrà riſerbarla a più glorioſo ci-
mento.*Adr.* Eccolo appunto. Oſſervate.

S C E N A XI.

*riſandro, Eumene; Menecariello con ſotto coppa,
e tazza; Adriano, Euſtacio.**riſ.* **E**Cco ſervita la Maeſtà Voſtra.*riſ.* Fate poſare, ſù quel tavolino la
tazza, e ritiratevi.*riſ.* Obediſco. *(parte col Carceriero.)**riſ.* *(Nuda la ſpada.)* Placido, trapafſato con
queſto brando, à piedi vi caderà eſtinto.

Eu-

Eumene, e in questa tazza, farà poco dopo, naufragio la vostra vita, se negate di compiacermi. Eumene, vostro Padre ha in mano la penna per iscrivere la sentenza di vostra morte, od il rescritto di vostra vita.

Eum. Mio Padre ha prudenza bastante, da considerare se questa, o quella mi si deve; lasci V. Maestà, in suo arbitrio, il risolvere.

Adr. Placido scrivete.

Eust. Scrivo.

Adr. Conobbi, che i miei consigli vi offuscarono di tal maniera la mente . . .

Eust. Già dissi, non voler farlo.

Adr. Eumene v'uccido.

Eust. No, fermate. Uccidi, che barbarie? E per causa sì frivola, dovrà perdersi la vita di Eumene, riservata a spenderli per la Fede. No. Vo scrivere. (*scrive*) Ho scritto.

Adr. Seguitate. Che poco mancò, non conducesti lo sdegno di Cesare, a farvi perdere, con una infame morte la vita.

Eum. Padre, non scrivete. Non muore infame, chi muore per Cristo.

Eust. Non scrivo al sicuro.

Adr. Eumene, v'uccido.

Eust. No, fermate. Infame, quanto al Mondo, è questa morte; gloriosissima, quanto al Cielo - Scriviamo - Ho scritto.

Adr. Innanzi - onde, con tutte le tenerezze del cuore, vi supplico a seguitare più sani consigli, cioè, a rinnegar quella fede.

Eust. O, questo non lo scriverò in eterno.

(*Getta la carta, e penna, e s'alza.*)

Eum. Faccia qui punto la Maestà Vostra, che stop po disse.

Adr.

lacio,scrivete.

Prima vi spargerò sangue, che inchiostro.
umene,vi uccido.

ti serva la Maestà Vostra. Adesso ha Euc-
le, troppo bella occasione, di morire.
devo io ritardar quella morte, che può
vire di paragone, alla Costanza d'un Pa-
re d'un Figlio.

Sì, svenatemi questo petto. Hò caro co-
ciate dalle mie ferite, qual sorte di san-
scorra per le vene di Eustachio, che
Padre; di Fidauro, che m'è fratello.

dietato! così dunque vorrai vedere tra-
erti un figlio, sugli occhi propri?

Che resti questo trafitto nel corpo; è uno
tacolo da rallegrarmi; che resti quell'
o trafitto nell'Anima, sarebbe un colpo,
lui il peggior; per me il più doloroso
ni altro.

inalmente, che si risolva?

o hò di già risoluto non scrivere.

Io risoluto ancor io di far morire Eu-
e; ma sdegna questo ferro, tingersi di
ue così infame. Sorbirà in quella tazza
orte; dovèdosi poi alla tua crudeltà una
é, che sia l'estratto di tutti i tormenti.
metà solamente farei giusto, se con-
ando colla morte la tua infedeltà, la-
si impunita la tua disubbidienza. Quella
vuol giusto, col condannarti al suppli-
questa mi vuol risèntito, col farlo preve-
da tutti gli spasimi. Sodisfarò 2d am-
e. Accoglierò nel seno tutte le furie,
e m'isillino nel cuore un nuovo ge-
nere.

nere di morte, che sia bastante, non solo a spaventare la mia pietà; ma a screditare, da per se solo, tutte le pene della barbarie. Siccome la tua perfidia, rispetto alla tua ingratitudine, è una mezza innocenza; così la tua morte, in confronto de' tormenti, che le dovranno precedere, sarà una mezza delizia. Eh là, Crisandro?

Cris. Son pronto.

Adr. Sappiate, che le furie, le quali mi vedete adesso campeggiare sul volto, non sono, che un ombra di quelle, che racchiudo nel petto. Perche le possiate apprendere per grandi, basta, che le riconosciate figlie del mio onor vilipeso, e della mia pietà villanamente abusata. Comandate da mia parte al Capitan della Guardia, che, a forza di più ficarj, si faccia sorbire quella tazza di tossico ad Eumene. Me ne sia dato dopo nella contigua stanza l'avviso, che l'aspetto con ansietà. Di più, fermate, in questo fondo, Eustachio, ed a niuno, ne meno al servo, sia permesso il parlargli. Mi ritiro io ad inventar per lui quella morte, che sapranno dettarmi i miei sdegni, ed i suoi delitti. ubbidite.

S C E N A XII.

Carcere esteriore.

Rispetto solo.

TAnt'è. Fortuna, e dormi. E' tanto tempo, che servo al Signor Crisandro, e posso contare, ad occhi chiusi, le maniere dove che il Carceriere, inviato dal Padrone a casa, per pigliare una sottaceppa, una

a tazza, di non so qual ingrediente, subitrova chi lo regala d'un fiasco di moscalo, del meglio, che faccia nelle vigne Albano. Ma, cadesse il Cielo, ne voglio por io la mia parte. Ne studierò tante, e tante delle invenzioni, che qualchedu- v'avrà da cogliere. Se'l Carceriere sel desse tutto da se, gli farebbe danno; dunque, è atto di carità, liberarlo da tal periglio. Potrebbe essere ancora, che gli facesse liar la turla tanto gagliarda, che si scorre poi le prigioni aperte; sicchè lo vuoa anche il ben pubblico, che io remedi a questo accidente. Finalmente; se doppo l'ho bevuto tutto, a caso viene il Signor Isandro per farsi aprire le carceri, e'l Carceriere, mezzo cotto dal vino, non può venir le chiavi, ecco, che impaziente il Carceriere, senz'altro darà nelle furie. Se co-qual miglior uffizio d'un servitore, che provvedere alla quiete del padrone, con- viene il Carceriere del vino? Vogliono che tutte le leggi, che io abbia parte in l fiasco. Andiamo a specolarne il modo; ando non mi riesca accertarlo, anderò a prender consiglio da Scarabotto.

S C E N A XIII.

Fondo di Eumene.

Adriano, e Crisandro.

Unque lo bevè con Costanza!
Non mostrò segno alcuno di tur-
bazione.

È un piede sul soglio, una porpora in-
dosso,

doſſo , una corona ſul capo , e pur tutte
tre, non baſtano a farmi riſpettare da un
ſuddito . Maledetta ragion di ſtato , che a
diſpetto di tutte le Furie , non mi laſcia ri-
ſolvere ad operare , non vo dire , con cru-
deltà, ma con giuſtizia . Maledetti ribelli,
maledetti . . . ; Criſandro , credete voi ,
che la caduta di Placido, poſſa ſollevar
tumulti nel popolo ? Vorria adulare il ge-
nio , che hò, di caſtigarlo , nè poſſo riſol-
vermi . Vorria vincere queſti riſpetti; ma
collegati co' miei timori , ſi rendono vie-
più formidabili . Che ne dite ?

Criſ. Dico , che la Maieſtà Voſtra non hà ra-
gion di temere, perche

Adr. Non hò ragion di temere , eh ? Vi par
forſe poco, mettere a pericolo una Coro-
na ? Sentite, Criſandro . I tumulti , che in-
forſero poco fa nell'Eſercito , mi anno in-
ſegnato a proceder più cauto . Se la ſola
voce ſparſa, della morte di Placido , ebbe
tanto poſſo, da metter ſoſſopra, una multi-
tudine; che vogliam dire , abbia da ſucce-
dere in vederne il cadavero ? Eh, che quan-
do i Principi ingrandiſcono troppo un
privato, non fanno altro , che dividere per
metà il comando . Ha queſto , per ordina-
rio, il volgo, di riconoſcerſi più obbligato
al favorito, che intercede le grazie , che al
Sovrano, che le diſpenſa . Placido ben ve-
duto da' Popoli, ſe non comanda ſu queſto
Soglio, comanda nel Cuore de' i ſudditi ; è
quello , che ſenza i miei favori , farebbe
ſervò, favorito da me , è divenuto mio

Col-

lega nel Principato.

affletta la Maestà Vostra, che opera bene quel Regnante, che opera male. L'inalzare il Privato quando è tale, è una generosità, che ponno farli vani; il mantenerlo inalzato, quando è caduto, è un errore di chi governa; è lo sfregio del Principe, che col favorire lui, si mostra complice di quei delitti, che non condanna negli altri. Massima da osservarsi da chi vuol mantenersi solo al comando, è il recidere quei papaveri, che opprimono altri . . .

Crisandro, voi parlate da Privato, ed io devo operar da Regnante. Nella causa di Placido non avete voi altra mira, che la soddisfazione de' Numi; io però devo speculare il modo, di soddisfare a' Numi, di mantenere il mio decoro, di stabilirmi sul soglio. Introducete Eumene.

f. Obbedisco. (parte.)

r. Eh Crisandro: bisogna abbia timore di perdere un Regno, chi vuol concepire i veri modi di conservarlo. Non conosci quanto possa costarmi caro il sangue di Placido, e de' due suoi figliuoli, e però mi consigli a dispergerlo. La morte di costoro, che può cagionarmi la caduta dal soglio, hà da essere l'ultimo de' miei attentati. Prima vò provar tutte l'arti per vincerli, e quando li ritrovi ostinati, mi risolverò ad abatterli. Farò però in maniera, che non mi tirino con essi loro nel precipizio.

SCE

S C E N A XIV.

Eumene, Crisandro, Adriano.

Adr. **R**itiratevi Crisandro. Eumene sedete. Finalmente poi vi scorre nelle vene la morte, col tossico, che bevette.

Eum. (*s'assetta*) Imparo a trattarvi con tutta familiarità, or che la porto nel seno.

Adr. Con tutto però, che abbiate in seno la morte, hò io con che scacciarla. Mirate; questa è una sorte d'Antidoto, che, proporzionato al veleno, repressa ogni sua forza, vi restituirà la salute. Promettetemi di piegare un sol ginocchio alle adorazioni de' Numi, ed io tutto a vostro prò lo consumo.

Eum. Mi dispiace, o Cesare, che io hò una sola vita da spendere. Vorrei averne di più; forse allora col perderle, per chi una ne diede, che valeva il prezzo di tutte, potrei farvi conoscere, che Costanza risieda in un petto veramente Cristiano.

Adr. Poco potete far pompa di questa Costanza, se già, avendo nel seno la morte, ogni respiro per voi può esser l'ultimo.

Eum. Averò almeno questa consolazione, di averne fatto pompa, anche in faccia alle vostre lusinghe. E che volete fare d'un uomo, che è già mezzo morto?

Adr. Lo saprò far tutto vivo.

Eum. Troppo hò desiderato la morte, per non cambiarla con la vita, che mi offerite. Se io n'accettassi l'offerta, pretendereste, che si dovesse alla vostra beneficenza il restan-

te

miei giorni ; ed io tãto son lungi da essarmene a Voi debitore , che anzi io solo la riconosco .

umene , Voi perdete il tempo in dissi , ed il veleno prendendo sempre più a , renderà poi vano il rimedio ; anzi mi par che manchiate . un solo sì , vi dal sepolcro portare al Trono ; trovarvi alla morte , per restituirvi alla grazia di Cesare . Che risolvete ?

E' un gran tempo , che hò risoluto .

Di che ?

D'esser Fedele . *(con voce languida)*

A chi ?

Al mio Signore . *(Interrotto .*

Chi è il vostro Signore ?

Il Cro . . . cissimo .

Eh , mutate pensiero .

No . . . No . . solo a Giesù . Solo . . .

Giesù . *(s'abbandona per morto .*

Che Costanza ! Crede bever la morte , credendo se la trangugia . Crede morire , e non cangia pensiero . Questo che egli bevè , è un sonnifero , per ingannarlo ; ma io fui a restarvi deluso , menere co' dolori , che pur gli averà cagionato nelle viscere , quando credevo , che lo facesse più avveduto , lo fe più costante . E chi vide mai un Regnante impegnato con tutto l'ingegnò , meditare nuovi inganni per farsi amare da un suddito ? Infelice Adriano ! dove gl'altri non erano amati , perchè eran crudeli ; a te bisogna fnger d'esser crudele per ottenerne amore e rispetto . Ma se nulla con questo
gio:

giovarono le finzioni, proviamole con Fidauro. Smorzo questo lume, acciò nell'oscurità della stanza, creda, anche al volto, estinto il fratello. Basterà, che resti acceso quest'altro; ma allontaniamolo, perchè non iscopra i moti dell'addormentato. Eh là? introduce Fidauro.

S C E N A XV.

Adriano, Fidauro, Eumene.

Adr. **F**idauro, assicuratevi, che prestai attentamente l'orecchio a quanto, in beneficio di vostro fratello, seppero espormi e' l suo merito, e la mia bontà. Ma quando un Regnante, per qualche tempo, si è governato colle massime della Clemenza, gli è d'uopo poi governarsi cō quelle della giustizia. E' però anche vero, che nella condannazione di Eumene, sono stato tanto geloso del titolo di benigno, che, quasi quasi, hò perduto quello di giusto; nè vi è voluto meno di tutti gli sforzi della mia Maestà vilipesa, per farmi risolvere a condannarlo. Eccolo dunque morto, perchè ei così volle, e perchè a viva forza mi strappò di mano il castigo. Hò voluto, che lo vediate, per farvi sapere, che la tazza, ove Eumene bevè, col veleno, la morte, è già vuota. Bramo sapere adesso da voi, se io debba, o no, procurare, che si riempia. Consigliatevi colla disgrazia di vostro fratello, e risolverete.

Fid. Meglio sarebbe, pare a me, che si consigliasse con Eumene la M.V., e apprendesse dalla sua morte, che l'Anima tirate sul modello

o della sua, più volentieri s'inchinano
 l'arnefice, che le vuol separare dal cor-
 che alle minaccie di chi vuol separarle
 Crocifisso.

Questa volta, se sarà anche l'ultima, mi è
 iato consigliarmi sol con la mia bontà.
 piate però, che quando Adriano vorrà
 ar Cōfigliero, mai non si ridurrà a ser-
 della morte di Eumene. Sarebbe d'a-
 o troppo tenero la mia Giustizia, se a
 ra delle offese, non caricasse la mano
 Vendetta; onde, se offesa solo da
 ene, si contentò farlo morire; offesa
 umene, e da Fidauro, bisognerà, che
 i qualche cosa peggior della morte.
 tanto consigliate voi stesso, a non abu-
 della mia cortesia, che lasciandovi
 ta, vi lascia anche in potere di ravve-
 i.

Questa cortesia, in vece di obbligarmi,
 ende.

offende, chi vi salva la vita?

offende, chi mi trattiene i godimēti.
 trattenni la morte.

tratteneste il Paradiso, e a mio fra-
 lo preparaste. Io non l'invidio a lui,
 iedo a Voi,

io chiedo a Voi il vostro bene, i vo-
 ntaggi. Fidauro, e può stare, che
 ieca passione siasi così impadronita
 i, che non vediate vostra Casa dere-
 i vostri Genitori in mia disgrazia,
 o Fratello morto, Voi in catene? E
 olete di più, per onestare da saggia la

E

vo.

vostre mutazione, se mi ubbidite, e per condannare da tameraria la vostra resistenza se vi ostinate? Oltre di ch . Come poi anderete scusando voi stesso al tribunale dell'equit , dell'onore, di chi vi piace; quando sentirete accusarvi di ribelle, d'ingrato di Villan Cavaliere, nell'aver dato una ripulsa, cos  sfacciata, a Cesare stesso, che vi pregava, al vostro Sovrano abbassato con voi, fino all'ultimo grado di supplicante? Che dite? Perch  non rispondete?

Fid. Considerava quanto ingiustamente la M.V. si querelasse di me, e quanto mal m'insegnasse a riparare al mio onore con ubbidirla. Lo sa il Cielo; lo sa l'Imperio, e Roma tutta, se i Figli di Eustachio, anno mai negate, di sottomettere a i comandi di Cesare, gli averi, il sangue, la vita stessa. Negano adesso di sottomettergli l'anima, perch  a lui non   suddita; e siccome fedelmente anno restituito alla Patria, e all'Imperio quanto di loro avevano; cos  anche pretendono restituire a Dio quanto anno di suo. Che io poi in non cedere alle preghiere d'un Cesare, sia per contraerne biasimo;   cio tanto falso, che anzi me ne prometto non ordinaria la lode. S , mio Sovrano; la pi  bella lode, il pi  bell'onore di Fidauro, deriva dallo spesso confessarsi Cristiano, e dal riconoscere . . .

Adr. O l , meno orgoglio. Se ti scordasti di parlare con Adriano; sappi, che io ho modo da rammentartelo. Perfido! Aspettar glorie dalle mie disubbidienze? Eh! Aspetta

pure ; che più non vo defraudarti un sol
ore . Crisandro ?

S C E N A X V I.

Crisandro, e detti . Poi Scarabotto.

S On pronto .

Crisandro fenvite . (*lo tira in disparte*)
Io hò risoluto di far morire Fidauro .
per dare un orecchio alla giustizia ,
tero alla prudenza ; fate così : Private
il Cingolo militare Fidauro, e poi fatelo
venire in mano di Eumene , quando sia
lo ; acciò apprenda dal disonor del fra-
o , anche il suo . Procurate poi di riaz-
lo, e per mano de' Littori, sia appeso in
cia all'Esercito . Vedrò così , se infor-
anno tumulti . Se insorgeranno , farò
er vivo Fidauro, e li quieterò . Se non
orgeranno ; potrò credere , che l'Eser-
sia raffreddato nell'amor di Fidauro,
otrò io riscaldarmi sicuramente in
llo della Vendetta . Esequite , che vi
ndo a palazzo .

*Mentre Adriano parla a Crisandro, esce
abotto, che si mette a guardar fisso ora Fi-
o, ed ora Eumene, poi parla .)* Ninnan-
ia ; Ninnan nanna . quasi quasi fa venir
ia di dormire anche a me .

on dorme no, Eumene ; è morto .

' morto ?

, è morto .

à fatto , in grammatica passiva , un
spropósito di meto a luogo . E che

E 2 male

male hà avuto il poverino ?

Cris. Mal di pazzia .

Scar. E voi sete ancor vivo ?

Fid. Vna tazza di veleno l'hà trasportato, dalle miserie di questo carcere, alle delizie del Paradiso .

Scar. Veleno eh! ma che sorte di veleno è stato? non è già stato veleno di canapa? anche quello si piglia per la gola, ed è un male incurabile .

Fid. Tu scherzi , Scarabotto ; ed Eumene è morto .

Scar. Sanità a noi . E che ! abbiamo a fare una partita a piangere ? facciamola . Io certo non mi lascierò vincer di cortesia .

Cris. Sì, piangi Eumene; che tra poco dovrai piangere anco Fidauro . Andiamo .

(*partono Crisandro, e Fidauro.*)

Scar. Come sarebbe a dire? O stà a vedere, che ancor' a lui gli fanno alzare la Ciotala . Ma in tanto , oh povero Signor Eumene ! Si fatto giovane ! Corpo del diavolo, poter di Bacco , sangue del gran Turco, cospetton della Luna ! Se fosse quì quel veleno becco cornuto , lo vorrei sfidare a duello . Orsù, già che non si può far altro, seppelliamolo; acciò il Signor Caronte lo possa passare in barca; E perchè possa credere, che veramente sia morto , glie ne faremo la fede, e sarà di questo tenore : Noi Scarabotto, pubblico Sturafiaschi, Cameriere d'onore, Secretario, Imbasciatore, & cetera, del quondam Sig. Eumene , a Voi , barbaccia vecchia di Caronte, preghia-

hiamo salute, e barche rotte. Poi da capo.
acciamo fede aver seppellito . . . basta;
arà una fede co' fiocchi. Io, di verità, nò
hò mai trattato con questi morti; ne sò
te titoli lor si diano. Sbaglierò in qual-
te cosa, e lo farò entrar in collera. (*gli si
coffa*) Stà, stà; non respira più. Bisogna,
te gli sia morto anche il fiato. uh pove-
no, come tien gli occhi chiusi! O io poi,
tando muojò, vò morire a occhi aperti, per
dere il fatto mio; e invece d'imbarcar-
i nelle lagrime di Cocito, vo un pò ve-
re, se potessi, navigare nelle lagrime di
apoli.

Ah

(*Fugge spaventato, poi torna.*) Stà a
der, che costui è morto mezzo nò, e mez-
si. Non vorrei però, che gli fosse resta-
viva qualche mano, e nel portarlo via,
i suonasse una qualche dozzina di garo-
ni. Eh, che sono mie apprenzioni. I mor-
non sbadigliano. Averà forse sbadiglia-
il Corpo per la fame; ma l'Anima sarà
a arrivata alle Ceragie de i Campi Elisi;
al più più, gli è scappato qualche fiato
alinconico, per anticipare la puzza del
volcro. Via animo, Scarabotto; una gi-
volta di mano, e te lo levi in collo. (*Si
coffa; poi si ritira tutto pauroso.*) Ah, che
ura nelle budella! Hò ancor nell'orec-
io il suono di quel sospiro, che fece, e
i dà un fastidio del diantine. Bisogna
rto, che qualche spirito vitalizio se ne
sse andato, senza far le cerimonie col

E 3 cor;

corpo, e per non parere screanzato, si è tornato in dietro a complimentare. Non può essere altrimenti. Via su, animo Scarabottino mio, animo. Tu, che tante volte ai portato via sotto le vesti, ora il morto d'un fiasco, ora il morto d'un pasticcio; averai adesso paura, a portar via il morto del Padrone. Che paura, che paura! Corpazzo del cospetton! Poffar de la meller! Antonia! Se non si lascia portar via, l'uccido un'altra volta. (*S'accosta tremando; quando vuol prenderlo, Eumene si sveglia, ed egli gridando fugge.*)

Eum. Chi mi risveglia? o per dir meglio; chi mi richiama dalla morte alla vita? Ah Adriano! questi scherzi al mio affetto; questi affronti alla mia Costanza? Prometti d'uccidermi, e mi presenti, in vece di veleno, un sonnifero; che, per poco spazio, sopitimi i sensi, ecco di nuovo li restituisce alla vita? Vita odiosa, se tanto tarda a spenderli per la Fede. Voi da' balconi del Cielo, bella Corte di Martiri, perche, mirando i miei desiderj, non m'ottenete una parte almeno di quei tormenti, che voi in sì gran copia soffriste? Sono a me tanto sterili di Corone le palme? E tanto sono, per mia disgrazia, mansuete con me le furie d'un Tiranno, che non sappiano produrmi un cipresso? Eh! Costanza, Eumene, Costanza; che questa, dopo essere Combattuta, sarà coronata una volta. :: :: :: ::

S C E N A XVII.]

Carcere esteriore.

*petto con piatto coperto, Menecarello con
fiasco, e Scarabotto tremante, sostenuto
da ambedue.*

C Auli! se hò avuto paura? io credo
quasi quasi, che i calzoni... basta;
non lo vo dir per vergogna.

Nè Scuottavrotto, la paura ancora la
forte 'ncuollo?

E di che maniera? mi fanno tuttavìa le
ambe, jacome, jacome; e se non bevo un
co, non sò, come pigliare il fiasco.

In somma, Eumene, non era morto?

Morti i fichi fiori. quand'hò voluto pi-
arlo, hà fatto, buff. E levatosi in piè, hà
inciariato a barbottare. Io credo, che fosse
collera seco, per lo sproposito, che ave-
fatto, di morire.

Dimme a mè. Haje visto buono, se era
o; o pure fusse stato quacch'auto muorto,
e stesse presone pè debbete?

E cento... Ah, bene mio, lassatemi un
rifiatare. Ah... Ah... Eia Eumene,
non sì, Eumene. per paura, mi messi a
rrere tanto forte, che non m'accorgevo,
le gambe venivan meco, o se restavano
dietro per la via; se non vedevo voi al-
con questo fiasco, duravo a correr tan-
, finchè davo del capo in una botte.

Ora vide comme vanno le cose. Sò
iacchere: Le parole de li vecchie abbe-
gna steparele sempe dinto a li scaravatte,

ca sò tanta gioje. Tante vote deceva mam-
mama a me. Menecariello, non ghire a
Romma; non ghire a Romma Menecariel-
lo; pochè a Romma parlano porzi li muor-
te; e le prete hanno l'arecchie comm'a
nuje. Mò lo conosco, ca è lo vero.

Rusp. O lasciamo un poco questi discorsi, che
puzzano di malinconia lontan cento mi-
glia; e parliamo più tosto, come rallegrarci
lo spirite, con questo buon moscatello del
Carceriero:

Men. Ah, ah! Vi comme se ne vene chianillo,
chianillo. Mà non serve Sio Ruspetiello
mio; ca stà vota li gattille hanno apierto
l'uocchie. Va vattenne; ca non tengo chiù
besuogno de lettera.

Rusp. Che hà da fare adesso la lettera col mo-
scatello. Spiegati meglio, se vuoi essere in-
teso.

Men. Te si seordato, che mò nnante me scri-
viste; te pigliaste lo realo, e pò n'era fatto
niente buono?

Scar. Cancaro, quì c'entro ancor io. Come nò
era buona la lettera, che io dettai?

Men. Gnorfine, tu deciste buono, Sio Scara-
uotto mio bello; ma chisso fù, che scrivev-
te malo, e volett' essere pazzo.

Rusp. Dimmi per vita tua; perche era scritta
male, perchè?

Men. Pecchè non ncè metteste auto, che paro-
le nigre.

Scar. Bell'animale, che sei. Come non vuoi,
che le lettere siano nere, se si scrivono
con l'inchiostro?

Men.

. E illo peccchè non poteva scriverela cò
gnosta janca? Hora io non faccio auto,
lo Sio Crasavoro me decette, ca la let-
ta nò era bona, e mperzò la pigliatte, la
incaraje, la sbrenzolaje. ne fice passa cin-
milia frecole pè la raggia. Che ne dice
mò?

. Il Signor Crisandro la stracciò?

. Lo Sio Crasavoro, gnor fine; lo Sio Cra-
voro.

. Quietati Menecarello, che non poteva
riverfi meglio. Assicurati, che non ri-
iarmai niente d'inchiofro.

. Questo lo viddi anch'io, mentre dettavo;
sò dirti, che era una lettera da poter
mparire davanti al gran Principe della
orea.

. De muodo chè, tu me può testemoneà
uottavrotto, ca Ruospolo è ommo d'an-
tre?

. Certissimo; e se tale non fosse, il Signor
risandro non gli averebbe dato l'ufficio,
scendere per le scale, quando gli biso-
na uscir di Palazzo.

. Ne, ne? Hora te; ment'è chello, teccote
à lo feasco. Aspetta, aspet... Dimme na
osa Ruospolo. Nò me poterisse fà no pia-
ere, te garde lo Sio Crasavoro?

p. Che cosa?

n. Lassame vedè mprimmo, ched'aje de
uono a lo peatto tujo.

p. Messer nò. E' dovere, che io prima senta
il tuo vino.

n. Mò se sconceca lo matremonio, vi;

. E s pocca

pocca io, pè direte la veretà, non borria capò te l'autasse 'ncuollo la tentazeone, de fà li piede porzi a lo fiasco. Non faccio si tu me

Scar. In questa contesa, tra due litiganti, ne deve godere il terzo. Li vedrò, e li sentirò io tutti due. Menecariello dà qua il fiasco.

Men. Ah, Sio Tierzo mio, tu la sgarre. Voglio cà Ruospolo mostra mprimmo la menesta soja.

Scar. Hai ragione. Prima si mangia, e poi si beve.

Rusp. Lasci prima il Carceriero, sentir a me il suo vino.

Scar. Tu pure haje ragione; prima si beve, e poi si paga.

Men. Ente jodice de sette pannelle, ca v'abbonando ogne cosa! Ruospolo have ragione; Menecarello haje ragione. Bello tagliavorse, che si! Hora, ccà non servono tanta ragionamiète. Io nò boglio dà lo fiasco, se mprimmo, e antemònea, nò aggio ccà nante all'uocchie lo piatto scopierto. La vuò ntennere, ò sì furdo?

Rusp. Et io non vò dare il piatto, se non faccio una scolata al fiasco; Su, vediamo chi l'hà da vincere.

Scar. O non v'aggiusterebbono manco le toglie di cento Baldi, e le code di mille Bartolomei. Fate a modo mio, e finitela. Mettete e piatto, e fiasco quì in terra, e giocate al tocco, a chi deve scoprire il primo.

Rusp. Dici bene.

Men.

Men. E a me puro sà ragione me v'è pe-
ritto.

Rusp. Ecco il piatto.

Men. Eccote lo feasco. (*lo posano in terra.*)

Scar. Et ecco quì Scarabotto dichiarato vo-
stro publico Credenziero. Su al tocco.

Men. jetto.

Rusp. Butto.

Scar. E io me la batto. (*porta via il feasco.*)

Rusp. Quattro, e cinque fan nove, e dimani
Mercurio s'accoppia col Granchio. uno,
due, tre . . .

Men. Eh Ruospolo Ruospolo tiene mente. Sca-
vrotto s'have arrobbato lo feasco.

Rusp. Oh cancaro! il furbo ce l'hà fatta. (*gli
corre dietro.*)

Men. Ah Scavrotto figlio de janara, mareolo
coiuto! A, me sta male crianza? (*Finge di
veder Ruspetto, correr dietro a Scarabotto.*)

Curre Ruspetiello, curre. auzà lo pede . . .

Oh deaschence! l'è caduto. e che momma-
ro, bene miol! Sufete, sufete ca n'è niente . .

Ah, ah. Tocca cano, tocca . . . l'hà arreva-
to, sà. E viva, viva Ruospolo. Vi, vi porzi

l'hà scippato lo feasco. Porta, porta cea; vò
che facimmo no brindese a la varva de lo

mareuolo . . . E che d'è mo's'è auzato lo
feasco a la vocca. Te pozza nozzà 'ncanna?

E porzi a Scaravrotto dà a veverere? Ah raz-
za de 'mpise! Ve site accordate, nè? . . . Te,

re. bona notte, e bon anno. Tutte duje se ne
fongo sfilate. lo core me lo deceva; ca s'c-

rano fatto lo 'nzierro fra i'ste; faccie de ne-
gade bbete, lazzarielle mmaidite; Corti-

sciane settepanelle, canaglia affassine. *Se*
v'aggio int'a le mmano, à cauce, e muor-
ze ve voglio piglià. Menecariello, co chi
te la piglie tu mò? cò chille frabbutte de
lo feasco. E bè, che nce faje? Tu nce cur-
pe, ca si stato no sciaddeo. Accossi è; me
ne vao? non parlo chiù. Vh, chello che
d'è? lo peattiello de Ruospolo! È lo vero
pè matrema. O mò sì, ca scippo lo pilo a
lo cane, che m'hà dato mozzecche. Lassa-
me bedè, che menesta nè stà dinto. (*s'as-
setta in terra*) Fusse tavola torza cuotte a
lo tiano? fussero maccarune? (*l'odora*) Sen-
to no cierto addore! Mamma mia, commo
se 'mpizza dinto a lo naso! Stà a bedè, ca
songo pomma d'oro cò l'aglio, e la regata.
(*scuopre il piatto*) Ah mannaggia! te; na
cepolla, e fraceta de chiù. (*s'alza*) Venga
la scaienza a mè puro; ca sò stato io no ce-
erulo, a darence aodienza a si marranchi-
ne, je nimma de troffajuole. Comme se ne
venettero cò belle compremiente! Ca-
gnor nò; ca gnor fine; ca toccava a mmè
à mettere primmo lo feasco. . . E toc-
carà a mè puro de sbreognareve, Corti-
sciane cappetielle, guitte, mariuole. Và te
sciala co sta menesta, mo, và. Na cepolla
fetente. Mmalora! Non me lo pozzo gliot-
tere sto corrivo, che m'hanno fatto. Che
pozza bedè sbentrate, mpise, arrostate
quanta Scravrottole, e Ruospole parono
pe lo munno? Scola feasche, mbreacune,
scumma uróccole, jetta cantare. Amè na
cepolla, scagno de no feasco de grieco?

Man;

Mannaggio / Vorria schiaffa sta capo, non faccio proprio addò me dicere. E' na cosa de niète; Na cepolla fraceta pe no feaf... No, no. No juorno n'haggio da sguarrà passa ducece de sti Curtesciane pagliette. No chiappo 'ncanna me pò beni. Ma nò 'mporta. Morraggio da hommo d'onore, ca non me lassaj: posà la mosca 'ncoppa a lo naso. Vide, che tentazzone / Conta tu, conto io; e ditto 'nfatto me troffeano no feasco. bella crianza de ciuccie! la gliannola, lo stantaro, l'antecore, e porzi no melliune de cancare pozza venireve dintò la faccie. Fullevo accise tutte duje / Nò nc'aggio proprio pazienza. Na cepolla fetente; à mè? a no Sio Donne Menecariello, Carceriero de Sò Azzellèzza? Domenico, e domenanzio de li cancelli, de li catenaccie... Vh, si l'aggio maje 'nta le mmanc. Accossi, accossi ne faccio; felle, minuzzole, e fregole porzi de tonnina. Schefanzuse, gabbamunne, pazziente revestute. Ma 'ntenditece buono vî; razza ca site de fattocchiare; da mò nante, como bedite a sto fusto, facitevenne d'arraslo quanto a no truono; ca si nò, ve, ve, ve... N'occorr'auto; Ve sconquasso, ve scancarco, e vestute e buone ve manno a casa de lo deaschence. Hora lassamenne ij caudo, caudo a trovà lo Sio Crasavoro. Le voglio contà lo tanto, e lo quanto de lo feasco, e de la cepolla fraceta porzi. L'angrillo, l'angrillo nce voglio fà. Ah l'hanno da fà cò mico.

S C E N A X V I I I.

Fondo di Fidauro .

Fidauro solo.

SI , parlatemi pur al cuore , che io volentieri v'ascolto , amabili silenzi di questo Carcere . Rischiaratemi pur la mente , amabilissime tenebre . Che dite ? Eccoti , Fidauro , la libertà dello spirito tra queste catene . Eccoti un saggio di Paradiso nell'immagine di quest'Inferno . Queste mura contrastano al Corpo la vista del Cielo , perche goda l'Anima i nettari dell'Empireo . Sì , godi Fidauro ; anzi nò ; pena per più godere . Fortunato patire , se verrà compensata una breve ora di travagli , con una eternità di contenti . Poco rilieva , se sia intralciato di spine il sentiero , mentre va a terminar con le rose , e rose d'una primavera , che non conosce l'inverno . Possono tollerarsi per alcun tempo gli orrori di quella notte , che ha da rischiarsi in un giorno , cui non toccò in sorte l'Occaso . Ah giorno , felicissimo giorno ! e quando mai

S C E N A X I X.

*Crisandro, e detto .**Cris.* Fidauro ?*Fid.* Oh, Signor Crisandro .*Cris.* Come siete disposto a morire ?*Fid.* Quanto voi a scherzare .*Cris.*

Cris. Io non scherzo.

Fid. Pur troppo scherzate. E' già tanto tempo, che minacciate la morte, senza mai venirne all'effetto. Vidico, e vi assicuro, che voglio essere sempre fedele, sempre costante, sempre Fiduzio.

Cris. Eh la; meno orgoglio. Così dunque, la sofferenza di Cesare, hà da esser sprezzata da chi meno la merita? giuro al Cielo, che vi farò provar mille morti, senza mai terminar di morire. Sfogherò contro di Voi, quanto saprà dettarmi il mio giusto furore, e la vostra, oramai insossibile, temerità. M'intendete?

Fid. V'intendo; ma non vi credo.

Cris. Perché principiate a credermi, e sianvi più sensibili i tormenti; e perché non sia intatta Roma, che non sia informato del vostro infame patir; deponete il Cingolo militare; che appeso dal Canefice in faccia di tutto l'Esercito, vi dichiarì, qual sietè, un infame, un indegno, un ribelle.

Fid. Dimandate troppo poco; ed io non credevo mai, che le vostre collere dovessero lasciarsi raffrenare da questo Cingolo. Sì, ecco quel cinto, che sempre . . .

Cris. Che per avervi, fin ora, cinto indegnamente il fianco, dovrebbe ora mai cingervi il collo.

Fid. Che portato da me, con tratti di buon Cavaliere, lo depongo adesso con quelli di buon Cristiano.

Cris. Non è mai buon Cavaliere, chi non obbedisce a Cesare.

Fid.

Fid. Nò è mai buon Cristiano, chi non obbedisce a Dio .

Cris. Che pretende da voi questo Dio ?

Fid. Pretende Amore , Fedeltà, e Costanza ; che quanto più Combattuta , tanto promette farla piu Gloriosa .

Cris. Diceste poco . Pretende da voi gli onori, le grandezze , la fama ; per poi nulla restituirvi .

Fid. Non dubitate , Crisandro ; restituirà il tutto . Ha troppo buon capitale .

Cris. Lascerà però a Voi un gran censo di pene .

Fid. Sì; ma per risarcirmele con altrettanta usura di gloria ,

Cris. Siete divenuto molto buon negoziante in questo fondo .

Fid. Imparai un nuovo genere di mercatura; perdere il temporale , per acquistare l'eterno .

Cris. Ma se perderete la vita , ove saranno i guadagni ?

Fid. Già vi dissi, che la riacquisterò, eterna nel Cielo .

Cris. Orsu; là sopra ce ne ripareremo .

Fid. I luoghi dove io mi trasferirò , non anno commercio alcuno con quelli , dove Voi anderete .

Cris. Almeno me ne darette qualche avviso, per lettera .

Fid. Lo vedete , Criandro , che voi sempre scherzate ?

Cris. Non puo dar , che materia di riso , la vostra semplicità; siccome non può dar che mate;

materia di sdegno la vostra ostinazione. Ma per discorrervi fuor di scherzo ; lascio Cesare a me la cura , o di ridurvi all'adorazione de' Numi , o di condannarvi alla morte. Alla prima , non volete venir voi ; alla seconda , venendo io , già d'ora vi condanno a morire . Questa morte però sarà figlia del vostro volere . Le mie operazioni resteranno giustificate con Cesare , da' tratti della benignità , che hò usata con voi . Che se questi incontrarono sempre le vostre ripulse , doveva finalmente procedersi con rigore .

Bid. Con ogni prudenza operaste , Crisandro ; e se le vostre continue beneficenze verso di me , non avessero avuto di mira la perdita della Fede , non vi voleva , che un cuor di macigno a resistere . Quando però probabilmente crediate , che debba Cesare temer in voi la mancanza di queste parti , son pronto io , a testimoniare di proprio pugno , aver voi perfettamente adempiuto , tutto ciò , che richiedeva il carico di un buon ministro . Io però non d'altro piu vi ringrazio , che d'avermi anticipata la morte . Solo vi supplico , a non negarmi in questo punto ciò , che senza pregiudizio della mia fede , e della mia lealtà , da me può richiedersi , da voi può benignamente contribuirsi .

Cris. Non dovrei in niuna altra cosa , fuor che in farvi morire , incontrare il vostro genio . con tutto ciò , perchè conosciate , quanto l'animo mio sia propenso , anzi
che

nò, a favorirvi, dimandate.

Fid. Avanti di morire, un abbraccio al genitore, e non altro.

Cris. E' forse poco? Nessuno, per divieto di Cesare, può introdursi nel fondo di Placido; ma perche in certo modo, già promisi di compiacervi, non vo ritirarmene. Voi, in questo mentre, preparatevi alla vista del Genitore; dopoi a quella del Carnesice. *(parte.)*

Fid. Mi preparerò alla vista del Genitore, e del Carnesice, e lascerò preparare te stesso alla vista della mia COSTANZA, tanto più forte, quanto più COMBATTIVITA.

FINE DEL SECONDO ATTO.

A T-

ATTO III

SCENA PRIMA.

Carcere esteriore.

Scarabotto solo con fiasco voto.

Scar. **C**Hi vuol mandar via gli umori malinconici? Ecco la ricetta: Recipe. Eh la, chi n'hà bisogno? fate largo a questa mandra d'ipocondraici. Recipe. Vi guarisco al primo colpo. Recipe. Che cosa? un fiasco; e spremutone il sugo, applica, com'è detto. Così l'intendeva ancor Mecenate, che era un uomo, che aveva il naso, quando cantò:

Sarà un matto Macometto
A vietar nell'Alcorano
La dolcozza del Trebbiano,
La potenza del Claretto.
Trionfi il Tevere,
Muojà il Balsà,
Datemi a bere, per Carità.

Stà, stà; questa è bella. B'venuto il giracapo al cervello del piede, e non può far diritto. Statti, dico. Oh, che nebbia tengo negli occhi! Eh appunto / nebbia non può essere; perchè la nebbia viene dall'acqua; questa, se non m'ingannano le calcagna, vien dal vino. To, to; questo fiasco, che rubbai al carceriero, a me hà rubbato il giudizio; non è maraviglia, che l'anno legato. Ve, ve quel cornicione, che a me vuol rōpere le cornicina. Pah, come traballa! bisogna, che ancor esso abbia bevuto. O così.

Adesto

Adesso andiamo buono. Tien forte il timone ; che se nulla più v'è a orza la barca, vado a inacquare il moscatello. uh, che sonno maledetto hò negli occhi delle scarpe ; nò vogliono più tener gli occhi aperti, e però inciampano tanto. Orsù, mettiamoci sotto coperta. (*Si stende in terra a dormire.*) Bestia! vuoi tirare in là questo barile di saracche? non vedi, che Signor no; non tocca a me a far sentinella Eh timoniero! addrizza

S C E N A II.

Crisandro, e Scarabotto.

Cris. **P**Rudenza, assistetimi. Configliar Cesare a fulminare, còtro Placido, ed i figli, sentenza di morte, lo vuol la giustizia; ma non lo vuol la politica.

Scar. Eh là guarda, che la nave mette acqua ; Sarebbe meglio navigar in un tinello di trebbiano.

Cris. La loro parentela co' maggiori graduati in corte, guarderammi sempre con occhio disfavorevole, per aver cambiata la compassione d'Adriano in severità di castigo.

Sca. Come volete veder il porto, se hò spenta la lanterna? Andate all'Oste, che l'allumi. Tira Cordolino. Vh . . tuff . . .

Cris. V'è di più; che Cesare stesso doppo averli fatti morire, seguirà per avventura l'indole di molti Principi ; che precipitosi a fulminar sentenza capitale, contro de' suditi, pentiti poco dopo, sfogarono l'inutil rabbia, contro di chi ne suggerì loro il consiglio.

Scar.

Scar. Guarda , guarda , come soffià Garbino.
Se non ci fa moscatello da quella parte, da-
temi il mio corpo bello , e briaco, che vo
tornarmene in dietro .

Cris. L'unico rimedio sarà, portarsi da Adria-
no, & avvisatolo della loro ostinazione , e
de' miei defraudati tentativi , aspettare da
esso, come stima piu espediēte, la risoluzio-
ne? (*Nel partire urta in Scarabotto*) Oh Sca-
rabotto, che fai qui, steso per terra.) *lo pun-
ge col bastone.*) Alzati.

Scar. E h mēter galeotto, non vuoi tener il re-
mo a te?

Cris. Eh briacone, alzati, dico.

Scar. Se mi lasciate dormir anche un poco, vi
do due soldi di pia , per la frustatura delle
lenzuola. Oh, che caldo fa in quella barca!
(*Si rivolge soffopra.*)

Cris. E' ubriaco senz'altro. (*torna a pungerlo
col bastone*) Su, alzati Scarabotto .

Scar. E che si, che poso il fiasco , e ti rompo
il mostaccio? Dieci anni di galera di piu, se
non i badi a' fatti tuoi.

Cris. Scarabotto, Scarabotto? Son Crisandro.

Scar. Oh , sete voi Signor Crisandro ? alzia-
moci su; ma alzato che sono, se non potrò
star in piedi , toccherà a voi , a servirmi di
croccia. (*s'alza a sedere.*)

Cris. Portasti ad Eumene quel cingolo milita-
re, che fù già di Fidauro?

Scar. Abbiate un poco pazienza , se me ne
sono scordato . Tutta la mia memoria an-
dò a ficcarsi in un fiasco di moscatello, che
bevvi. Ma stà, stà; che me ne viene un pezzo

• a vuoto. Me ne ricordo sì; gliel portai.

Cris. Che gli dicesti?

Scar. Gli dissi, che V.S. gli mandava quella cintura, perche se ne servisse ne' pericoli del viaggio, che aveva a fare, da questo, all'altro Mondo.

Cris. Eh! sciocco, che sei. Non ti dissi, che quel cingolo gliel mandava Fidauro, in segno, che doveva, tra poche ore, andare al patibolo! simiglianti parole dovevi dirgli.

Scar. E così giusto gli dissi. (*si dritta in pie*)
Se le parole mie somiglian le vostre, no'l so in verità, perche non l'osservai bene in faccia. Potrebbe esser però, che le vostre fossero nere nere per la collera, che avevi; e le mie rosse rosse per il vino, ch'hò bevuto.

Cris. Che ti soggiunse Eumene?

Scar. Nulla, se non che mi domandò; da quando in qua avevate aperto bottega di nastri; e poi cominciò a stralunar gli occhi, come un gatto di gennaro, e a mo' per la paura tremano ancor le gambe. (*torna a crollare con la persona.*)

Cris. Pare a me, che tu abbia bisogno di riposare, e digerire i cattivi umori. Che ai?

Scar. Hò un sonno nelle calcagna, che ne anche posso spurgarmi. Buona notte a chi resta. (*parte.*)

S C E N A I I I.

Mencarello, e Crisandro.

Men. **S** Chiavuttollo vuoto Sio Savoro.
Quanno serraje la porta de lo caraforchio de lo Sio Felaruo, e le decette, ca chi fosse stato a parlarele, sarria stato
sguar-

sguarrato, mpiso, e pò mannato 'ngalera mmita. Iſſo decette: Aspetta unquanguaro, Sio Menecariello; e io l'aspettatte; e iſſo me decette. Te, porta ſta lettera a lo Sio Savoro, che è l'Oſſoria mò; e de chiù me decette, ca l'Oſſoria me dellevo lo realo: gnorſine; accòſſi me decette lo Sio Filarvo.

Criſ. *(legge la lettera piano)* Numi, contro ogni mia eſpettazione, mi favorite. Se con queſta lettera di Fidauro, non faccio piegar Eumene, a fare il voler di Ceſare, ogn'altro ſtratagemma ſarà inutile, e vano.

Men. Eh ſio Comm'havite ſcomputo la lettera, vorria audienza io porzi.

Criſ. Volo ad Eumene, per dar principio alla nuova orditura. Carceriero vieni ad-aprirmi il fondo. *(parte.)*

Men. Ca venga la gliannola a iſſo, a me, a l'afſicio, e a chi me l'hà mmezzato. Tutto lo juorno traſe, e jeſce, ncoppa; e a baſcio comm'a li cate de lo puzzo. E che, sò fatto de preta marmora? E vi ſi manco hà boluto fareme ioſſizia de lo feaſco, che m'arrobbarono chille truſſajuole frabbutte?

S C E N A I V.

Fondo d'Eumene.

*Eumene con cingolo militare in mano,
poi Criſandro.*

Eum. **V**I vènero belle reliquie d'un Martire, già che voi ſole a me rimanete, doppo il felice paſſaggio del mio amato Fidauro. Belli avvanzi di naufragio; fortunatiſſimi fiori fuggiti dalla crudeltà d'un inverno, che m'uccife un fratello. Io vi ba-
cio

cio con tutto affetto, e poco meno, che non v'adoro . Onorate spoglie d'un Martire; gloriosi arnesi d'un Cavaliere, che gode or tra le stelle, quella porpora, e quelle corone, che s'ingemmò co' patimenti; che si tinse col proprio sangue.

Cris. Eumene, che fate?

Eum. Che faccio? Spargo lagrime di contento sopra le belle memorie inviatemi da un moribondo fratello; E già mi figuro, che voi, nunzio della sua morte, mi rappresenterete ciò, che disse in quegli ultimi respiri di vita.

Cris. Potete immaginarlo. Si portò da generoso. Sottopose il collo alla spada, e doppo essergli balzato il capo dal busto, vi nominò per tre volte.

Eum. Eh! al solito vostro, scherzate meco, Crisandro.

Cris. Voi me ne date il motivo, credendo vostro fratello; sì privo di senno, che abbia voluto morire, per un'opinione di nuova Fede. Eh Eumene! si fa del grande, del coraggioso, fino che chi comanda, minaccia soltanto per atterrire. Ma come si giunge a vista del Carnefice, e si sta per perder la vita, crediate a me; anzi no; credete a Fidauro; si cangia pensiero.

Eum. Fidauro cangiar pensiero? v'ingannate all'ingrosso.

Cris. Anzi voi v'ingannate, a credere, che nol cangiasse. Sentite: Inviai nel suo fondo il Carnefice, perchè, cò un colpo di spada, il privasse di vita. Gelò al primo aspetto del

Si

Sicario, Fidauro; quindi comandatogli dalle guardie, che s'accomodasse a ricevere il colpo, sorpreso da un improvviso deliquio, impallidito s'abbandonò, tra le braccia, d'un mio servo presente. Doppo qualche spazio di tempo, ritornato nel pristino sentimento, ma non nel primiero coraggio, dimandò di parlarmi. Gli fù risposto, esser io lontano; onde genuflesso, a' piedi del Capitano, supplicollo a desistere, dall'esecuzione della sentenza, fin tanto, arrivato fosse in mia mano, il presente viglietto, che scrissi all'ora, con mano tremante, e consegnollo al mio servo. Eccolo. leggete, & accertatevi, se Fidauro abbia, o no, cangiato pensiero.

Eum. (*legge*). Signor Crisandro. La vostra lontananza non mi permette parlarvi, e la vicinanza della mia morte, non mi permette aspettarvi. V'avviso però con carta; supplicandovi a non far piu eleguire quello, che prometteste; tralasciate ogn'attentato, che a me nulla piu importa, nè del genitore, nè del fratello. Cangiai affatto pensiero, di quanto poco fa vi accennai, e tanto basti. Vostro -- Fidauro. Ciel, che veggio! questo è carattere di Fidauro, non ve n'è dubbio. Mutar pensiero? Non importargli del genitore? Ah barbaro! ah sacrilego! Ma no. Che dici Eumene? non puo essere. Sono vostre invenzioni, Crisandro.

Cris. Come mie invenzioni, se di proprio pugno egli medesimo ve n'accerta?

Eum. E perche non scrivere a me ancora?

E

Cris.

Cris. Vi dirò. Non vi crede egli piu vivo; perchè ingannato, al par di voi, in stimar veleno il sonnifero, che prendeste, vi suppone già morto; ne hò stimato io concernente à miei interessi, toglierlo da quest'inganno. Adesso però, che saprà esser voi, anche vivo, si risolverà a farlo.

Eum. Nol farà al sicuro. Temerà il perfido a comparirmi davanti, anche tra l'ombra d'una carta. Ma, che vaneggio? Eh, che Fidauro sarà più che mai costante.

Cris. Già ne vedete le prove su questo foglio.

Eum. Non so, che credermi.

Cris. Dovete credere quel, che vedete.

Eum. Chi sa, che non sia un inganno questo foglio.

Cris. Non puo esser inganno con voi, a cui, per lunga esperienza, è si nota la mano del fratello.

Eum. La mano è di Fidauro; i sentimenti li dubbito di Crisandro. Ma perche cedere?

Cris. Per timor della morte.

Eum. Come temer la morte, se tanto desideravala?

Cris. Desiderj non regolati dalla prudenza, e parti efimeri d'umor malinconico. Voglion la morte; ma quando la veggono appressarsi, la fuggono.

Eum. (*Riofferva il foglio*). Questo foglio parla pur troppo chiaro.

Cris. Parlerà più chiaro vostro fratello; che condotto avanti sera alla presenza di Cesare, riceverà onori non piu imaginati. Eume, ne, vi sentireste di seguirlo?

Eume

Eum. Che io seguita indegno, se se l'immagina. Vada, riceva con gli onori, il dominio, non che di Roma, del mondo tutto. Non cederà Eumene, se cedè egli. Rallegratevi da mia parte con esso, della propria Costanza; di quella Costanza, che tante volte in faccia del Cielo, avea giurato inalterabile. Perfido! così poi la tradisce?

Cris. Eumene, non persistete, di grazia, in quell'ostinazione, che v'ha tiraneggiato fin qui. Già n'avete l'esempio. Fidauro vi prevenne.

Eum. Non posso ancora del tutto credere, che Fidauro abbia così mancato di Fede al suo Dio. Ma pure, quando per somma sua disavventura, ciò fosse avvenuto; sarà egli solo, tra figli di Placido, a contentarvi. Io fin d'adesso, porgo suppliche, a quella Divina Maestà, che il tutto governa, a darmi lena per resistere ad ogni tormento, e rendermi superiore ad ogni passione.

Cris. Così appunto discorreva Fidauro, quando era lungi il Carnesice.

Eum. Così dirà Eumene, anche in faccia di mille Sicarij.

Cris. Eh no, eh no. Come a minore di età, lo troveremo di faccia non tanto brutta; sicchè non vi spaventi così alla prima.

Eum. Fosse anche un Demonio, non paventerò in eterno.

Cris. Che adesso dichiarate così, ne vado d'accordo; ma sul fatto poi muterete registro.

Eum. Sarò sempre l'istesso.

Cris. Sì, sarete fratel di Fidauro.

Eum. Sarò suo fratello; se egli, come spero, mi sarà stato compagno nella fede.

Cres. Vi fu sempre, finche non dovea morire. Su, via Eumene; è meglio risolversi adesso, che allora. Finalmente a Cesare sarà più gradito il vostro ritorno, che quel di Fidauro; perche se il suo fu figlio del timore, il vostro sarà parto d'una generosa ravvedutezza. Che dite?

Eum. Non vo più rispondere; dissi a bastanza.

Cris. Risponderete al Carnefice, quando vi parlerà con una lingua d'acciajo. *(parte.)*

Eum. Se mi parlerà col ferro, gli risponderò col sangue. Che risolvete pensieri? Credere di Fidauro solidezza sì deplorabile? non posso; pure convien temerla. Vedo entrare non so chi nella carcere. Chi saprò se può riuscirmi, di rinvenire alcuna particolarità del seguito.

S C E N A V.

Scarabotto inuolto in un lenzuolo,

E Eumene.

Eum. **O** H, tu sei Scarabotto? Che nuova foggia di livrea è questa, che porti in dosso?

Scar. Vi dirò: Poco fa, mi s'afferrò alle ciglia un sonno, sì impertinente, che ogni passo, che davo, potea contarsi per cinque. Ve la sareste risa anche voi, a veder come tutti i ragazzi, mi facevano attorno la ciuciurlaja. Guarda, guarda, gridavano; Scarabotto è briaco. Me n'andai all'osteria per dormire; e perche l'Oste sommava male il mio còto, io seppi meglio partire; e portando via il
lenz.

lenzuolo del letto, mi feci Candidato della poltroneria.

Eum. Sempre con le tue bizzarrie . Ora bene; che nuove ai di Fidauro?

Scar. Se diceste , che nuove corrono di Calicut, potrebb'essere che le sapessi; perche vi sarei stato almeno in sogno. Ma in quanto a Fidauro , da che io diedi a balia , non so più, che ne sia.

Eum. Da quanto tempo non gl'ai parlato?

Scar. Da poi, che m'addormentai.

Eum. Vdisti dire da alcuno , che egli sia tornato in grazia di Cesare; che abbia abbilito a Crisandro, e cose simili?

Scar. Io nò hò inteso cosa alcuna; perche quando dormo son solito schiaffare il capo nel fodero del cuscino , come fa un amico mio, per liberarsi dall'insolenza delle Zanzare.

Eum. Dunque fin qui dormisti?

Scar. Signor no . Hò dormito , fino che gli occhi son stati chiusi ; e non sono stato già io a dormire ; è stato quel vino , che mi fece bere la paura , che voi mi cacciaste in dosso poco fa , quando vi portai il cintorino del Signor Fidauro . E se dicono altri , che nel vino si piglia la Scimmia , e l'Orso; io v'hò preso il Tasso, & hò dormito più di tre hore.

Eum. Ti basterebbe l'animo di parlare ad Eustachio?

Scar. Vi basterebbe l'animo di rifarmi un'altra testa? perche parlato che abbia al Signor Eustachio, questa la perdo al sicuro; e biso-

gnerebbe me la faceste galante, e attillata come questa, altrimenti non ne facciamo nulla.

Eum. Non vo esporti a tanto pericolo. Il far-
gli però pervenire una lettera, ti si renderà
certo men malagevole.

Scar. Certo; come trovate chi glie la porti, io
glie la mando subito.

Eum. Non hò io questo modo; a te come libe-
ro, non mancheranno invenzioni.

Scar. Lassatemi dormire un'altra volta a modo
mio, che subito me ne vien qualcheduna
in sogno. Ma eccone una bella, ad occhi
aperti. Fate una lettera; io la porto al Can-
tiniero della prigione, e gli raccomando,
che ferri, con quella carta, il fiasco, che ha
da servire per il Signor Eustachio. il Canti-
niero, che non fa più avanti, ne fa un curaz-
zolo, e lo schiaffa sul fiasco. Entra il fiasco
nella prigione, e con esso v'entra anche la
lettera.

Eum. Galante invenzione. Ma chi paleserà ad
Eustachio il secreto?

Scar. Il vino medesimo. Non avete mai sentito
dire, che il vino scopre il secreto? A me, un
poco, che n'hò bevuto, hà palesato, adesso
adesso, tutto quello, che avevo sullo stoma-
co.

Eum. Ma non sai, che il nostro bere, qua-
dentro, è acqua, non vino.

Scar. Oh, come è questo; non femo niente; per
esser l'acqua capital nemica de' letterati.
Orsù ad un'altra. scrivete la lettera; ma non
vi scordate in questo d'esser buon lesinante.

Fa-

Fatela di corporatura picciola bene, come le frittate, o le polpette de' Fiorentini. Io la metterò nel foro della chiave; verrà il Carceriero ad aprire il fondo; e spingendo la chiave, spingerà anche la lettera, a cadere nel fondo. Non è bella l'invenzione?

Eum. Eh; peggior della prima. Concesso, per uno strano accidente, che cadesse dentro il fondo la carta, da chi Eustachio sarà avvertito a leggerla?

Scar. I letterati, per commune costellazione, danno sempre di naso da pertutto; darà di naso a quella lettera, il Signor Eustachio, non dubitate.

Eum. Non m'appaga ne meno questa.

Scar. O vedete, se v'appaga quest'altra. Scrivete la lettera, e andategli a parlare a bocca.

Eum. Ohime! quanta pazienza co' fatti tuoi.

Scar. Ora via mettiamo mano allo scatolino delle furbarie piu recondite. Il Custode di queste carceri è uno di quegli uomini peggiori de' soldati del Tinea; che ve ne volevano 34 a scavar una rapa; dodici ne morivano, e gli altri restavano stroppiati dalla fatica. Tanto sa leggere questo Carceriero, quanto io so scrivere; perche tutti due non sappiamo dell'alfabeto, che l'ultima lettera; be, u, bu. Io gli do in mano la carta, dandogli ad intendere, che sia il conto delle mie annate di servizio; aggiungendo, aver io bisogno, che sia recapitata in mano del Signor Eustachio, per averne il saldo. Egli, che non sa dove il diavolo tien la pelliccia,

crede dargli il mio conto, & in effetto ci fa la ricevuta della lettera.

Eum. Questa sì, che non mi dispiace.

Scar. E' un miracolo, perche tratta di pagar i servitori. *(Da se)*

Eum. Questa condotta della tua attività puo incontrare ottima riuscita. Bisogna adesso, che quanto prima mi porti calamaro, e penna. La carta da me la tengo; volendo scrivere dietro a questo viglietto, per rendere ad Eustachio, o piu autentica la nuova, o piu scusabile il mio timore.

Scar. O qui sì, che mi cadde l'asino. Ci portai l'altra volta il calamaro, perche v'era la lettera della credenza; ma adesso, che non v'è manco quella dell'Armario, non so se potrà riuscirmi.

Eum. Non ti mancherà, anche adesso, il tuo paraguanto.

Scar. Oh, mi maraviglio; anche senza quello. Lasciate fare a Scarabotto. Quando non altro, m'empio la bocca d'inchiostro; & al primo, che mi domanda qualche cosa, io non rispondo; e caso, che voglia fare il bell'umore, tuffe, gli faccio una sciaminea sul mostaccio.

Eum. So, quato vagliono i tuoi ripieghi. Adesso però mi saranno tanto piu graditi, quanto piu pronti.

Scar. Mi do una voltatina in dosso, con questo mantello dormitorio, e corro al carbonaro a pigliare un barile di lavatura.

S C E N A V I.

Fondo d'Eustachio .

*Crisandro, & Eustachio .**Cris.* **M**A perche non volete?*Eust.* Perche non posso.*Cris.* Eh via ; impiegate la mano , in atto giurissimmo d'amore, e riverenza verso il vostro Monarca.*Eust.* Negli atti di servire a Cesare , la mia mano fù sempre pronta.*Cris.* Questa volta è molto restia.*Eust.* Segno evidete, che l'atto non è dovuto.*Cris.* Se voi non sacrificate a' Dei, date a conoscere a tutta Roma, d'aver affatto perduto la prudenza.*Eust.* Mi basterà aver ritenuto la mia Fede.*Cris.* La vostra Fede già è sbandita da tutta Roma.*Eust.* Non è sbandita dal mio cuore la riverenza verso del Cielo.*Cris.* Non hà riverenza verso del Cielo, chi non riverisce la volontà del suo Principe .*Eust.* Riverisco la sua volontà ; ma non posso ubbidire a suoi voleri .*Cris.* Oh infelice Monarca ! se non è ubbidito da' suoi vassalli.*Eust.* Oh Monarca infelicissimo, se è ubbidito da questi Ministri,*Cris.* Placido, che male v'hà fatto Cesare?*Eust.* Crisandro, che male v'hà fatto Iddio?*Cris.* V'hà costituito nel grado di suo Cavaliere; confermato in quello di suo Generale; v'à promosso agli onori; v'hà fatto ce-

lebre nelle guerre, e non volete servirlo?

Eust. Iddio v'hà fatto nascere, vi fa vivere, vi dà modo di mantenervi in grado d'intimo confidente di Cesare, e così mal lo servite?

Cris. Ah Placido ingrato!

Eust. Ah sconoscente Crisandro!

Cris. Adriano sarà sempre l'istesso con voi, se gli ubbidite.

Eust. Iddio non sarà sempre l'istesso con voi, se gli siete ribelle.

Cris. Già vuol farvi morire.

Eust. Già per voi ha preparato l'Inferno.

Cris. Placido, risoluzione.

Eust. Crisandro, amore.

Cris. Per ubbidire a Cesare.

Eust. Per soggettarvi a Dio.

Cris. Eh via, deliberate una volta, di fare quel, che non fate.

Eust. Deh risolvete alla fine, di non far quel, che fate.

Cris. Procuro il vostro bene.

Eust. Procurate i miei danni.

Cris. E' danno, ritornar in grazia di Cesare; essere ammesso a' colloquj più confidenti di quella Maestà? venerato sulle prime cariche di questa Dominante? temuto da' nemici, riverito dagli amici, formidabile agli eterni, amabile a i nostri?

Eust. E' bene, ritornare a spargere in un campo di battaglia il sangue? per un uomo, esporre a cimento la vita? patir continui disastri, morir tra' nemici, penar tra i dannati, perdere il paradiso; perdere Iddio?

Cris.

Cris. Eccovi a i vostri soliti vaneggiamenti.

Eust. Eccovi a i vostri soliti errori.

Cris. Placido, che hò da fare?

Eust. Ciò, che v'aggrada, e che v'è permesso.

Cris. A me è permesso molto contro di voi.

Eust. Voi nulla potete contro di me.

Cris. Vi posso toglier la vita.

Eust. Ed io, a vostro dispetto, posso riacquistarla.

Cris. Posso darvi alle fiere, come vuol Cesare.

Eust. Ma non a i demonj, come può Iddio.

Cris. Spargerete il sangue, nel vicino Anfiteatro.

Eust. M'inaffierò una palma nel Paradiso.

Cris. Farò cadervi stritolato sotto le pietre.

Eust. M'ingemmerò una corona sul capo.

Cris. Vi leverò questa testa dal busto.

Eust. Nò mi levarete da questo cuore la Pede.

S C E N A VII.

Fondo d'Eumene.

Scarabotto con scatola da salinbanco piena di vasetti, & Eumene.

Scar. **I**O per me, non avrei mai creduto, che la Signora Teopista, vostra madre, fosse medichessa.

Eum. Allora, che fù schiava in Egitto, imparò ella questi secreti, i quali estratti, con facilità, da alcuni semplici, le davan campo di esercitare la sua beneficenza verso i più miserabili.

Scar. Veramente le donne cavano sempre robba da semplici. Ma la Signora Teopista non è donna.

Eum. E che, puoi ne men dubitarne, se ella è

madre a me, & a Fidauro?

Scar. Se così è, mi maraviglio assai, assai, che avesse queste robbe; perche le donne difficilmente possono tenere i secreti. Ma che mali risanava con questi unguenti?

Eum. Di questo, non hò certa memoria.

Scar. M'immagino, che averà risanato, particolarmente, il male di ripienezza; perchè tutte le donne sono buone a far evacuare la casa.

Eum. Ah linguaccia?

Scar. M'immagino ancora, che le sue cure, per il più le averà fatte con pillole; perche le donne, non sono mai sprovvedute, di bocconi amari per fargli'ignottire al Marito.

Eum. Orsù finiscila. Perche portasti via questi arnesi?

Scar. E che, non ve lo siete già immaginato. Cercando un vaso per farne un calamaro, e portarvelo, come poc' anzi mi dimandaste, m'imbattei, a caso, in questi arbanelli, che stavano là per terra in un cantone della camera della Signora Teopista, e per fare il servizio più compito, li portai tutti via. E se mi volevate dar la mancia per un sol calamaro, datemela più grossa, già che questi sono più d'una dozzina.

Eum. Non erano forse calamari in casa?

Scar. Signor nò, ne anche un mezzo.

Eum. E che n'ai fatto?

Scar. To, to, che n'ho fatto? Da che voi altri partiste di casa, i poveri calamari rimasti in secco, gridavano tutti, che avevan sete; & io, perche non patissero, gl'impegnai al;

all'Ofte per tanto greco.

Eum. Servo ingrato / doppo d'aver avuto, a
mano sì liberale, la paga de' tuoi servizi,
vai così vergognosamente impegnando
sull'offerie, ciò, che ti restò de' padroni.

Scar. Domine nesquacquara . lo burlo, e voi
v'incolerate. Sapete perche nõ hò portato
il calamaro di casa in prigione?

Eum. Perche?

Scar. Perche non s'avesse a dire, che Scarabotto portava suo padre carcerato.

Eum. Ohime! quanto mi sei nojoso, con questi
scherzi.

Scar. O via, non burliamo piu Signor padron-
cino . lo per verità, non vi portai il cala-
maro di casa vostra, perche considerando,
che esso aveva le penne, vi sarebbe volato
di cabbia.

Eum. Guardate di grazia; anche questa, scioc-
co che sei. Portasti il vaso deli' inchiostro,
senza le penne.

Scar. Certo, certo; perche non volasse via.

Eum. Senti Scarabotto : Non occorre, che tu
scusi, con le tue bizzarrie, il commesso di-
fetto; quando dovevi avere, in questo car-
cere, la sottoscrizione d'una lettera di
credenza, vi portasti, col calamaro, anche
la penna; nè avesti allora questo sciocco
timore, che via se ne volasse.

Scar. Mi c'ha preso alla fè. (da se). Perdonate-
mi di grazia, Signor Eumene; eccomi a vo-
stri piedi . E se credete, che il sangue di
Scarabotto, sia nero, apritemi il petto; fa-
semi un calamaro nel ventricello, e tem-
pe;

pe;

perate la tiorba di questo naso , per farne una penna.

Eum. Che s'ha da fare ? portiamo quest'accidente ancora, con merito di sfferenza. Alzati , e con tutta celerità portatoti da Crisandro; avvissalo, che desidero di parargli.

Scar. Quelle penne , che non hò portato nel calamaro, me le metto a i piedi. Vado, volo, cado, nolo. *(parte.)*

Eum. Povero mio cuore, respira; e voi timorosi pensieri miei , lasciate di darmi, prima del martirio , un martirio piu crudo , con l'incertezza della fedeltà di Fidauro . Eh, che egli nò hà un'anima così vile, da paventare la morte! Voi, mi fate fare un affronto, alla sua bella Costanza, cò riputarla facile a indebolirsi. Troppo ti conosco Fidauro, per non sospettare di te, una mutazione sì ignominiosa. Chi sa, che già d'ora, coronato tu della laurea de' Martiri , non ti rida de' miei timori? Ma, oh Dio! Chi sa ancora lusinghe , delizie , vantate voi troppa possanza , sopra la nostra misera umanità . Siete tanto più tiranne dell'anima, quanto più amiche de' sensi. Crisandro, ove sei? Vieni, e permettimi di passare nel fondo del genitore, per sincerarmi . Affari di corte, lasciatelo, per un momento, e non mi siate innocentemente tiranni . Troppo mi preme la perdita d'un fratello ; troppo mi sprona la salute d'un' Anima.

Fondo di Fidauro.

Fidauro solo.

Q Viatevi, una volta, importuni pen-
sieri! lo rivedremo il genitore, sì; lo vedre-
mo nel Cielo. Egli forse al presente, com-
pagno del nostro patire, calcherà dopo,
con noi insieme, luminoso sentiero di stel-
le. Sì Fidauro, sì; rivedrai il genitore. Lo-
devolmente risolsi, a privarmi adesso della
sua vista, per meglio consolarmi in rive-
derlo, ammantato di gloria. Recalcitra, è
vero, l'affetto; ma gl'è forza, alla fine, sot-
tomettersi all'impero della ragione, quanto
più sono umani quegli affetti, che ci s'op-
pongono, tanto ha più del divino quell'a-
nimo, che li calpesta; e quanto più anno-
del tenero i moti, che ci contrastano, tanto
è più generosa, quella virtù, che li signo-
reggia. Generosità dunque, mio cuore.
Abbiamo rinunciato alla vista del geni-
tore; guadagneremo quella di Dio; ed oh
per quanto tempo! per un eternità; per un
sempre, che mai non conosce termine. Oh
riflessioni, che togliete a quest'anima i sen-
timénti! oh belle certezze, che mi fate gode-
re, anche nell'inferno di questo carcere, un
saggio del Paradiso. Eh, venghino pure,
Adriano, e fiere, e mánaje, e stragi, e incen-
di; non li pavento. Sbaraglierò l'inferno
medesimo, se contro me avessi forza di
concitarlo. Ti farò ben conoscere, che a
fronte d'una Cristiana Costanza, sono
Agnelli mansueti le fiere; e che non pareg-
gia

giano una scintilla di carità, fornaci di fiamme. Sì! chiamami alla morte; io non la temo, la sospiro. Non pavento il fulmine del tuo braccio; ma temo la tardanza de' tuoi furori. Non m'atterrano le tue colere, mi spaventano le tue cortesie.

S C E N A IX.

Fondo d'Eustachio.

Eustachio, & Eumene.

Eust. **M**A come, contro il divieto di Crisandro, penetraste qui nel mio carcere?

Eum. Quanto è vero, non esservi Orator più perfetto, che un addolorato! Se la compassione delle lagrime non vince un Tiranno, è vano ogn'altro tentativo, per efficace, che sia. Desideroso di vedervi, supplicai, pianfi, e l'ottenni da Crisandro, come vedete.

Eust. Quanto devo al vostro cuore, Eumene; che conservando, ad onta delle catene, la libertà, non lascia imprigionarsi, che da ragionevole affetto. Eccovi alla presenza del genitore, & in contraccambio dell'amor vostro, eccovi i cari abbracci, che tanto tempo desideraste.

Eum. Ve li rendo, con centuplicate esibizioni d'affetto, amorevolissimo genitore. ma non è questa la sola cagione, che m'obligò a trasferirmi nel vostro carcere. un'altra, di più rilievo, mi spinse.

Eust. Palefatela.

Eum. Non posso.

Eust. Oh Dio, e perché?

Eum. L'amor, che vi porto, non lo permette.

Eust.

Eust. M'affliggete, se più tacete.

Eum. Ma più v'affliggerci, se parlassi.

Eust. Ma, non veniste in questo fondo per pascermela?

Eum. E' vero; i vostri abbracci però m'anno fatto mutar pensiero.

Eust. E perchè?

Eum. Perchè hò conosciuto, che troppo siete amante de i figli.

Eust. Dunque consolatemi, se v'amo.

Eum. Per non privarvi di consolazione, per questo taccio.

Eust. Con questo parlare, in equivoco, mi traffiggete il cuore.

Eum. Quando parlassi, con tutta chiarezza, passerei a trafiggervi fino all'anima.

Eust. Eumene, voglio saperlo; se non bastano le suppliche di chi v'ama, subentrino i comandi di chi v'è Padre. Eh là, parlate.

Eum. Se mi costringete co i comandi, non potrò contraddirvi. Parlerò ma

Eust. Parlate pur francamente, e ricordatevi, che Eustachio hà un cuore di diamante, contro d'ogni infortunio.

Eum. Non sò però, se a questo resisterà.

Eust. E che può esser mai? Forse Cesare m'ha condannato alla morte?

Eum. Eh appunto. peggio assai.

Eust. Ma spiegatevi una volta, se no

Eum. Fidauro . . .

Eust. Sù, che ha fatto Fidauro; è forse morto?

Eum. Pur troppo è morto; ma è anche vivo, e poco fa parlò con Crisandro.

Eust. Io nò so rinvenirvi. Che disse a Crisandro?

Eum.

Eum. Nulla; gli scrisse una lettera.

Eust. E questa lettera, che conteneva?

Eum. Io non so dirlo. Prendete, e leggete voi co' proprj occhi, ciò, che io non posso esprimermi con la lingua. Sappiate però, che avanti di scriverla, era condannato Fidauro a morir per la Fede. (*Gli dà il viglietto*) Veda adesso il genitore, se erano giuste le cagioni del mio tacere; e se gli spergiuri d'un fratello, meritano altre accoglienze, fuor che il silenzio. (*Da se.*)

Eust. (*Doppo haver letto sotto voce.*) Eumene, hà forse rinegato Fidauro? presto; rispondete. Che dite?

Eum. Già lo vedeste.

Eust. O figlio! O anima! Resiste mio cuore; se puoi; or che la metà di te stesso, ti rubba l'idolatria. Ah figlio! ah Fidauro! dunque per fuggire una momentanea morte, incontrasti l'eterna? Dunque non per altro mi ritornasti in seno dalla branche de' leoni, che per farti preda d'inferno? Infelice Eustachio; ma più infelice Fidauro. Qui dunque terminarono i sentimenti di quella Fede, che tanto teneramente c'istillai nell'anima? qui andarono a finire quelle promesse, che nel partire, mi lasciasti, per caparra di tua Costanza? questa è la fede verso un Dio? questo è l'amor verso un Padre? Ah figlio, figlio! Ti si restituiscano pure gli onori; non però ti si restituirà il Paradiso. Acquistassi anche l'Impero tutto; poco, anzi nulla, potrà giovarti, se già perdesti la Fede, con la Fede l'Anima; con l'Anima il tutto.

S C E-

Carcere esteriore.

*Scarabotto con scatola come sopra,
Menecariello, e Ruspetto.*

Men. **N** On serve auto mò. Comme tu
vuò pagareme, lo fiasco de mo-
scatiello, che t'haje pigliato, io appilo; non
pipeto chiù.

Scar. E sessanta; come ritorno alla casa ti man-
do il tuo denaro; voglio darti sodisfazio-
ne, quantunque si rompesse per disgrazia il
fiasco.

Rusp. Carceriero mio, hai il torto marcio. Se
cade il Cielo, e fa una focaccia del tuo mo-
staccio, puoi tu pretendere, che ti sia rifac-
to il danno?

Men. Fatte lo fatto tujo, tu. Ente bello Dotto-
re de padula! isso puro che haggio tuorto.
Te farrisse pagà tu, si purzi fusse arrobato
a foreta?

Rusp. O via su finiscila. Ai ragione, ai ra-
gione.

Men. Haggio ragione porzi pè vennere, hagg-
gio. Io non diciarria na cosa pe n'auto, pè
tutto l'oro de lo munno. E buò vedè si hagg-
gio ragione....

Scar. Questi secreti ve li volete pigliare, o
porto altrove la mia bottega?

Men. E peccchè t'aggio carreato si a ccà, si non
pè chello?

Rusp. Io ancora vo fare spesa. Ma da quando
in qua t' intendi tu di secreti?

Scar. Io to, da quando in qua me gl'insegnò
fino mio padre; che aveva per officio, rin-

venire i segreti di questo , e di quello , per far beneficio al pubblico.

Men. Addonca t'entenneraje porzi de le prelune, che songo le mamme de le segretezze, e le figlie de li vitoperj?

Scar. Signor sì;e quando bisognasse, darei, anche a te un remedio per la gola .

Men. Bona pozz'essere! quanta ne saje? - Abbesogna che chisto haggia stocato a Napole. (dase)

Scar. Orsù, venite qua ; che vo farvi una bella lezione d'Aritmetica, nella quale vi vo insegnate tutta la politica di questi semplici.

Men. Nane, frate mio, non dice buono. L'Arremeneca lassala annà tutta a Ruospolo. Chella de la Poleteca pò tutta la voglio io; poccà, pe dicere la veretà, en chesta presone, sà quanta ne corrono? fatte cunto, ca ne'anno fatto no paglizrone cca 'ncuollo ame; trasono , escieno a fa senjenella ncoppa a lo jeppone. Teste. veccone uno a ccà. pozz'essere acciso!

Rusp. Porcaglione che scis; se non hai creanza ti

Men. Ente. Caaliero de montagna ! Eh si Ruospolo , e tu non sì miembro de corte, chiù de mè?

Rusp. Oh che caldo ! Di Scarabotto , ci vogliam mettere a sedere , per star piu comodi?

Scar. Dici bene. Affettiamoci sù- Oh, ecco cimabroccolo in cattedra.

Men. Mò stongo buono . Ora và decenno sù. Addò songo chille sempri cuotte?

Scar.

Scar. Adagio, adagio. Lassa prima mettermi in ordine questa mezza mandra d'arbanelli.

Men. Vi, vi, comme locce che jano!

Scar. Leggiamo questo per il primo. Guarda come è galante; potrebbe servir d'originale a Ganimede, quando hà mangiato li sparci. Diantine! come sono polverose queste lettere, che vi son scritte sopra.

Men. Saje, che sarrà? stammatina non s'haveranno sciargato la faccie cò lo sapone.

Scar. (*Vi soffia*) Quanta polvere! non intendo ben come dice.

Rusp. Mettiti gli occhiali; e leggele col naso.

Scar. Gli occhiali non li tengo. quanto a leggere con il naso, ti servo, Tè. (*Dà del naso nella carta del barattolo, e lo rompe*) - - Ahi; ahi - come è tosta!

Men. E bè, comme dice?

Scar. Per quel, ch'ho letto col naso, par che dica: Rimedio per smoccolare li stoppini delle candele.

Rusp. Fa, che non si sappia in corte questo segreto; che subito sarebbe licenziata mezza dozzina di paggi per risparmiare.

Scar. Alla fe, se in corte venisse l'usanza di smoccolare così, molti odorerebbono meno i fatti d'altri.

Men. Chè s'auto, che d'è?

Scar. Questa è terra di fax foix.

Men. Fasso, e foisso? ah ah... me fai proprio ridere co sso nomme sarvateco.

Rusp. E a che serve?

Scar. Non lo so.

Men. Nò lo sja jere bà, fatte tornà arreto li de-
na-

nare de lo dottorissemmo tujo , ca t'hanno arrobbato frate mio.

Rusp. Veramente sei un bel chimico; hai li remedi, e non ne sai la virtù.

Scar. Questi son tutti secreti; e se io li sapessi, non sarebbero piu secreti, e perderebbono di stima.

Rusp. Questa pare a me, che sia unghia della gran bestia.

Mea: Haje visto? comme Ruospolo l'hà subito canosciuta?

Scar. Questa serve mirabilmente al mal del granchio, che è una brutta specie di schiranzia.

Men. Vh, nce n'è accossì poco!

Scar. E pur oggi giorno, non i penuria d'animali.

Rusp. E' vero, che non mancano 'animali per produrla; ma ne meno mancano infermità per consumarla. Lo fanno i poveri corrigiani, quanto i padroni nel dar loro le melate, o le mancie, s'fiano sottoposti a sì brutto male.

Men. Oje Scottavrotto; cheffa pallottola tona tona, e janca janca, a che serve! dimmello, te guarde mammata. Haje mammata tu?

Scar. E che, fossi nato, come sei tu, da qualche ciocco di guercia?

Men. Addonca, si tiene Mamma, dimmello, te guarde Mammata.

Scar. Questo, pare a me, che sia sapon per la barba.

Rusp. E che vuoi, che facesse del sapon per la barba, la Signora Teopista?

Scar.

Scar. Te te ; sarebbe essa la prima donna, a far la barba al marito.

Rusp. Più tosto , che gl'insapona la scala , faccendogli far qualche sdrucchiolo all'usanza.

Men. E forema porzi, cò tutto ca singhe femmenza , non se fa essa puro la varva co no vrito? Eh Scuottavotte , Scuottavo . . vide no poco ; chi tozzola llà?

Rusp. Venga la rabbia a chi è. Oh, l'è un cavaliere di palazzo.

Men. Bona sera cammarata ; ca voglio ij nfe-lando le chiave a le pporte de la presone, pe tenerele all'ordine. Governateve.

Rusp. E io vo portarmi a trovar il padrone. Scarabotto ci rivedremo.

Scar. Se voi ve n'andate, io porto via gli arnesi, e appigiono la bottega.

S C E N A XI.

Adriano incognito.

Adr. **M** Aestà Imperiale lasciami per alcun poco . Non è la prima volta, che la Politica maschera da privato un Regnante . Gl'interessi dell'Imperio nobilitano ogni attentato; ed è meglio scordarsi per poco, esser grande; che portar pericolo di non esserlo per sempre . Anche il Sole si nasconde più volte da fuggitivo; e lascia il principato alle stelle , per risorgere con fasto, non per ritirarsi con perdita. Pregai già Placido da Adriano. gl'interessi dell'Imperio , mi fanno forza , perche ritorni a pregarlo da amico . Purche Placido si dia per vinto, rilieva poco , se cadde alle minaccie di chi presiede , od alle lusinghe di chi fa

mo-

mostra d'amare. Siano vassalli i vassalli, e poi non si guardi, se siano d'oro, o di ferro, le catene che li ritengono. Spesse volte un Regnante, più ottiene co' benefizj, che co' tormenti.

S C E N A XII.

Scarabotto con scatola, come sopra, Ruspetto, e Menecariello.

Scar. **C**OME vi dà fastidio ogni Moscone, che vola per l'aria! fosse chi si voleva, a venirsene a questa volta, dovevate attendere alle vostre faccende, senza tante paure. Oggidì sono tanti, a fare i fatti d'altri sicuramènte, nò possiamo noi fare i nostri?

Men. Dice buono tu, ca non t'è stato maje enchiuto lo sedere de cauce, comm'hà fatto a me poveriello, lo Sio Crasavoro.

Russp. O via, rimettiamoci al posto.

Men. E io puro m'assetto ccà. Eh Scoraurotto. Lassa annà tanta ragionamiènte de la tua dottorassione; ca io aspetto lo Sio Crasavoro ccà.

Scar. In quattro parole hò finito. Attenti alla lezione.

Russp. D'una cosa mi maraviglio assai. Come mai una donna, qual'è la Signora Teopista, sapeffe applicare tanti olij, e unguenti per guarire i mali degli altri.

Men. Tu la sgarre pè ciento miglia de paese. Io sempe dico, ca songo le femmene a fà venì tutte li malanne. Ah - Non serve dicere ca nò.

Scar. Almeno questo non puo negarsi; che esse fanno molto bene toccar il polso, e an-
che

che fanno tirar il sangue per divinità . Ma non ci perdiamo in ciarle . Vn mezzo giro a man dritta, verso quest'altra squadra d'arbanelli . Oh questo sì , ch'è il piu bello di tutti . (*Mostra il vasetto dove avevaposto l'inchioſtro per Eumene.*)

Men. Tienece mente tu puro , ſio Ruospolo . nc'è lloco na cierta chelleta? Vh , comm'è nigro . Dimme na coſa . foſſe moſtarda?

Scar. Moſtarda? queſto è un unguento, che nol darei manco per dieci doppie.

Ruſp. Il prezzo è alto bene ; biſogna che ſia qualche coſa ſingolare .

Men. A che bale?

Scar. Queſto è buono guarda bene ſe v'è alcuno , che ſia a ſentire.

Men. Ietta l'uocchie da llà tu;ca da ſſà parte manco ncè lo ſciato , ca m'jeſce da l'iſtintine . e bè ; a che ſerve ſſò remmedio?

Scar. Queſto è rimedio unico , per far vedere i ciechi .

Men. Fa bedè li decate? Comme ſi propio accadeo! l'aut'iere, ne vedette io , paſſa ſeje, ſenzà ſſò remmedio tujo.

Ruſp. Gran coſa ! ſempre tu intendi con gli orecchi delle ſcarpe . Vuol dire , che i ciechi ſteſſi ci vedono ; e ſe cio foſſe vero, cappita ! poteſſimo arricchir bene bene . Scarabotto facciamone la prova per vita tua.

Scar. Il provarlo è facile ; fate al tocco, chi di voi hà da laſſarſi acciecare .

Men. Ah Scaravrottolo, tu non faje, ca io mò haggio poſta la mola de lo ſinno , e fac-

cio quâta para fanno tre buoje . En primmo la lettera . pò lo feasco , e mò me vorrissevo caccià l'uochie porzi? pozzate cercare vuje . Non lo boglio fà, none, none; razza de sbodellune!

Rusp. lo non sò , dar il torto a Menecarello; perche in fatti, quel lassarsi acciecare, è una cosa troppo risicosa.

Men. Lo siente tu mò? Caccià l'uochie! io non faccio, che vaje decenno .

Scar. O fate dunque così: Lasciatevi bendare la faccia, e così reso cieco uno di voi, proveremo , se con l'applicazione di quest' unguento, potrà vedere il compagno.

Men. O mò me pare , che te vaje acconciando. E bè ; si pò se bide, che d'è?

Rusp. Se poi si vede, buon per noi. Anderemo cercando ciechi per la Città, e con lo sborzo di buone sòme, li restituiremo la vista.

Scar. Caso poi , che non si trovassero ciechi per la Città, anderemo in corte, dove tutti per forza sono sordi, ciechi, e muti. Orsù, vogliamo metter la benda quì a Menecarello?

Men. E quando pò m'havite attaccata la attaccata , che haggio da fà?

Rusp. Osserverai se ci vedi, è buon per te, se il rimedio giova. Or via, vuoi lassarti bendare .

Men. Ente pressa, che tene chisso! Haggie pazienza , frate ; cà 'boglio mparà buono lo chelletto de lo secreto . Scarvuotto, dimme mò n'auta cosa. Quanto vennarrimmo l'uno st'arvarielle de vide cecate?

Scar.

Scar. Sù per giù, non vi vorrà meno meno . . .

li in circa . . . basta, gosteranno un occhio.

Men. buono, buono. E de parte mia quanta arvarielle haverraggio?

Scar. Per il meno una trentina. Finiscila; e lassati bendar gli occhi.

Men. Ora sù Menecariello, anemo, e core.

Provammo ches'auto puro. Tu mò che ncè pierde, a lassarete attaccà ss'attacecata?

All'utemo dell'utemo, se chist'agniete riesce, haggio da sprofounà pè tanta denare.

Me ne vao a lo pajese cò trenta de ss'arvarielle; e saje che bello guadagno? O bene

mio; m'accatto na massaria de, passa tre-

ciento moja; m'accatto . . . Non nce vò auto; eccome ccà; sò llesto, facite chello che bolite.

Scar. A noi, mano all'opera. lassamí posar questa scatola, per essere piu sbrigato. Ac-

costati qua. (*lo benda.*) Rispetto, da tu an-

cora una mano. Oh, già ti sei posto in al-

tura di Cavaliere, e non hai anche venduto un sol vasetto di quest'unguento. (*Ru-*

spetto aiuta a stringer la benda.

Men. E non saje tu quanta fummo cacciano le frasche? Oh de schencele che, sò fatte de

vreccia l'arecchie meje? e tira chiù chiano, frate.

usp. Ai ragione; stringevo troppo. Alziamola un poco piu questa benda. Ma guarda; chè per portar rispetto agli orecchi,

non ne patiscano le cornici di fronte.

Men. Sarranno le corna toje, figlio de. . . Vi ca cò tutto che sò cecato, puro te sengo sà.

Scar. Or sù; eccoti bendato.

Men. Ente cò . . Senza cà me lo dice, io puro lo faccio . . . Ma sà cosa, comme po essere? lo mò nce veo manco de primmo. Deciteme la veretate. M'avissevo cacciato quacch' uocchie, senza cà io me ne fusse adonato?

Rusp. Senz' altro, che ci vedrai meno di prima. Se ancorà non ti s'è applicato il rimedio!

Men. Ne, ne? Non c'havivo propio pensato.

Scar. Ecco quì il vasetto dell' unguento. Statti fermo, che ti vado ungendo dolcemente, dolcemente. Non vo già buttarne via una libbra; poche goccie, quanto che bastino, ma stese bene secondo l' arte.

Men. Bene mio; e che guslo ncè vò sentire māmama, quando vedarrà lo Menecariello sujo portar a tommola li denare a la cala!

Scar. Questo, vuol dire, esser nato vestito.

Men. E che fusse io nato cò le vrache?

Rusp. Tu non intendi il proverbio: Nascer vestito, vuol dire, nascere fortunato, come sono i cani al macello.

Men. Azzoè, nascere alciortato buono.

Scar. Ah, ah! appunto così. Or sù ecco fatto tutto.

Men. Che tutto me vaje vennenno? A me pare che n'havite fatto niente. Manco nà molca vego passà pèl' airo.

Rusp. Guardaci, guardaci bene.

Men. Comm' haggio da guardà cò lo cancaro, che vè scanna; se non pozzo aprì l' uocchie?

Scar.

Scar. Abbi pazienza anch'un poco ; tanto che il remedio faccia la sua operazione. lassami applicarti anche un altro poco d'unguento, *(torna a tingerlo)*. Adesso vedi nulla?

Men. Ah, guorsi; mò accommenzo a bedè qua cosa?

Men. E che vedi di bello?

Men. Veo na notte nigra nigra; mamma mia, comm'è brutta ! Saje cōm'è? juſto comm'a la vocca de lo lupo quann'è attappata.

Rusp. Buono, buono. Allegraméte; il remedio comincia a fare il suo effetto .

Scar. Sai che ci vuole adesso per vedere sbrigata l'operazione?

Men. E che auto ncè vò ? và dicenno.

Scar. Vn poco d'agitazione della persona, acciò venendosi a riscaldare l'unguento, operi con forza maggiore .

Men. Facite comme ve piace. Mò stōgo mma; no a li miedece.

Scar. Menecarello , voltati di fianco ; cala a basso le mani, e lascia operare a noi. O così. Ruspetto, va tu dall'altra parte , e fa come ficcio io . *(lo butta verso Ruspetto, e così seguono a far tra di loro ; sul principio più dolcemente, poi vanno rinforzando.)*

J. usp. Così faccio bene?

Scar. Benissimo; e viva Ruspetto.

Men. Bene mio , mò me ne vao 'ngloria. Me pare d'essere tornato cōm'm'a peccerillo dintò la connola - Voga Scavrotto , voga. *(Mentre lo buttano , va cantando)*. Ah nonna , nonna ; nonna, nonnarella ; lo lupo vò magnà la pecorella . . . Ah nōna, nōna . . .

Scar Menecarello stà forte in gambe.

Men. Sine, sine. Ma tu sì sopierchio forte de mano . . . Ah mannaggia! m'haje dato no spettorone da scancareareme l'arco de lo pietto.

Rusp. Lassa fare, che tutto è per tuo bene. Butta Scarabotto.

Men. Bene de lo mafaro . . . Vuje me facite vommecà le stentine.

Scar. Anche un poco di pazienza, e vedi spuntar il sole.

Men. Spuntar le chell'ete de patreto. Malora! me sengo mancà lo sciato.

Rusp. Questo è segno, che il secreto opera bene. Butta, butta.

Men. Votta lo deaschence, che ve porte. (*Esce di mezzo, e si ritira*). Ssò lotano lo bolite scompere, sì, o nò?

Scar. Orsù, quietati Menecarello. Già conosco, che per gli occhi, non è buono questo remedio. Guarda un poco, se giovaste niète agli orecchi. (*Gli dà col ginocchio un colpo di dietro*). Hai sentitor?

Men. Securo, ch'haggio sentuto.

Rusp. Vuol dire, che l'unguento sarà a proposito per gli orecchi; (*Esso pure gli dà col ginocchio*).

Men. Ah, ah! mò accommèza quacch'auta serenata, nè? Si ve ncappo, ve faccio cadè no tummolo de diète cò no naccaro de chiste.

Scar. (*Lo tira per l'orecchio*) Oh, come hà fatto bene l'unguento!

Men. Statte co lo malanno. Mannaggia li visciche tuoje!

Rusp.

Rusp. (Lo tira per il naso). E viva il secreto dell'arbanello.

Men. Ah mamma mia. Lassa cano marditto; ca me stroppie - Razza de boja quanta site. Si v'haggio ent'a le mano; ve voglio propio... (Va per afferrar alcuno di essi).

S C E N A XIII.

Crisandro, e detti.

Cris. Che rumore è questo?

Rusp. Salva, salva. (parte.)

Scar. Gabe mie a voi. (prende la scatola, e fugge.)

Men. (S'incontra in Crisandro, e l'abbraccia)
Ah, ah! t'haggio ncappato nè mò te voglio mparà a cecà l'huommene.

Cris. Eh là, che impertinenze son queste! lassami temerario. Ti farò ben io uscìr di capo la balordaggine. (lo percuote col bastone). Togliti questa benda, & apri il fondo di Teopista, che vò parlarle.

Men. Ah Sio Crasavoro, me credeva ca fusse vo Scaravotto, che m'hà puosto lo'ngniento de li cccate...

Cris. Quietati balordo. Apri il fondo di Teopista.

Men. E li cauce, che haggio havuto?

Cris. Non tante ciarle. Esequisci quanto t'imposi.

Men. Mò me ne vao; ma sì me vene chiùnnante... (Si morde il dito, e parte.)

Cris. Queste facezie di Scarabotto, ormai troppo s'avvanzano; ma gli parlerò in modo, che possa intendermi.

Fondo di Fidauro .

*Fidauro con lettera in mano, poi
Scarabotto .*

Fid. **A** Me ? a Fidauro il nome di spergiuro, il nome d'infedele ? queste sono le lodi, che riceve dal genitore la mia Costanza ? Ah Padre, Padre ! Che il Tiranno t'abbia ingannato, non m'è nuovo; ma che nel tuo cuore, abbiano trovato credito quelle menzogne, che tendevano a dichiararmi infedele al mio Dio ; o questo sì, che m'affligge . Vanne in mille squarei carta mal nata ; e calpestata, confessa tuo mal grado; che Fidauro nò hà in testa ambizione d'Imperj, mentre tien sotto de' piedi quei fogli, che gli rinfacciano d'haver tradito la Fede per comandare .

Scar. Impiccant Birri, quem nescit dicere No, No. disse, dando un avvertimento a chi entra in prigione, quel capo ingegniero di Cicerone, nella festa Monna Filippa, facciata festa, periodo sesto; riga mezzo festa, e mezzo settimana, verso mandritta . Onde io per ben servirmene, mi sò messo in capo . .

Fid. Scarabotto.

Scar. Signor no.

Fid. Portati ad Eustachio .

Scar. Signor no,

Fid. O via Scarabotto, non hò testa per le tue inezzie .

Scar. Signor no.

Fid. In grazia riserbale ad altro tempo .

Scar. Signor no.

Fid.

Fid. Quietati impertinente. la serietà de' miei accidenti non ammette leggerezza di scherzi.

Scar. Signor sì.

Fid. Parlasti ad Eumene?

Scar. Signor sì.

Fid. Che ti disse!

Scar. Signor sì.

Fid. Ahimè, che pazienza!

Scar. Ahime, che trippa fredda! Per aver fatto non sò che burla al Carceriero; sento che il Signor Crisandro vuol farmi fare un salto a mezz'aria. Io per liberarmene, sapendo che chi confessa è impiccato; m'ero posto in capo, di sempre dire di no; e per farci l'avvezzo, lo dicevo anche a voi. Vedo, che vi salta la mosca, ed io, mutato registro, dico di sì; e tanto v'imbestialite. O non v'intenderebbe neanco il Dottor Capoccio da Saltinbraca, che sciacqua le botti, e inacqua l'orto tutto in un tempo.

Fid. Fa fine di grazia; e serba, a tempo più opportuno, la vaghezza di questi scherzi. Un animo conturbato toglie, dalla cagione del riso, materia di più dolersi; ne vagliono le facezie, a far comparir l'allegrezza sul volto, di chi hà il cuore tormentato da mille angustie. In queste congiunture di mio travaglio, hò troppo necessità della tua defrezza nell'operare. Medito meco medesimo una grand'opra, e però spogliati di questi abiti.

Scar. A me?

Fid. Sì, a te.

Scar. E che ! volete, che vada nudo nudo alla forza?

Fid. Intendesti ciò, che t'imporsi? esequisci.

Scar. Già lo sapevo; che se mi scappava di bocca un mezzo sì, dovevo per il men, per il meno, esser frustato. Ma che poi aveste voi ad essere il Boja, non l'averei mai creduto.

Fin. Non dubitare di mal alcuno. Spogliati.

Scar. Adagio. Bisogna, che prima troviate alloggio a un Reggimento di soldati desertori, che anno quartiere nel mio vestito.

Fid. Non t'abutar della mia pazienza; spogliati questi abiti, m'intendesti?

Scar. Nō posso; perche sono impegnati all'oste per cinquanta quattro fegatelli, che mangiai jer mattina a colazione.

Fid. Eh là, a chi dico? depuoni le vesti.

Scar. Come venite con le buone, siamo d'accordo. Hò a spogliarmi prima della camicia, o del giubbone?

Fid. Di quello, che piu t'aggrada.

Scar. Non mi dispiace, se non d'una cosa.

Fid. Di che?

Scar. Che farò bugiarda mia madre; la quale m'hà sèpre detto, che farei morto vestito.

Fid. Non piu parole; sbrigala.

Scar. Ecco il cappello; già che oggidì, a fare lo spoglio, si principia sempre dal giudizio. Ecco il giubbone... Eh Signor Fidauro; di grazia lasciatemi la camicia; che non mi si vedano tre sigilli, che ebbi un anno fa, nelle spalle, per ben servito della corre.

Fid. Sì, mi contento. Aspetta. *(si spoglia)*

Scar.

Scar. Cancaro ! anche voi avete ad essere impiccato ; possiam far così . Io impiccherò voi per il primo , dandovi la precedenza ; poi voi impiccherete me ; e così moriremo onoratamete , senza esser toccati dal Carnesice .

Fid. Prendi ; vesti quest'abito , e fingi d'esser Fidauro .

Scar. Come , come ? non imbrogliamo un po' la torta .

Fid. Ah da vestire il mio abito , fingendoti Fidauro ; & ai da trattenerti in carcere , fino al mio ritorno , che sarà in breve . Intēdetti ?

Scar. Fino ad intenderla va bene ; ma a capirla , sono un po' duro . Come diantinc , se sono Scarabotto , hò da esser Fidauro ?

Fid. Questa è una finzione .

Scar. Cos'è questa finzione ? è uomo , donna , o pur bestia ?

Fid. Che balordo ! consiste nel cambio di questi abiti .

Scar. Non può succedere ; perche il cambio , a voler che sia lecito , ha da esser pari ; e il vostro giustacore è piu lungo del mio .

Fid. Questo non importa ; mi contento di perdervi .

Scar. Se vi contentate voi di perdervi , non mi contento io di guadagnarvi ; & ecco dichiarato il contratto nullo ; perche manca il consenso della parte .

Fid. Non piu repliche . vesti quest'abito .

Scar. Vestiamolo . alla fine , uno , due , tre . . . che occorre contarli . Sono piu di trenta bottoni , e sono trenta pollastrelli . almeno anderò su le forche a corpo pasciuto .

Fid. Scarabotto, intendi ben quel ch'è dico; se la fgarri, la pagherai col bastone. Rimanti in questo fondo; ed a chi desiderasse parlarti, fa rispondere dal Carceriero, che sei impedito. Non vq, che tu parli con alcuno per verun conto.

Scar. Cioè, averò il laccio al collo, che m'impedirà di parlare. Lo potevi dir da principio senza tante ceremonie. Oh povero Scarabotto infidaurato.

S C E N A XV.

Fondo d'Eustachio.

Adriano, che va incognito, & Eustachio.

Adr. **P**lacido sempre caro, ma adesso carissimo; mentre dandomi nuova, che sia ritornato alla mia ubbidienza Fidauro, rischiariate la gemma più preziosa del mio diadema, che fin qui piangevasi oscurata dall'infedeltà . . .

Eust. Poteva stare senza questa gemma il vostro Diadema; non però potrà stare senza la Fede Fidauro.

Adr. Sarò io buon sostengo per mantenerlo.

Eust. Rovinerete ambedue.

Adr. Hà troppo buon fondamento il soglio d'un Regnante.

Eust. Adr. Sì, quando questi sono stabiliti sù la Pietà.

Adr. La Pietà consiste nell'adorare i Numi, come farà Fidauro.

Eust. La Pietà consiste nel mantenere la vera Fede, come farà Eustachio.

Adr. Ora, che dalla mia hò Fidauro; poco m'importa di Placido, morirete.

Eust.

Eust. Ora, che ho perduto un figlio, poco m'importa d'Adriano. Viverò sacrificando la vita per il mio Dio.

Adr. E dove viverete?

Eust. E dove morirò?

Adr. Tra le fiere.

Eust. Nel paradiso.

Adr. Da infame.

Eust. Da fedele.

Adr. Da ribelle.

Eust. Da Martire.

Adr. Ostinato!

Eust. Importuno!

Adr. Mi rubbasti la quiete.

Eust. Mi rubbasti un figlio.

Adr. I i rubberò anche la vita.

Eust. Non mi rubberai il Cielo.

Ad. Rimanti anche per poco in questo carcere; e vedrai, chi di noi la saprà vincere. Io non potendo differire i miei contenti, in rivedere Fidauro, già fatto mio; mi porto al suo fondo, per testimoniargli, con un caro abbraccio, i contrasegni della mia allegrezza, dell'amor mio. Invierò poi a te, un Carnesce, per decidere con la spada, le contese della tua temeraria perfidia.

Eust. Ed io vado a sigillar con un bacio, à piedi del Crocifisso, la rassegnazione di tutto me stesso, in disastri così sensitivi. Andrò poi a piè del Carnesce; per farti vedere, nelle mortali pallidezze di questo capo reciso, l'inviolato candore della mia Fede anche viva.

Carcere esteriore.

Ruspetto con spada, e lanterna.

Oh che notte vuol esser questa ! Sta a vedere, che diventa ogni cosa oscura ; e non ci si vede piu. Io quasi quasi, come buon Astrologo, prevedendo questo miracolo, mi son provveduto di lanterna; e perche non mi diano fastidio i luccioroni, ho preso la Durlindana. Cappita ! Chi mi vedesse un poco adesso, eh ! s'imaginerebbe, ch'io fossi il Signor Capitano Don-Cherchen; o qualche soldatuccio di fazione. Ma in effetto non son piu furioso, o piu animoso d'un pecorello infertato a coniglio. Gli altri si servono della moda d'oggi giorno negli abiti; ed io me ne servo nell'esercizio dell'armi. Quando si discorre di menar le mani, menar la lingua, e fare il tagliacantoni; quando poi uno è sul fatto, raccomandarsi a i piedi, e fingere di seguitar il nemico. Orsù, ritiriamoci doppo questo colonnato aspettando il Padrone.

S C E N A XVII.

Fondo di Fidauro.

Scarabotto, poi Adriano incognito.

Scar. **V**eramante, questo aver a morire per il Padrone, non mi puo entrar in testa. Solamente alla barca di Caronte vuol esserci una contesa del diantine. Egli vorrà l'anima di Fidauro, ed io farò l'anima di Scarabotto. Ma se non mi vuole passar in barca, gli spezzo il mostaccio, e passo a nuoto. Ma stà, stà. Sento aprir lo sportello della
pri-

prigione. Orsù, Scarabotto mio, cominciamo un poco ad imballar l'anima per l'altro Mondo ; che questo è il Boja per certo.

Adr. Fidauro?

Scar. S'io rispondo, impiccato che sono, torna Fidauro , che m'hà comandato stia sempre zitto, e mi fa dare un buon carico di bastonate. *(Da se sotto voce.*

Adr. Fidauro, dove vi ritiraste?

Scar. Dove è adesso il carceriero , che dica a costui, che sono impedito? *(da se.*

Adr. *(Incontrasi con Scarabotto , e lo piglia per mano).* Vi rinvenni pur finalmente . Sentite Fidauro: nelle tenebre d'una carcere, a voi ne viene Adriano ; perche non occorrono altri lumi , dove risplende sì bene la vostra Fede.

Scar. Guarda come parla leccasflemme questo Boja ; bisogna che sia qualche Cavaliere di Piccardia. *(da se.*

Adr. Seguitemi, e vedrete, che se fui un Ercole nel trarvi da quest'Inferno , farò un Giove per introdurvi nel Cielo della mia grazia.

Scar. Non mi dispiace di dover andar in Cielo ; mi fa male , di prima dover restar a mezz'aria. Vh come c'è oscuro! *(da se.*

S C E N A XVIII.

Carcere esteriore .

Menecarello ; e Ruspetto nascosto .

Men. **C**Hillo , che mò nnante ccà , mò propeo è sciuto de presone , era isso , o non era isso ? azzoè , chillo Gabbamunno de Scravottolo? A me, me pare... , Po esse , che quacche chiave marranchi-

na s'inggia puoste le brache pè annà ad apcirele. (*Da se.*)

Rusp. (*da se*) Questo, alla voce, è il Carceriero; sta a veder come fugge. (*Gli dà una piattonata con la spada*) Fermati temerario.

Men. Ah sio Menavette miò, facite arrore. Songo Menecariello, non Maledario. Sarva, sarva. (*fugge.*)

Rusp. Oh che ridere! Torniamo al posto. H bel gusto, che voglio prendermi, con chi passa di quà . . . Te, te; mi pare di veder venirsene Scarabotto. O questa sì, che vuol esser galante.

S C E N A XIX.

Fidauro da una scena; Adriano, e Scarabotto dall'altra, e Ruspeito.

Fid. **P**Oco pratico di questi luoghi, è tanto tempo, che mi raggiro, senza trovarne l'uscita. (*da se.*)

Adr. a Scarabotto sotto voce. Questo, se non m'inganno, è quel Colonnato, che fa capo nella loggia, dove ci aspettan le guardie. Passiamolo.

Rusp. Passare? Sì, se ti riesce. (*Sotto voce. Poi verso Adriano, e Scarabotto.*) Vomita l'anima per questo colpo.

Scar. Come diavolo vuoi, che vomiti, se da stamatinà in quà, non hò m'agiato. (*fugge.*)

Adr. E' meglio difendersi, per nò scoprii. *da se.* Fidauro, non vi muovete. Eccomi per lodisfatti, ch'unque tu sia. (*si batte cō Rusp.*)

Fid. Oh Dio! sono scoperto. Vo ritirarmi nella mia carcere.

Rusp. Cancaro, costui fa da vero. Qui non ci è buon'aria per me. (*fugge.*) SCE-

Crisandro con spada nuda, e Adriano.

Cris. **C**He romor d'armi è questo? (*da se.*
Adr. T'inlegnerò temerario, che non è
vile quella spada, che ti combatte. (*da se.*
Cris. Contro di me sono indrizzati i colpi;
alle difese. (*Si battono*)

S C E N A XXI.

Menecarello con lume, e detti.

Men. da dentro. **E**Nte cancare de botte, che se me-
nano. (*esee*) usse llà, usse llà.
Se volete sbodellareve, ecco ccà la locer-
na; vediteve lo fatto vostro.

Adr. Crisandro, col ferro nudo?

Cris. Mio Cesare.

Adr. Fidauro. dov'è Fidauro?

Men. Siò Fedaloro; eh sio Fedaloro; lassame bedè se fusse ncoppa ccà. (*Posa il lume, e parte.*

Adr. Ah temerario! questi tradimenti al tuo Monarca? Mi togliesti di mano Fidauro; ma pagherà la tua testa la di lui fuga.

Cris. Arrivato in queste . . .

Adr. Tacì indegno. Farmi credere, che sia tornato alla venerazione de' Numi Fidauro; perchè il togli di carcere; e toltolo, frastormarmi poi col tuo braccio, l'arrivo delle guardie, per fare ad esso più sicura la fuga?

Cris. Io non so . . .

Adr. Ammutisci, e toglici dal mio cospetto. Eh là? racchiudete costui nel fondo di Fidauro, e paghi col proprio sangue la di lui liberazione. Infelice Adriano, tradito da
tuoi

tuoi più cari ! Credo di recuperare un suddito, e due ne perdo . Ecco , con che strana invenzione, hà sciolto, questo perfido, dalle catene l'amico. Fuggi Fidauro, e ricevuto forse dall'Esercito, che lo difende, anderà machinando tumulti. Io medesimo tolsi di cabbia il Leone, e sprigionai dalle catene , chi per avventura machine-
rà togliermi il Regno . Ah troppo credulo Adriano ! Ma chi non avrebbe creduto a Crisandro , che m'assicura Fidauro ? E chi non averebbe prestato fede a Placido, che ne piange a calde lagrime la certezza?

S C E N A XXII.

Scarabotto con abito di Fidauro, & Adriano.

Scar. **A** Me non dava fastidio il morire ;
dava fastidio il non potere far lume all'anima , che uscendo dalla ferita all'oscuro, correva pericolo di rompersi il collo .

Adr. Come tu qui, con quest'abito ?

Scar. Domandatelo all'anima di questi bottoni, che essi ve lo diranno .

Adr. Dov'è Fidauro?

Scar. Co' piedi sarà nelle sue scarpe ; dal ginocchio in su, non lo so .

Adr. Come nol fai , se porti la sua propria veste ?

Scar. Ah, Signor sì; lo so , lo so .

Adr. Dunque dov'è ?

Scar. Sarà nel Vsci dalla . . . Dite Fidauro vero, o Fidauro falso ?

Adr. O palesa dov'egli è ; o con questo ferro ti passo il petto .

Scar.

Scar. Ah, Signor sì ; Signor no . Fidauro sarà dov'è Scarabotto ; perche Scarabotto entrò con Fidauro ; e Scarabotto s'era infidaurato , e Fidauro si scarabottò . Poi Fidauro per Scarabotto , e Scarabotto . . .

Adr. Elcimi davanti, cervello pazzo!

Scar. Purche mi lasciate andare, v'uscirei anche di dietro . .

S C E N A XXIII.

Crisandro, Fidauro, Adriano:

Cris. **M**io Cesare, ecco Fidauro; che testimonio della mia lealtà, farà noto alla M. V. quanto operasse fedelmente Crisandro.

Fid. Nò fui io, Cesare M., che sotto la scorta de' suoi favori, mettesi il piede fuori del proprio carcere ; fu sì bene il mio servo, sotto quegli abiti mentiti, ivi da me lasciato ; acciò che meglio a me riuscisse, deluse le guardie, con queste vesti da servo, portarmi nel fondo d'Eustachio, mio genitore.

Adr. Ma voi Crisandro, perche impediste col ferro il mio passaggio ?

Cris. Dirò a V. M. Prevenuto da una spada, nè sapendo, esser quella maneggiata dal di lei braccio, mi accinsi a difendermi ; quando poi la scopersi da questo lume, restai quanto maravigliato nella mia mente, altrettanto reo nel suo giudizio.

Adr. Vi ritorno nella mia grazia, da che tornaste nel mio potere Fidauro. Portatevi al fondo di Plácido, e d'Eumene, ed ambedue fateli quà trasferire.

Cris. Obbedisco.

(parte.)

Adr.

Adr. Fidauro ; aperti una volta gli occhi alla verità , non afferiste , di tornare all'adorazione de' Numi ?

Fid. Merita mille strazj quell'indegno , che ingannò la M.V. con queste monfogne.

Adr. Fu il vostro medesimo Genitore , ad accertarmene.

Fid. Egli pure rimproverommi di ciò , con sua lettera ; ond'io , per disingannarlo , tentai con lo stratagemma di queste vesti , portarmi nella sua carcere . Ma frastornato in questo luogo da due , che combattevano , e temendo di poter essere riconosciuto , mi riuscì , ritirarmi di nuovo nel proprio fondo ; dove , in vece del servo , trovai Crisandro , che supplicommi di sincerarlo appresso la M.V. come innocente .

S C E N A XXIV.

Eustacio, Eumene, Crisandro, poi Menecarello, e detti.

Eust. **O** Ssequiosissimo a i comandi della M.V. vengo per ubbidirla.

Adr. Placido, ecco Fidauro.

Eust. Anzi, ecco l'infedele.

Eum. Ecco il traditore.

Fid. Io l'infedele ! io il traditore ? oh quanto vivete ingannati.

Adr. E come il riconoscete sotto queste spoglie di servo ?

Eust. E più infame la servitù dell'anima , che quella del corpo .

Eum. Non vi volevano , che spoglie servili , ad un animo così plebeo .

Fid. Eumene , a chi questi rimproveri ?

Eum.

Eum. A Fidauro. *

Eust. Sì, a voi, che scordatovi e del genitore, e di Dio, così perfidamente li rinegaste.

Fid. Ah Padre, ah

Eust. Và, e godi pure della tua servil libertà; che goderemo noi di queste signorili catene.

Fid. Eumene, deh per pietà, giustificate almen voi presso del genitore

Eum. Io giustificarti, io patrocinar la tua causa? Ah disleale, ah barbaro! che non guardasti a trafiggere con la tua slealtà il cuore stesso del genitore, e me ancora (*Mostra di piangere.*)

Fid. Cieli, assistetemi voi. (*Da se.*)

Adr. Fidauro, che dite?

Fid. Dico, che mentiscono ambedue. Dico; che Fidauro altro Dio non sa venerare, che il Dio de Cristiani; dico che son fedele, che sono innocente.

Eust. Ma i caratteri di vostra mano troppo chiaramente v'accusano di perfidia.

Fid. I caratteri di mia mano, mai non avranno tradito i sentimenti sinceri della mia Fede.

Eum. Questa carta vergata di vostro pugno, saprà palesare, qual sia la fede, che avete in cuore. leggete. (*porge a Fidauro il biglietto datogli già da Crisandro.*)

Fid. (*legge*) Signor Crisandro - la vostra lontananza non mi permette parlarvi; e la vicinanza della mia morte

Cris. Fermate Fidauro. basta fin qui. Sappia la M. V., che Fidauro avanti di sua morte, a cui gli dissi, esser già condannato; mi suppli-

plicò d'una grazia, & era; di lasciarlo passare nel carcere del suo genitore, per sigillare, con gli ultimi abbracci, le loro affezioni. Cambiato poscia parere, mi scrisse il presente viglietto; le di cui parole del tutto equivoche, diedero campo a me; d'ingannar Eumene, facendogli credere infedele il fratello. Mi richiese poi Eumene di poter, egli stesso, avvisarne Placido; ed io benignamente vi condescesi; sulla speranza, quantunque vana, che dall'esempio del fratello, potesse risolversi alcun di loro, alla venerazione de' nostri Dei. Questo è tutto il successo.

Eust. Perdonatemi di grazia, o figlio, se deluso da accidenti, così impensati, osai immaginarvi infedele.

Eum. Il mio timore ingannato da frattagemmi così oscuri, deve sicuramente impegnare la vostra bontà, a compatirmi.

Fid. Il Cielo, con spiegar questi inganni, farà conoscere a Crisandro, ed a voi ancora, o Cesare, che per vincere un cuor fedele, è vano, al par della forza, l'inganno stesso.

Adr. Orsù; è pur conveniente alla fine, che le mie grazie, incontrate da voi, con disprezzo, divengano una volta vendette. Placido, Fidauro, Eumene, nel vicino Anfiteatro le fiere v'aspettano.

Eust. Lascieremo di buona voglia l'umanità tra denti di quelle fiere, per rivestirci di gloria.

Adr. Rimarrà, in questa guisa, punita la vostra perfidia.

Fid.

Fid. Si conoscerà la Costanza di nostra Fede.

Eum. Daremo buon pasto all'altrui crudeltà.

Adr. Dite alla vostra ostinazione.

Eust. Anzi alle nostre brame di patir per Id-

Cris. Et anche resistetè? (dio.

Fid. Et anche v' i lusingate d'abbatterci?

Adr. Non però vi lusingherà Adriano. Eh là,
Carceriero?

Men. Cellenza. E come ccà.

Adr. Raccogli questi abiti. Placido, Fidauro,
Eumene deponete le vesti.

Eust. Deporò anche la vita.

Fid. Ma non la Fede.

Eum. Ma non la Costanza. (*Si spogliano delle sopravvesti.*

Men. Ah, ah! So chiacchiere: ogni tempo vene .. Eccote mò; Vi comme de botta aggio avanzato puosto; da Carceriero a Cammeriero de li 'mpise.

Eust. Così averanno meno impaccio, nello sbranarci, le fiere.

Fid. Così più libero lotterò con la morte.

Eum. Così più smunto di corpo, in un solo morzo, mi sritolerà il leone.

Men. Oh bene mio; ncè sta porzi chello de Scoravrotte. Mo sì, ca me voglio paare lo feasco de moscatiello. (*Da se.*

Adr. Siete sulle fauci della morte, e scherzate?

Eust. Stò sull'ingresso della vita, e non hò a rallegrarmi?

Fid. Sto con un piede nel paradiso, e non ho da gioire?

Eum. Stò per riportar la corona de' miei trionfi, & hò da piangere?

Adr.

Adr. Io non vidi fin qui, simile stolidità .
Siete pazzi senz'altro , e come tali vi si de-
vono le catene . Carceriero , fa incatenare
costoro , per consegnarli poi alle guardie .
Crisandro andiamo . *(parte.)*

Men. Lo strissemmo , nce le mecco io li fiere a
li piede, pè havere dapò la mesata de ferra
cavalle .

Eust. Figli, andiamo alla morte .

Fid. Padre, andiamo alla vita .

Tutti tre - Andiamo a Dio . *(partono.)*

Men. Và, jate, belle fegliole; ca mò me ne ven-
go. Embè, Menecariello. Nò dice lo mutto .
Vatte l'Aseno , quanno non può vattere la
varda? Mò che haje lo jeppoone de Scara-
vrotto , te può scontà de chello , che c'hà
fatto . *(co' pugni percuote l'abito di Scarabotto)* Ah, dalle mò, dalle . Tè; piglia chello
pè la lettera . Chels'auto: pè lo fiasco ; e
chels'auto pè bona annata; e chelso pè am-
more mio; tè, tè, tè. Mò so pace, e pauto .

Cossì ncè vò co chisse frabbuttone ,

Castiarle porzi anche il ciuppone .

S C E N A XXV.

*Scarabotto con cornetta; poi Ruspetto, e Meneca-
riello vestito della sopraveste di Scarabotto.*

Scar. esce. **S**i fa sapere , che chi avesse trova-
suonando . **S**to un abito con dieci costole di
Scarabotto nella schiena, lo porti al Còso-
le degli sperduti , che gli farà data buona
mancia . *(suona di nuovo)* Eh là; chi risponde
all'arme de' suoi antenati? Ohibò; non s'af-
faccia nessuno , Sta a vedere , che tutti sa-
ranno corsi al doloroso spettacolo de' miei

pa:

padroni . Se la son voluta pigliar co' Dei; e di quella gran mandra, che erano, ne volevano fare un solo : i Dei annò avuto pazienza un pezzo; ma finalmente è saltata loro la mostarda al naso, & anno posto in capo a questo diantine d'Adriano, che li condanni alle fiere. Schiattato dunque il padrone, morti i figli, che ha da essere di Scarabotto? andare a morir con loro? Signori no: si perderebbe un valent'uomo della stampa antica; perche mia madre passa ormai novant'anni. Vo andarmene tanto lontano da Roma, che manco vo sentire il fumo delle caldaroste, che si cucciono in Cápidooglio. *Suona la cornetta, e finge d'andarsene.* Te te; Chi è colui, che se ne viene in compagnia di Ruspetto? O questa sì che l'è bella; e un altro Scarabotto per vita mia. Stà a vedere, che qualcheduno m'ha impiccato, senza che io me n'accorgessi, e l'anima, uscitami di corpo, è andata a Scarabottarsi in un altro. Ah, sai chi è? è quel furfante del Carceriero, che s'ha posto in dosso il vestito mio. Zitto. Vien pure, che l'ai da far meco. lassami ritirar qua in disparte, per osservare dove vada a calare il merlotto.

Rusp. Tu l'intendi male. Per legge, almeno di buona amicizia, dovresti rendere a Scarabotto il vestito suo.

Men. Quanno se tratta d'abbuscà, no ncè amecizia, che tenga. Pè sta vorà Scravotto se l'hà jocato lo jostacore suo.

Scar. Che si, che giuoco di bastoni, e me lo riguadagno? *(da se.)*

H

Rusp.

Rusp. Eh via ritornaglielo, ch'è vergogna .

Men. Non faccio che breogna te vaje son-
nando . Addò trovo da fà lo fatto mio, lo
boglio fà .

Scar. Tu il fatto tuo sul mio giustacore, ed io
il mio, sopra la tua camicia. (*da se.*)

Rusp. Il fatto tuo sì, ma non con danno de gli
altri .

Men. Sfo dammaggio non lo faccio io , Sio
Dottore mio bello . Tutte ste robbe , me
l'hà realate lo comme se chiamma , de lo
sio Andriano; Che ne dice tu mò ?

Scar. Presto ti faccio tornar da ello , a farti
fare una ricevuta .

Rusp. Pensa a i casi tuoi, Menecarello; che se
Scarabotto entra in bestia . . .

Men. Di cheme faccia na secotata . Iffo non
sà comme songo, quanno me sauta lo fum-
mo . Siente: Doje mise arreto, no solachia-
niello , e 'nche me vidde : Eh Napoletano
magna vruoccole, me decette, e dopò,
me fà no bello vernacchio . Saje, che le
respose ? Ente Ciuccio, che si : Videce
buono co chi parle, bello sciusciamen-
cà . Iffo non fà auto . Auza no punio , e
quanto m'arriva no socozzone, che 'nfane-
tate , m'happe a scancariare li diente . Io
me nzorfo, e cò n'anemo de lione: Ah fac-
cia de mpiso, le decette ; Vuò, che te me-
na na pretata, e te faccia no vico 'nfròte ?
Iffo, che fà ? Afferrana forma de scarpa , e
me la tira co na furia, che m'happe a sfra-
vecare l'arco de lo pietto . Io, che vidde
chello; saje, che fice ? Vòtaje vico , e me

ne jette. Tu non saje peccchè . Eh . . . le scippavo uocchie, naso, arecchie, le torceva lo cuollo , lo scancareavo quant'era . E chello n'era peccato? Hora penza tu m'è , che paura me po fà Scaravuotto . E pò , stammo à Romma , sà .

Scar. Sì, dove si spianano così ben le costure.
(*da se.*)

Rusp. Cappita ! Vedo , che tu sei un bravaccio, per combattere a solo . Ma in somma, tu sei risoluto di ritenerti la veste di Scarabotto ?

Men. Ah , ah . Tu può dicere pè nfi a craje, ca nce pierde lo tiempo . Chiacchiarammo d'auto . Dimme à mè ; te vuò accattà no vestito de chisse ?

Rusp. Ohibò . Non cōpro robbe d'impiccati .

Men. Tu vuoje pazeà . Chisse sono de lo sio Pestacchio, e de lo sio Fedaloro .

Scar. La sgarri; sono miei tutti due . (*da se.*)

Rusp. Mostra quà, quello del Sig. Fidauro .

Men. Teccotello; Vide comm'è smargiasso!

Rusp. Quanto ne vuoi ?

Men. E videlo primma buono, sio Ruospolo, pè canoscere quanto vale .

Sca. Scarabotto a te; due piccioni a una fava .

(*Da un colpo sulle spalle a Ruspetto ; e con l'altra mano afferra Menecarello di dietro , vicino al collo .*) Fermate a la Corte , ladri furbi quanti sete .

Ruf. La Corte? allippa . Getta il vestito, e fugge .

Men. Ah mamma mia? Gnor nò, ca no n'aggio corpa , gnor none . (*s'aggira , facendo forza per scappare .*)

Scar. si tien sempre dietro alle spalle di Menecarello per non farsi conoscer da esso. Scarabotto, non ti muovere; Malandrino, rubba vestiti. (lo percuote dietro col ginocchio.

Men. None, sio Capitanio mio, ca l'avite sgarrata. Songo Menecariello, Afficiale pubreco, nò Scoravrottolo.

Scar. Che ufficiale? che ufficiale? Assassino di strada. Così si spogliano i galant'uomini? (Lo percuote come sopra.

Men. getta il vestito, che hà mano. Pigliateville, quanta vestite tengo 'ncuollo, e lassateme ire. Mannaggia. Vh., (piange.

Scar. Eh là, camerata. Legate costui, e conducetelo carcerato. Vna forza, non può mancarti furfantone. (destramète lo lascia andare. Tenetelo, tenetelo.

Men. in fuggire. Schiaffateveme dereto mò; Canaglia quanta site.

Scar. prende li due vestiti. E' andata giusto, come volevo. Bene mio, oh che ridere! E come c'è rimasto, quell'animale? Questa si che gli vuol pesare; perdere due vestiti; ni di questo prezzo, è altro, che perdere un fiasco di moscatello. Non mi euro di perderci il mio, per questi due; buon cambio; me ne contento. A noi adesso; in due salti alla casa; far un fardello di quel poco, che v'è di mio; E' cavallo di ritorno verso il paese.

S C E N A XXVI.

Grisandro, e poi Menecarello.

*Cris. C*ieli, che vidi! Numi, che permetteste! Accidenti così improvvisi, chi

chi mai gli averebbe imaginati, non che creduti? Si spogliano di fierezza i leoni; vestono umanità le fiere medesime; e quando si crede, che furiose divorino, mansuete lambiscono. Io non sò qual buon Genio abbia dalla sua Placido, co i figli; se fuor d'ogni regola trovano venerazione, fin dalle fiere. Ah spergiuri! lo so ben'io. Qualche tessala Maga con gl'infami suoi fughi, vi averà resi formidabili fino a i leoni; od averan temuto li stessi animali, cibarsi di carni, così indiavolate. Io non so però, se resisteranno a quel Toro, che già tutto avvampante gli aspetta. Resisteranno al certo, inceneriti la dentro; ne varranno incantesimi con le fiamme.

Men. da dentro. Eccolo ccà. Mò nce lo dico. (Esce) Ah sio Crasavoro, sio Crasà. . . Comme voglio fà, ca sò arrojenato. bene mio; so arrojenato.

Cris. Che t'è successo di male?

Men. Decitencillo vuje a lo sio Andreano; ca la capo de Menecariello ccà stà. Ca lo cuollo, l'uocchie, la vocca. gnorsì; decitencello; ma io non c'aggio na spaglioccola de corpa.

Cris. Lo vedo co' proprij occhi; che ai capo, mani, e piedi; però poco cervello: Ma per qual cagione debbo io portar questo ragguaglio a Sua Maestà?

Men. Poccà io n'haggio fatto sse male cose, ca songo hommo d'annore. E' stato chillo frabbutto, che me decette, ca era isso lo Capetanio,

Cris. Aveffero sforzato le carceri? posso in libertà i prigionieri?

Men. Ahibbò: vò nce sò ste cose. Eh fio Crasavoro; e lo vero, che a li Liune, mò nnante, sò cadute li diente, comm'a sciure de cocorza, e accossi n'hanno potuto dà manco no muorzo, a lo fio Fedaloro, a lo fio

Cris. Tutto come tu vuoi; Ma o palesami con sincerità lo strano accidente, che è seguito; od io ti . . . (*lo minaccia col bastone.*)

Men. Gnor si; mò me ne vengo. Cca proprio; mò nnante ccà, se ne venettero; zaff. zuffe. Cauce, muorze, sogozzune, Ah razza de mareolone, decettero

Cris. Chi venne? Chi parlò?

Men. E che faccio io mò! Me se schiaffarono ccà propio dereto, e manco le potte vedè.

Cris. Che flemma bisogna averci! E appresso, che fecero?

Men. Chi? lo fio Caperanio fauzo?

Cris. Chiunque egli si fosse.

Men. Me decette, ca io era Scravrottolo; n'arrobba ferrajuole; e mperrò io lassaje li panne, e me la cogliette.

Cris. Li panni di chi?

Men. Te, te. li panne de lo Sio Pestacchio de lo fio Mena.

Cris. Quando mi figuravo, che avessi a rimirmi qualche grand'attentato, mi vien con queste inezzie.

Men. Me decette, ca era la Corte; e pò n'era manco lo Cortiglio.

Cris. Bel mi pazzo. Hò altro, che pêsare. *parte.*

Men.

Men. Ente bella crianza! Se n'è ghiuto senza dicere manco, bon di. Oh negrecato mene! se li liune non se l'hanno scancariate, chille mò se ne veneno. Menecariello tornace li panne nuoste. Non l'haggio. E che n'haje fatto? Me sò state arrobbate. Chille non m'hanno creddeto, e quanto me fanno na quarela cremmenale, a lo sio Andriano; qualemente cosa che, Menecariello d'afficiale pubreco de Vostra Zellenzea, s'èje fatto pubreco marejuolo; e accossi pè lo mmanco sò mpiso. Vh, vi che deaschence è chello! lo mò me ne jarriz a Palazzo, pè avere audienzea, e dicere la raggione mia a lo sio Andriano; ma chille paggiuotte marditte, sà comme sò m'asche de chianza? E'nche me vedono, me veneno attuorno, a fà la baja, comme fosse io na Coccovaina. E pò, chi m'afferra da ccà; chi me votta da llà; chi na scoppo; chi no boffettone; sempe cò sio trivolo. Eccote mò. l'auto hiere, siente che me fà na schefienzea de paggietiello. Nramente, che aute, me danno chiacchiare; islo zittò, zitto m'asciuoglie lo lazzo de li cauzune de nante; e quanno pò me ne voglio annà, chiano chiano se ne vene dere-to; tira no pocorillo, e ditto nfatto, quanto me trovo, bello vi, sbracato lloco 'nmiezzo à tutte chille Caaliere, e Segnure. Vh che breogna! Hora saje, che boglio fà? A sta pedata me ne vao a lo Sio Capetanio de iustizia; le porto no fiasco de gricco; no panariello de molegnane asciute

a sciute mò; quatto pomma d'oro de chelle mascole; e le vao decenno, justo vù, lo cunto de li panne, comme stà; e pò n'haggio chiù paura de nullo. No nce perdimo tempo.

S C E N A XXVII.

Scarabotto con fardello in spalla,

poi Ruspetto.

Scar. **O** H povero Scarabotto! chi mai te l'avesse detto; che doppo tanti mestieri onorevoli, esercitati da te in Roma, di mozzo di stalla, di spia, di pistafango, finalmente avessi a ridurti a fare il facchino. Ecco quà, giusto come la chiocciora, porto tutta la casa mia sulle spalle. Fosse un barile di moscatello, lo porterei con più gusto. sopra tutto però, mi dispiace della disgrazia, che doppo la mia partenza, ha da venire alle cantine di Roma. Quante botte anno a dare in idropisia, e patire di quel brutto male di ripienezza. Io, che conoscevo il pericolo, spesso spesso, come buon Bottifisco, mi portavo a farle la visita, e subito ordinavo una svétatella della lor vena maestra, detta volgarmente la canna. Partito ch'io sia da Roma, se n'accorgeranno gli Osti, quante botti anno a dare in cattiva disposizione. Orsù. Addio Roma. Cantine, botte, barili addio; non ci rivedremo mai.

Rusp. (di dentro). T'hò arrivato alla fine. Eh Scarabotto? (Esce) Non sai ne? Ahimè! lassami un po ripigliare il fiato. Non posso parlare tanto son stracco.

Scar.

Scar. O fa così : riposati quanto vuoi ; io tra tanto mi metto in viaggio , e come abbia fatto mezza giornata di cammino, vieni all'osteria, se vuoi parlarmi. A rivedersi.

Rusp. No di grazia. Aime . . . Non partire, che ho a darti una buona nuova .

Scar. Con la metà delle parole , ch'hai detto, potevi già avermela data . Buttala fuori tutta in una volta, e finiscila; che il caleffiero m'aspetta.

Rusp. Non sai ne?

Scar. Certo che nol so ; se non me'l dici!

Rusp. I tuoi padroni son vivi.

Scar. E quando mai sono stato al servizio di padroni, che fossero morti?

Rusp. Tu non mi vuoi intendere . Dico , che poco fa , i tuoi padroni , essendo stati condotti nell'Anfiteatro; data la lassa a' leoni, perche li sbranassero ; questi senza far loro alcun danno , si sono buttati a' loro piedi, tutti mansueti, come fossero tanti Agnel li.

Scar. To, to; te ne fai meraviglia? Fino quando eran piccoli, e che Placido, loro padre, fuggiva in Egitto; sulla sponda d'un fiume, furono presi da certi leoni, così ben creanzati , che non fecero loro un unghia di male. Questi leoni pure saranno di quella stirpe.

Rusp. O bisogna bene , che i tuoi padroni sian nati, sotto qualche costellazione bestiale, già che se l'intendono con le fiere.

Scar. Saranno nati nel Sol leone; e però anno amicizia co' leoni ; al contrario di me, che quantunque sia nato nell'Aquario , hò una lega strettissima col vino, e con l'acqua una
an,

antipatia incredibile .

Ruf. Se però giovò loro il segno del leone, nõ so se li gioverà il segno del Toro ; che per quanto hò inteso dire , già si fà preparando, per farveli morir dentro, a forza di fuoco .

Scar. Stà a vedere , che questo Toro farà il Messerbue co' miei padroni ; ne vorrà portarli rispetto . Ma se gli abbrugia , affè gli tronco il corno mancino , e lo vendo per fluzzicadente .

Rusp. Gran tormento, credo sia quello, di dover morire dentro un Toro di bronzo infocato . Io , per verità , solo in pensarvi, mi raccapriccio .

Scar. Allora, il Signor Crisandro, potrà serrar la prigione , perche arrostiti gli uccelli , si ferra la cabbia .

Rusp. Scarabotto, vogliamo andar a vedere?

Scar. Andiamo pure ; prima però lassami andare a scaricar questa soma, che tengo in collo . Ma soprattutto , tenghiamoci alla larga, che non toccassimo qualche cornata da questo Bue .

Rusp. Nõ dubitare : se i leoni portano rispetto a' padroni tuoi, perche nelle guerre furono tutti ferezza ; questo Toro dovrà portare rispetto a noi , che siamo tutti buaggine .

Scar. A te la buaggine ; l'asinaggine a me, che porto su la schiena una carica d'asino . O tu dammi una mano, o io ti do di calci . aiutami col malanno .

Rusp. Porta, porta, che io ti guiderò . Arri, arri
la

la bestia cca .

ar. Diantine, non mi buttare: vuoi farmi cadere di faccia in terra ?

S C E N A V L T I M A .

*Eustachio, Fidauro, Eumene incatenati
con Guardie .*

Eust. **F**igli , eccoci un'altra volta al Martirio; già che la prima è andata in vano.

id. Vn'altra volta a i tormenti; da poiche, fino a qui , delusi rimasero i tentativi della fiera.

um. Vn'altra volta alli strazij ; già che fino ad ora, non ne sperimentammo il dolore.

Eust. Figli , Costanza trà le arsore del fuoco, tanto più acerbe , quanto piu prolungate.

id. Io non pavento. Altro, il mio amore non brama, che un martirio di fuoco.

um. Ed io anzi gioisco: l'oro della mia carità, non deve provarsi, che trà le bragie.

Eust. Mio Dio ; se raffrenasse la ferocia delle fiere, nõ togliete l'ardore a queste fiamme.

id. Non defraudate , con un miracoloso rispetto, le nostre brame.

um. Non trattenete, con la vostra potenza, le impazienze amorose del nostro cuore.

Eust. Si arda.

id. Si muoja .

um. Si dilciolga in cenere le nostre membra .

Eust. Per risplendere in Cielo.

id. Per vivere in Paradiso.

Eum.

Eum. Per risorgere, quasi Fenici, all'immortalità della Gloria.

Eust. Da questo Toro.

Fid. Da queste fiamme.

Eum. Da queste ceneri.

Eust. Apprenderemo l'intrepidezza.

Fid. Ricopieremo l'attività.

Eum. Emulerem la natura.

Eust. Per meritar la corona.

Fid. Per volarcene a Dio.

Eum. Per conservar sempre vivo il fuoco nostro amore.

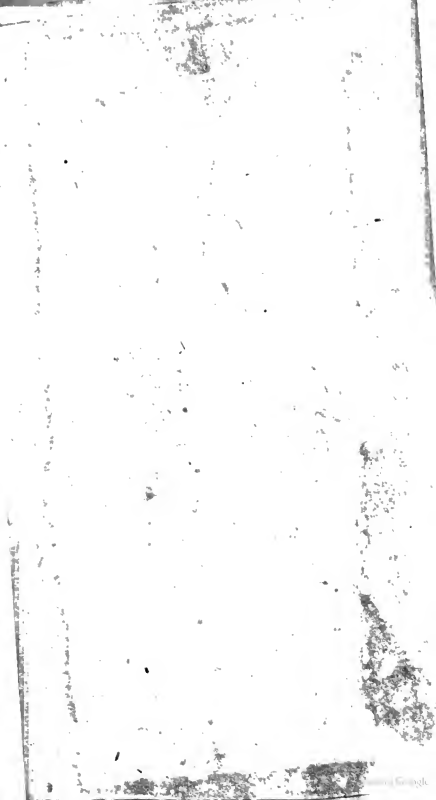
Eust. Per lasciare al Mondo un bell'esempio da cui possano apprendere i Posterì, ed ammirar tutti gli uomini ne' nostri accidenti una trionfante, se ben **COMBATTUTA COSTANZA.**

F I N E.

410353







BIBLIOTEC

II.

SCAFFALE

PLUTEO---

N.º CATEN